POESIE MORALI, ET SACRE DI FERDINANDO GHIRLANDI...

Ferdinando Ghirlandi

Digitized by Google

Omne génus rerum docti
cécinere Poetæ: Manilio

Digitized by Google

POESIE
DI
FERDINANDO
GHIRLANDI
DA PISTOJA.

Digitized by Google

POESIE
MORALI, E SACRE
DI
FERDINANDO GHIRLANDI
DA PISTOJA

composte in tempi diversi

AD ISTANZA DI VARJ AMICI.

IN FIRENZE, MDCCXXIII.

Nella Stamperìa di Michele Nestenus.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

AMOREVOLE LEGGITORE.

PErchè la Gente è più acconcia a creder male, anzi che bene, e perchè il Mondo mendico di fatti, e di belle parole fornitissimo appare; io con queste belle non già; ma poche, ti voglio avvisare che non ebbi altro Perchè di mandare alle Stampe queste mie Rime, salvo che quello, che il più delle volte a chi sbadiglia; cioè, che vedendo altri ciò fare, sbadiglia ancor lui. Scusa da me rubata a

Digitized by Google

un Letterato, colla quale ancor egli si mise in tal proposito al coperto: nel rimanente, ardisco di supplicarti, che in leggendole, tu ti rammenti di quanto si legge ne' Maccabei lib. 2. in fine; cioè, che *sicut vinum semper bibere*, *aut semper aquam contrarium est*; *ita legentibus si semper exactus sit sermo*, *non erit gratus*. Vivi felice di quella felicità cui non può nuocer l' Invidia, ed alla quale aspiro ancor io.

Protestomi che le Voci, Fato, Destino, Fortuna, ed altri Vocaboli di simil fatta sono scherzi Poetici, e non sentimenti di Romano Cattolico, che d' esser professo al pari d' ogni Fedele.

In biasimo della Poesia lascıva.

SONETTO.

DI Tromba, o Cetra, o d'Arpa, o Plettro, o Lira
Impudica, colui, che amante vive
O corde abbian Romane, o Tosche, o Argive,
Il suono lor di lui non men delira.

In van sublime di poggiare aspira
Del Rio Febeo alle gelose rive,
V' caste vivon le Castalie Dive,
E il profano Cantor sempre anno in ira.

Che a gran ragion di ver Poeta il vanto,
Non merta: anzi quel nome oscura, e infama,
Colle Veneri sue, ch' egli ha nel Canto.

Mentre il Vizio così dentro dirama
A i petti altrui; che si comporta in quanto,
Estro, e furor, quel Canto suo si chiama.

Digitized by Google

Segue l' istesso argomento risoluto di non cantar mai più cose profane.

SONETTO.

ONde chiesto perdon del folle abuso,
Che fei di voi Muse dilette anch' io,
Or mi volgo a cantar su i Plettro mio,
Carmi del santo Amor, con miglior uso.

Assistetemi or via, perchè deluso,
Non resti il mio novel nobil desio,
Da quell' invido Arcier protervo Iddio
Ch' à sempre il santo Amor posto in disuso.

Non fia seco più ver, ch' io mi consigli,
Che le Ghiande gustate, io veder spero,
Cangiate in spiche, o mel di Rose, e Gigli.

Nel Cristiano avverrà forse Emisfero
Ne vada illustre, allor ch' io ben m' appigli
L' innocente a cantar santo Amor vero.

Ri-

Risolve dopo d' aver cantato profanamente di cantar bene.

SONETTO.

TRattai sul Plettro è ver d' effemminate
Dolcezze ben che finte, e amari Feli,
Ed or finsi pietosi, ed or crudeli
Numi verso dell' Alme innamorate.

Or le vere dolcezze al fin gustate
Che sovra il Cor, mi distillaro i Cieli,
Aborrisco gustar quei falsi Meli,
Ch' anno meco tant' Alme avvelenate.

Che principiai sì mal son già doglioso;
Ma di sperar, questa mia Musa ardisce,
Che al Ciel perciò, non gli sarà sdegnoso.

Che chi lassù di pervenire ambisce,
Poggiar vi può, dopo il cammin, festoso,
Non se comincia ben; ma se finisce.

Digitized by Google

Assuefarsi nella fanciullezza a patire rende l'Uomo quasi contento nelle sue disavventure che gli avvengono in Vita.

SONETTO.

O Quanto è ben la giovenil cervice
Sotto il giogo indurar di stenti, e affanni!
Che allor vive la Vita l'Uom felice,
In ogni vario aspro tenor degl'anni.

Egli al disopra de' mondani inganni,
Sovra della savizzza erta pendice,
Innalza immune i gloriosi Vanni,
Qual sù Pira d'ardor, vera Fenice.

Svella freddo Aquilon, sfrondi col gielo
Roveri, Abeti, e Rocche adegui al suolo,
E incendi tutto il Sirio Cane il Cielo.

Ch'egli a vivere avvezzo in pene, e duolo,
Fra le tempeste, all'imbiancar del pelo,
Qual Calamita, si stà fisso al Polo.

A Don-

Digitized by Google

A Donna del Mondo, che non indugi a cangiar Vita.

SONETTO.

E Come differir si puote in giorni,
Il rimedio del mal, che in ore cresce?
Reca sempre l'indugio, o danni, o scorni,
E il trascurato mal viepiù rincresce.

Dalle sponde già rotte allor quand'esce,
L'Acqua, non fia mai ver, che indietro torni;
Ne il fior, che tardi s'irrigò riesce,
Che mai più gli Orti, e l'altrui seno adorni.

D'opportuni rimedj il Cor provvedi,
Che degli antichi tuoi brutali affetti,
Il periglio è maggior di quel, che vedi.

Rompi gl'indugi omai, che se più aspetti,
Allor dovrai, quando tu men lo credi,
Pianger del male i disperati effetti.

Digitized by Google

In occasione che un certo Uomo, ec.

SONETTO.

Perchè un Cedro innestò sù tronco annoso,
D' una Rovere alpestra il Giardiniero;
Degl' altri Cedri, per l' innesto altiero,
Non men nobil si vanta, e glorioso.

Ne sì rammenta più, del disgustoso,
E ignobil, ch' ei facea frutto primiero,
Ne a le radici più volge il pensiero,
Nate in villan, rozzo terren scabroso.

Quindi con fronde mendicate fuore
Adorno, il suo natal ricopre alpino,
E s' usurpa de' Cedri il primo onore.

Ne si vuole sgannar l' Arbor meschino,
Ch' all' odor si ravvisa, ed al sapore,
Che i suoi frutti non son d' Orto, e Giardino.

Costan-

Digitized by Google

Coſtanza nelle avverſità.

SONETTO.

Quando afflitto talor rivolgo il ciglio,
D' Europa a i Regni diſputati, e oppreſſi,
Con l'armi: ah foſſe ver, ch'io nol vedeſſi,
Veggio di ſangue ogni ſentier vermiglio.

Regi miro dal Tron gire in eſiglio,
E ſulle Tempia lor portar Cipreſſi,
E con Veſti mentite, gir com' eſſi,
La Conſorte fuggiaſca, e il Servo, e il Figlio.

A queſti eſempj anch' io, della mia ſorte,
Non curo più l' aſpre vicende ontoſe,
Nè tutte a danni miei l' Erinni inſorte.

Ma quelle, che ſul crin ſpine mi poſe,
E quelle, onde m' avvinſe aſpre ritorte,
Cingoli d' Or mi ſon, Serti di Roſe.

In

In biasimo della Fama.

SONETTO.

O Quanto è dolce il suon della tua Tromba,
D' Uomini stolti all' infinito stuolo:
Ch' ella il merto non fa trionfar solo,
In Vita, ed immortal, dentro la Tomba.

Ma il Demerto talor, per te rimbomba,
Là nel gelato, e nell' adusto Polo,
Chiaro, e col tuo precipitoso Volo,
Un Corvo fai sembrar bianca Colomba.

Tesoriera di Gloria, ah chi ti chiama,
Quanto mal parla, e quanto mal ti guarda,
E qual Idolo suo t' adora, e t' ama!

Al mal tu presta, e all' altrui ben, sei tarda,
E in questo sol, sei più famosa o Fama,
Che sempre ravvisar ti fai bugiarda.

Non

Digitized by Google

Non Curanza d'esser lodato.

SONETTO.

Io stesso m'udirò s'altri non m'ode
Cantare, e nega dispettoso darmi
Quella, che di cercar vieto a miei carmi,
Sospetta, incerta, ed affettata lode.

Ben sò che il dente dell'Invidia rode,
Non che le penne altrui, gli stessi marmi,
E che mai sempre, delle Toghe, e l'armi,
D'oscurare il Valor perfida gode.

Ben so quanto Lucan mercò di gloria
Allor che il suo cantar schernì Nerone,
Se allor più segnalò la sua memoria.

Così rendendo a me, di me ragione
Son di me stesso lode, e sono Istoria,
Son di mè Mecenate, e guiderdone.

Quelli che attendono solamente alla Poesia son sempre poveri, non già i Guerrieri.

SONETTO.

RAro quell' Arboscel, che sfoga in frondi
La sua Virtù, ci fa veder poi frutti:
Così và il fato degl' Ingegni tutti,
Ch' esser di Carmi sol mostran secondi.

Pensan viver cantando i dì giocondi,
Ne veggio lor che un Carme mai gli frutti,
Salvo che spume di tempeste, e flutti,
E vento, che alla fin gli svella, o sfrondi.

Pensan col dolce suon d' eletti Carmi,
Del Perù di votar le Vene d' Oro,
Non che a udirgli di trar Macigni, e Marmi.

Coccole frutta sol Lauro canoro,
Ma quel che adorna il crin guerrier tra l' armi,
Quello merca ricchezze augusto Alloro.

Digitized by Google

Ad un Amico che non stupisca se nella sua Vecchiaja seguita a far Versi.

SONETTO.

O Quanto Amico, o quanto ben discerno,
Quello ch' ai genio avverso alla mia lira,
Che non cessa sonar, nel freddo Verno,
Dell' Età mia, e a nuovi canti aspira.

Deh non stupir; ma gli Occhi intorno gira,
All' opre tutte del Fattor superno,
Vedrai, come Armonia ognuna spira,
Eco del Ciel facendo al canto eterno.

Ogni umana vicenda è un Armonìa,
Ch' all' Orecchie ad ogni or del divin Fabro
Forma Euterpe con Clio, non già Talìa.

Quindi ti spiaccia sol che troppo scabro,
Disgustoso, infelice, e amaro sia,
Dell' antica mia Musa il suono, e il labro,

Sopra

Digitized by Google

Sopra l' istesso Argomento.

SONETTO.

ASTri, Cieli, Pianeti, ed Elementi.
E Mari, e Laghi, e Fiumi, e Rivi, e Fonti,
Valli, Lidi, Riviere, e Colli, e Monti.
Procelle, e Turbin con Tempeste, e Venti.

Climi adusti, e temprati, overo algenti,
Ville, Città, Castelli, e Torri, e Ponti
Regi, Duchi, Baron, Marchesi, e Conti,
Dotte, vili, idiote, e ignote Genti.

E Bruti, e Piante, ed Erbe, e Pomi, e Fiori,
Sanitade, e bellezza è un Armonia,
Che sempre fanno al lor Fattor, d' Amori.

Donde traesti tù l' Antipatìa,
Ch' ai colle Muse, e or mai non t' innamori,
Della divina lor beltà natìa?

Sopra

Digitized by Google

Sopra l' istesso Argomento.

SONETTO.

NO' mi dirai, nò, ch' io non sono avverso,
Al canto emulator degl' alti Cori;
Ma disdegno bensì quel canto asperso,
Delle Dolcezze de' profani Amori.

Bella gloria sarìa de' nostri Cuori,
Cantar, con Armonia di stil ben terso,
L' Amor divin, che in quei divini ardori
Ogni Core vedrem viver sommerso.

Ah quanto è ver rispondo; ma tù intanto,
Delle Camene ogn' or spregi d' udire,
Il bel Canto divin, perch' egli è Canto.

Ma cangia or via pensier, cangia desire,
Che tra i cantici sol di gioja, e pianto,
Dolce è vivere in Terra, e in Ciel salire.

Digitized by Google

Il Sogno ammaestra a credere che la Vita è un Sogno.

SONETTO.

TU, che vero ſembrar fai quel che fingi
Senz'opra di color, ne di Pennelli,
A queſta noſtra Fantaſia dipingi
Mondi, Regni, Città, Mari, e Caſtelli.

Tù qual Proteo verace, or queſti, or quelli
Aſpetti prendi; e chi più dorme aſtringi,
A ſtar più deſto, e con Chimere, e Sfingi,
E con Fantaſmi or luſinghieri, or felli.

Un Oracolo ſei talor verace,
Ch'altrui diſveli, ciò, che giova, e nuoce,
Ombra muta per me, fatta loquace.

Tù ch'è m'inſegni, con ben chiara voce
La Vita un Sogno, come te fugace,
Ma di te nel fuggir ſol men veloce.

Con-

Contro l'avversa Fortuna.

SONETTO.

TU qual Acciar sù dura alpestra Cote,
Vedrai più splender nel mio petto il Core,
A i colpi esposto, di quel tuo furore,
Che le Roveri umane, o svelle, o scuote

Le mie potenze empia Fortuna immote,
Della tua Ruota al variar tenore,
Sempre vedrai; senza, ch'io prenda orrore,
D'essere il gioco vil delle tue Ruote.

Rovescia pure à tuo bell'agio, e pressa,
Mille sovra di me, sciagure, ed onte,
Al mio sterminio sempre intesa, e desta.

Ch'ergerò lieto al l'odio tuo la Fronte,
E qual Atlante io resterò, ch'ei resta,
Dal Ciel, sebbene è fulminato, un Monte.

Si ritira alla Campagna, e lascia d' amar Clori.

SONETTO.

AMo Gioghi selvaggi, e d' Ombre intorno
Boschi cinti: dov' io, con Rime, e Versi,
Ora di fele, ora di mele asperfi,
Godo tutte passar l' ore del giorno.

In questo mio diletto ermo soggiorno,
Io non odo verun d' Amor dolersi,
E quì l' aspro tenor de i Fati avversi,
Non temo più sotto d' un Elce, e un Orno.

Dall' ingiurie d' Amor già fatto accorto,
Lungi da lui ne vivo, e te mia Clori,
Che tù sempre ami, o pur disami a torto.

Ne ti stupir de' miei dismessi Amori,
Che quì ravviso, con mio gran conforto,
Che non erano affetti; eran martori.

Digitized by Google

Avvenimento descritto nelli seguenti cinque Sonetti in vece d'un Oda, che così fu obbligato l'Autore quale ubbidì alla cieca.

SONETTO I.

Con insolite mie gran maraviglie,
Da una fertil di fior vaga pendice
Vidi gentil Donzella Pescatrice
Dell' Arabia nel Mar, predar Conchiglie.

Delle là di quel Mar, pregiate figlie,
Quella tra lor credean la più felice,
Che in man della lor bella Predatrice,
Primierà abbandonò l'Acque vermiglie.

Quando ecco, che un Pirato a lei ne viene;
Le rapisce le Conche, e con fierezza,
L'abbandona spogliata in sù l'Arene.

Così, che l'Avarizia io vidi avvezza,
Alle rapine: gl'Occhi aperti tiene
Ad arricchire, e chiusi alla bellezza.

SONETTO II.

NOn curata del Colle, allor l'ertezza,
Pien di sdegno, e pietà, corsi dov'ella,
Solitaria giacea l'alma Donzella,
Di cui stupir mi fe la gran bellezza.

Sù via le dissi, del Destin l'asprezza,
Dal vostro nobil cor, non tolga quella
Virtù, che al par di voi sublime, e bella,
Degl'Astri dominar, può la durezza.

Ella in verso di me rivolto il ciglio:
E d'un certo gentil rossore accesa,
Del Pirato si rise, e del Naviglio.

Sua rapina non m'à, dissemi, resa
Codarda, che lasciò del mio bel Giglio
Di Purità, la gran ricchezza illesa.

SONETTO III.

DI Purità la gran ricchezza illesa,
Lascia un Pirato disumano, e fiero:
Quanto debbesi più, da un Cavaliero
Quella difēder da ogni macchia, e offesa?

Vidi, venni, benchè tardi, a difesa
Vostra o Donzella, e del Ladrone altiero
Vendicherò, quando fia 'l tempo, il fiero,
Ardir, del sangue di mie Vene à spesa.

Voi gradite cortese adesso in tanto,
Ricoprirvi, con quest', ond'io mi spoglio,
Benchè indegno di voi povero Manto.

Dissi, e partite, che restar, qui voglio,
O Donzella gentil, fermo fin tanto,
Non torna, per punirlo in questo scoglio.

Digitized by Google

SONETTO IV.

Ella partì; quando il Corsar pentito,
Di non aver, quella predata, ardìo
Di ritornar di quello scoglio al lito,
Per l'avaro compir suo fier desìo.

Quindi all'armi venuti, ed egli, ed io
A morte al fin restò da me ferito;
Così pagar gli fei l'ultimo fio
Al gran Ladron, non men crudel, che rio.

Indi la Gente del Naviglio io resi
A me soggetta: che 'l Pirato indegno
In odio avea; e il carco Legno io presi.

Così colla Donzella il preso impegno,
E le vendette, e le promesse attesi,
E gl'inviai ricco di prede il Legno.

SONETTO V.

Giunta col Legno a lei la gran novella,
Ben tosto al Genitor lieta fe noto
Il caso illustre succeduto ad Ella,
Con il Pirato, e il Cavaliero ignoto.

Egli per lo stupor rimaso immoto,
A questo udir: ma volto alla Donzella,
Si cerchi, disse in questa parte, e in quella,
Del Cavaliero ogni Confin rimoto.

Indi a lui giunto; con finezze accorte,
Proruppe il Genitore in queste note.
Se t'aggrada, mia figlia, è tua Consorte.

Il Ciel, risposi allor: per me non puote
Più cortese influir, di questa sorte,
Ed ebbi Ella per Sposa, e il Legno in Dote.

Digitized by Google

A un Cavaliere amico, che non è viltà il fuggir l'inimico, che assalisce o all'improvviso, o con vantaggio.

SONETTO.

DAl nemico fuggir quand' egli assaglia,
Con Armi, o Gente di soverchieria,
Allor del Cavalier d' eccelsa vaglia
La fuga, o il non fuggir resta in balìa.

Senza taccia così di codardìa,
Di dar, ne d' accettar suol mai battaglia,
Il Duce allor, ch' egli s' avvede in pria,
Che d' armi, o di guerrier l' Oste il prevaglia.

Ma se pieno è un Eroe d' alto coraggio,
Col nemico s' affronta, e il suo valore,
Contro il vantaggio ostil, crede vantaggio;

Ne par temerità; ma sembra onore,
Anche il morir; che può ben dir da saggio,
Che bel fin fa, chi guerreggiando muore!

Nel

Digitized by Google

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

LA fuga commendar, non par da saggio,
Conservator di quel natio Valore,
Che gli trasfuser gl' Avi suoi nel Core,
Qual suo ricco primier, nobil retaggio.

E pur la fuga allor sembra coraggio,
Che 'l nemico n' assal talor maggiore
A noi di forze, o d' armi, o inferiore
Del nostro sangue al trionfal lignaggio.

Anzi, ch' a i saggi suol sempre parere,
Segno, non di viltà; ma d' accortezza
Il fuggire talor d' un gran guerriere.

Togli pur via dal Cor la tua dubbiezza,
Ch' esser puote il fuggir nel Cavaliere,
Anche punto d' Onore, e di saviezza.

Digitized by Google

Che bisogna riflettere alli pericoli, che si possono incontrare, avanti di porsi ne' cimenti.

SONETTO.

GIunto allora il Pensier, che d' esser crede
A quella, ove aspirava eccelsa sfera,
Che d' Espero al portar, dopo la sera,
Del Centro cade alla più bassa sede.

Queste le sorti son, di chi non vede,
O spregia i precipizj, e altiero spera,
Nel proprio ardir; ch' avvien dipoi ch' ei pera,
Là dove pose ardimentoso il piede.

Che però tu mio cor, l' alto desire
Abbassa, e l' ali a mira sol del nido,
Natìo, spiega là dove, ami salire.

Così saggio Nocchier, nel Mare infido,
Colle sue merci anch' ei per non perire,
Il Mar guarda qual sia, e il Legno, e il lido.

S' af-

Digitized by Google

S' affretta d' accumulare ricchezze nella sua vecchiaja.

SONETTO ALLEGORICO.

Già veggio esser vicina a quello scoglio,
Dove tutti rompiam, questa mia Nave:
Onde che la sua Prora, io sol mi doglio,
Carca di merci, troppo vili ell' ave.

Quindi è, che mesta, e intimorita or pave,
Che di Nettun, l' antico innato orgoglio,
Del vil pondo in vederla onusta, e grave,
Per suo sdegno la squarci, e mio cordoglio.

Ora il Legno m' affretto a render pieno
Delle ricchezze tolte in Calpe, e Abido,
All'Indo, al Mauro, al Gange, e al Mar Tirreno.

Così lieto, e giocondo allor m' affido,
Nel gran naufragio, di lasciare almeno,
Di ricche spoglie imprezziosito il lido.

Prega la Morte, che lo levi di Vita.

SONETTO.

L'Ali squallide or via, deh spiega al volo,
Parca, del mio gran mal, fatta pietosa,
Che più di questa mia Vita penosa,
Non posso ahimè soffrir l' acerbo duolo.

D' in te sperar, questo conforto ò solo,
Che termin sei d'ogni terribil cosa,
E principio di Vita speranzosa,
Di felice goder lassù nel Polo.

Mentì chi disse, che terribil sei
Più d' ogni mal, ch' a noi terrore apporte,
E gran fede ne fan quest' occhi miei.

Ma quei, ch' ad incontrar con petto forte,
Ti venner, fede fan, più ch' io non fei,
Che tu amara non sei ma dolce, o Morte.

o pure quest' ultimo verso così.

Che terribil non sei; ma cara o Morte.

Fatico-

Faticoso è il cammino del Mondo, e quello del Cielo; ma di questo il premio è infinito, di quello è poco, o punto.

SONETTO.

Lungo, e duro penare, e gioir corto,
Poca mercede aver, molto servire,
Viver sempre morendo, e viver morto,
E di falsa nutrir speme il desire.

Questa è la pena, che convien soffrire,
A chi segue del Mondo il cammin torto,
Ove discende più, chi vuol salire,
E solca un Mar, cui sol l' Abisso è porto.

All'opposto dipoi, pur troppo è vero,
Che d'angustie ripien spinoso, ed erto
E' quel, che guida al Ciel, retto sentiero.

Ma dopo la fatica, il premio è certo,
Premio, che vince il nostro uman pensiero,
E che sormonta in infinito il merto.

Digitized by Google

A L C I E L O.

S O N E T T O.

TEmpio fastoso, cui d' intorno Iddio
Ripose per doppieri, e per facelle
Il Sol, la Luna, e infinità di Stelle,
Tu l' oggetto sei sol dell' amor mio.

Te l' eccelso Fattor sì bello ordìo,
Che a ben ritrar le tue sembianze belle,
Esser non può tra noi possente Apelle,
E a te lodar non ò talento anch' io.

A i riflessi però del tuo splendore,
Adoro il Fabro eterno, e in te ravviso,
Quanto egli, o Ciel, sia d' ogni Idea maggiore.

Onde estatico in te, mirar ben fiso,
Al di sotto in veder quel tuo fulgore,
Che fia, dico, al di sopra il Paradiso?

Alla

Digitized by Google

ALLA LUCE.

SONETTO.

O Luce del divin labro più vago
Parto, che il Cielo, e questa Terra indori,
Ed alle cose dai vita, e colori,
Quai vagheggiar l'occhio mortale è vago.

Per te ritrar, non v'à pennello, ed ago,
Che spuntata dal Ciel, tu appena fuori,
Te stessa al natural, mostri, e colori,
Che sei l'original tuo vero, e immago.

Di spavento, e d'orror cosperſa appare
La Terra, cui la notte oscura ingombra
Con ombre a certe Talpe amiche, e care.

Delle tenebre lor, l'Alme disgombra,
Che allor colle pupille aperte, e chiare,
Non ameran più delle cose l'ombra.

A Santa Maria Maddalena penitente.

SONETTO.

DElla divota battezzata Gente
Gloria rara direi che fosse quella,
Che le recò del Nazzaren la bella
Principessa di Maddalo piangente.

Nell' arsa State, e nell' Inverno algente
Qual ferita dal duol pia Pecorella,
Soleva gir per la Giudea rubella
Cercandol qual Pastor, d' amor languente.

Dove il duolo, e l' amor le fu sua guida,
Giva i monti cercando, e la campagna,
Chiamando il suo Signor con pianti, e strida.

Ella a lui desiò d' esser compagna
In morte, come in vita amante fida,
Che non l' ama, da Dio, chi si scompagna.

AL

AL TEMPO.

SONETTO.

O Tempo, o Tempo tu dissolvi, e vero,
In Polve vil, tutte l' umane cose,
Che l' arte far potèo, e Iddio compose,
Col mirabil lor metro, e magistero.

O Tempo è ver, ch' al tuo fugace impero
Nessun freno, ne spron provido pose,
E le ruine tue precipitose,
A seguirle, ne men basta il pensiero.

Tu sei del moto è ver misura edace;
Ma co i momenti, e con gl' instanti, in cento
Guise ti cangi, all' altrui mal sagace.

Chi lieto, e tristo rendi in un momento,
O Tempo inesorabile, e fugace,
Jo te non già, l' Eternità pavento.

Digitized by Google

AL PENSIERO.

SONETTO.

Della mente, o Pensier, figlio, senz' Alì,
Cresciuto appena nato;ergi in un punto,
Il Volo in mille spazzi, e appena giunto,
D' ogni Abisso nell' imo, in alto sali.

De' tuoi desir, son l' inostanze tali,
Ch' ora all' Odio, e all' Amor fido, congiunto,
Or da loro infedel tosto disgiunto,
Sprezzi cieco i tuoi beni, ed ami i mali.

Con lusinghe, e chimere i proprj affetti,
A gl' ardimenti, or gli raffreddi, e accendi,
Ed i Cori contristi, ed or, gl' alletti.

Or la ragion condanni, or la difendi,
Or grandezze tu neghi, ed or prometti:
Jo non t' intendo, e men te stesso intendi.

Digitized by Google

Sepolcro non curato di Marmi, o Bronzi in mirare quelli di varj personaggi antichi, e moderni.

SONETTO.

DAlla Parca crudel già un tempo uccisi,
E quì sepolti Aviti nostri Eroi,
Bruti, Omeri, Solon, Cesari, e voi,
Ettori, Scipioni, Achilli, e Anchisi.

De' vostri nomi in questi Marmi incisi,
Dite qual ne traete Onor, che a noi
Desti l' invidia, se corrosi poi,
Son già dal Tempo, e forse ancor derisi.

Gloria eterna mercar, da un trionfale
Sepolcro è vanità misera, e stolta,
Troppo indegna d' un' Anima immortale.

Quindi, o Morte, o Destino, o Tempo ascolta:
S' egli è Polve insepolta ogni mortale,
Nulla tornar mi cal Polve insepolta.

Digitized by Google

Che la Vita umana non è un Ombra.

SONETTO.

LA Vita è un Ombra? e per quest'Ombra, e [pure,
Gl' Astri, le Sfere, e gl' Elementi stessi,
Ruotan sempre veglianti, ed indefessi,
Con Vicende per ella, or molli, or dure.

Per questa conservar, tra mille cure
D' agitarsi non par, che l' Uomo cessi,
E traboccando in forsennati eccessi,
Piange le lunghe sue disavventure.

Ah che in paraggio sol degl' Anni immensi,
La Vita Ombra, o mortal, sembra al mio ciglio,
Diuturna, e vaga più di quel che pensi.

Onde a creder però fermo m' appiglio
Che sia la Vita al giudicar de' Sensi,
Dal Paradiso un troppo lungo Esiglio.

Con-

Contro la Fortuna.

SONETTO.

QUella volubil cieca dispensiera,
Ond' ella a sì gran stuol di ciechi amici,
Fatti da lei contro ragion felici,
E che nel Mondo, qual Signora impera.

Ella sovente fa, con fronte altiera,
Veder precipitar dalle pendici
De' Monti, giù nel fondo alle radici,
Chi già innalzato sulle cime s' era.

Così nel bel mattin, quell' Astro alzato,
Sovra il Zenit, del nostro crin, si vede,
Al suo Nadir la sera tramontato.

E questo è il guiderdon, di quella fede,
Ch' ella à di dar, per suo costume usato,
A chi di lei più stolto, a lei più crede.

Digitized by Google

Un Anima grande non stima le cose terrene, perchè son troppo piccole, e indegne della sua grandezza.

SONETTO.

ALma mia così è: quell' Alma è grande,
Che dell' Eternità dentro s' estolle
All' infinito, e i suoi desir non spande,
Di questa Terra infra l' abiette zolle.

Troppa viltà faria d' Anima folle,
La nobil fame sua pascer di ghiande;
O le viscere sue render satolle
D' altre ingrate a gustar rozze vivande.

Ogni vasto terren florido Regno
Di famelici suoi divin pensieri,
Cibo è troppo volgare, e troppo indegno.

Alma mia, che però, fa, tu non speri,
Di te nulla quaggiù, che non sia degno,
Pensa qual sei, qual tu sarai, qual eri.

DEL

DEL CROCIFISSO.

SONETTO.

Io sì mi veggio mio ſvenato Amore,
Fra le ritorte de' miei falli, avvinto,
Che in mezzo d'eſſer parmi a un Laberinto,
Di cui viſto già mai non fu peggiore.

Ma del Carcer crudele, io fui l'Autore,
Sedotto dal brutal mio vano inſtinto,
E da i ſenſi tradito oppreſſo, e vinto,
Or ſon, degl' Occhi tuoi pena, ed orrore.

La tua ſola Pietà, far mi può degno
D'uſcir dal Laberinto fuor, ſebbene,
Reſo mi ſon d'ogni pietade indegno.

Sì gran fidanza dal ſaver proviene,
Che ti potèo votar l'Ebraico ſdegno
Di Sangue sì; non di Pietà le Vene.

Giun-

Digitized by Google

Giunto alla Vecchiezza pensa all' Anima sua.

SONETTO.

VEggio che à ratto piè già si dilegua
Delle mie membra la Virtù vitale,
E il giel di lunga età, gli spirti assale,
Combattendoli a morte senza tregua.

Ond' ella che le cose, e Vite adegua
Ver me spiegate à inesorabil l' Ale,
Ne senno contro lei, ne inganno vale,
Onde quel, ch' ella vuole, e il Ciel non segua.

Alma mia così è: tu saggia implora
Pietà, dal lagrimar con gl' Occhi lassi,
Ch' a sì grand' uopo pur v' è tempo ancora.

Dall' indegno cammin ritorci i passi,
E pensa in questi spazzi all' ultim' ora,
Onde alla dubbia Eternità tu passi.

Digitized by Google

Pietà di Dio verso il Peccator pentito.

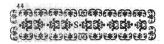
SONETTO.

Qual Algebra sia mai, che computare
Possa le mie sciagure? a te mio Dio,
Son note sol, che tutto sai; quind' io,
Di quest' Occhi farò due Fonti amare.

Con diluvi d' Amor, suole inondare
L' immensa tua Pietade il Cor del Rio,
E s' ei di pianto ti tributa un rio,
Di tua Pietà vuol soverchiarlo il mare.

Anzi ch' ella d' oprare à per costume,
Ch' una stilla di pianto amaro sia,
D' ogni pentito Cor, di Lete il Fiume.

Sia dunque il tuo gioire Anima mia,
Il pianto sol, che il Crocifisso nume,
Per così poco ben, gran male oblia.

Digitized by Google

Non è disdicevole pensare che si deve sempre vivere, e non morire, o bene, o male.

SONETTO.

GIte lungi da me pensier di Morte,
E fermatevi in me pensier di Vita,
Che si degge pensar sempre alla Vita,
Senza pensiere aver già mai di Morte.

L' Alma nacque immortal, nè può la Morte,
A lei nuocer spietata, e tor la Vita,
Ch' ella è dessa, che intende, e tiene in Vita,
Questo Corpo terren, degno di Morte.

Pensar debbesi sol, ch' eterna Vita
Sarà la nostra trionfal di Morte,
Ma d' infelice, o avventurosa Vita.

E il Corpo anch' ei trionferà di Morte,
Risorgendo immortal, nell' altra Vita,
Però lungi da me, pensier di Morte.

Che

Digitized by Google

Che il ſospettar d' ogni coſa come poſſa eſſer Prudenza.

SONETTO.

D' Ogni coſa l' aver ſoſpetto è figlio,
Della Prudenza, che prevede il danno,
Ed aſſicura dal comun periglio,
Ch' altrui ſovraſta dall'umano inganno.

D' incauti, ond' io color, taccio, e condanno,
Che credon troppo, e a creder ſol conſiglio,
Anche poco di quel, che vedut' anno,
Che ben ſovente troppo inganna il ciglio.

Moſtrar di creder ſempre con ſoſpetto,
Argomento è d' Idea nell' Uom ſagace,
S' egli il ſuo ſoſpettar, cela nel petto.

Queſta è Virtù, ch' al Vizio ſteſſo piace,
Anzi, ch' a noi l' iſteſſo Iddio l'à detto,
Che di natura l' Uom ſempre è mendace.

Che

Digitized by Google

Che cosa sia la Morte.

SONETTO.

Donna sovra un Destrier lieve, e feroce,
Di Falce armata, ch' ogni cosa atterra,
Pallida in vista, e con istrania voce,
Di spavento, e d' orror, colma la Terra.

Donna, che nel ferir, già mai non erra,
Non mai posa, e del Tempo al par veloce,
Pace non dona altrui; ma sempre in guerra,
In ogni loco, e ad ogni Etade nuoce.

Che questa ogni mortal sia morte crede,
Seguendo la volgar creduta Fama,
Ch' a far creder sovente il falso eccede.

La division dal Corpo, e ciò che s' ama,
Dall' Alma, e che da lei s' odia, o possiede,
Con più giusta ragion, Morte si chiama.

Digitized by Google

Giudizio Universale che cosa sia.

S O N E T T O.

Se la Luna, ed il Sol senza splendore,
Fulmin, Tenebre, Orror, del giorno estremo,
L' Alba nunzia sarà, qual noi diremo,
Esser deggia quel giorno del furore?

De i celesti Oricalchi al gran fragore,
Dalle Ceneri allor, risorgeremo,
E in maestà dal Ciel calar vedremo
Nostro Giudice irato il Redentore.

Quindi palese all' Universo fatto,
Ciò, che fero d' iniqno, indegno, e immondo,
La Vista, il Gusto, e l' Odorato, e il Tatto.

Chi lieto al Cielo andrà, chi nel profondo
D' Abisso, dalle Furie a penar tratto.
Questo è il Giudizio universal del Mondo.

Cle

Digitized by Google

Inferno descrittto.

SONETTO.

NEl cupo sen dell' ampia Terra è un loco,
Ch' è pien di mali, e d'ogni bene è senza,
Degl' empi Carcer per fatal sentenza,
Ove arde eterno un invisibil Fuoco.

Delle fiamme il tormento è un nulla, o poco,
In paraggio al martir di coscienza,
E della, ch' anno in lor gran conoscenza,
Che prende il lor penar l' Empiro a gioco.

L' aver schivar potuto, e non schivato,
Quel Baratro eternal, gl' è un duolo interno,
Che lor fa maledir se stessi, e il Fato.

Poscia quel fier non mai; quell' in eterno,
Quel Dio perduto, e Dio per lor svenato,
Gl' è dell' Inferno un più spietato Inferno.

Digitized by Google

PARADISO.

SONETTO.

CHe bella cosa è il Paradiso! In cui,
Qualor s'abissa l'intelletto mio
A contemplarlo, non son più qual fui,
Ch' ogn' altra cosa, e fin me stesso oblìo.

Di quell'ampio eternal Tempio di Dio,
Qual sia la gloria io non so dire altrui;
Sò bensì, ch' ogni speme, ogni desìo,
Vince l'avere un sol pensier di lui.

Ciò, che di ricco, armonioso, e vago,
Ciò, che in terra godiam di dolce, e adorno,
Del Paradiso è un ombra, e bassa immago.

Che se una stilla giù cadesse un giorno,
Del suo splendor, cangiasse, io son presago,
In Paradiso l'infernal soggiorno.

PARADISO.

SONETTO.

AH Paradiso, Paradiso, ah sei
Così nel mentovarti saporoso,
Che vinci, d' affermar non temo ed oso
La dolcezza, e il sapor de i favi Iblei.

Quand' io dal cor sovra de i labri miei,
Ti faccio risonar, sento gioioso,
Ch' ogni terren sapor m' è disgustoso,
E in quel punto il mio cor candisci, e bei.

Che però qual stupor se i labri suoi,
Fu chi lambiva in mentovarti usato,
Tanto son dolci quei Caratter tuoi.

E se dolcezza tal, ch' aggia provato,
Non ci è chi possa dir quaggiù tra noi,
Guasto il gusto dirò, ch' à dal Peccato.

Digitized by Google

OROLOGIO.

SONETTO.

Ueſto è un raro Artifizio, ove in catena,
Infra ruote d' Acciar dure, e tenaci,
Del volo ad onta delle ſue fugaci
Penne, il Tempo prigion dimoſtra, e mena.

Non però colà dentro, ei punto affrena,
L'antico morſo de' ſuoi denti edaci,
E ſon le linee ſue, lingue veraci,
Della del Tempo infaticabil lena.

Onde al fianco lo porto appeſo in ſegno,
D' applaudire anch' io, e far più noto,
Il pregio a Febo dell' umano ingegno.

Ne i ſuoi punti fugaci io leggo, e noto,
E di notare altrui, con ſtudio inſegno,
Che del Tempo, non v' à, nulla più ignoto.

Digitized by Google

Ad un' Amico invitandolo a non curare i diletti del Mondo.

SONETTO.

QUella, che tanto a noi limpida piacque
Acqua del Pozzo in superficie; or quello,
Miriam nel fōdo, e come son quell'Acque,
Torbe vedrem d' amaro gusto, e fello.

Così del Mondo ancor pensa ch' è quello
Diletto, ch' al primier saggio ci nacque
Nel Cor; ma poi qual micidial Nappello,
Crebbe in gustarlo, e nel suo fin ci spiacque.

Lungi portiam dal Pozzo il piede, e altrove,
Cerchiam d' un Fonte a dissetar la sete,
O pur beviam dal Ciel l' Acqua, che piove.

Quindi ber noi potrem con dolce quete,
Che in principio, e nel fin dolcezze nuove,
Vi troverem dentro di lei segrete.

Digitized by Google

Che la Morte è cosa buona, e utile al Mondo.

SONETTO.

O Morte, io ti vò dir, bella, e vitale,
Cosa, di cui non v' à tra noi migliore:
Contro'l tuo senno ingãno altrui nõ vale
Per te, per te, nasce immortal, chi muore.

Poichè seguì l' Originale errore,
Se tu quindi con Falce trionfale,
A gli Empj non servissi di terrore,
Il mal ben diverria, e bene il male.

Vera tu sei cagion, che gl' infelici,
Per te dan fine a i lor gravosi affanni,
E sei freno all' orgoglio de' felici.

Degli amanti di Dio, gli Empirei scanni
Colmi, e l' Abisso empi de' suoi nemici,
E origin sei de' nostri disinganni.

Digitized by Google

Per la Vergine Assunta in Cielo.

SONETTO.

DAl suo cener eterno al fin rinata,
Quest' amorosa Oriental Fenice,
Tra i Ligusti pasciuta, e Rose nata,
Sull' Empireo a regnar, volò felice.

Del Mare, e della Terra ogni pendice,
Non cosa ave di lei più rara, e ornata;
Ne al Ciel bramar, cosa miglior più lice,
Di questa vera sua Fenice amata.

Così volata dell' Olimpo al giogo,
La Reggia empì, di Dio, con quei profumi,
D' alte Virtù, che le formaro il Rogo.

E Monti, e Piani, e Laghi, e Mari, e Fiumi.
E le Sfere, e i Pianeti, ed ogni luogo
Si conforta all' odor de' suoi costumi.

Con-

Digitized by Google

Confiderazione dell' Anima dentro al fuo Corpo.

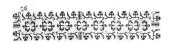
SONETTO.

SIgnor, che m'ai dal cieco nulla tolto,
E in queſto Carcer sì ſchifoſo, e duro
Del Corpo, ove il mio Spirto ai già ſepolto,
Qual era uſcir, come potrò far puro?

Ogni membro qua dentro, e fuora, è impuro,
E tra putredin sì ſchifoſe involto,
Che il Cielo infetterebbe io per me giuro,
Se non foſſe da me purgato, e colto.

Come il Sol, che i vapori in Mel riſolve,
Colla Virtù del ſuo Calore innato,
E in Gemme, e in Or può trasformar la Polve.

Così al tuo Spirto [mi riſponde] ò dato
Saper, che quel fetor, dov' ei s' avvolve,
In Profumo cangiar, può eletto, e grato.

Digitized by Google

Contro il Peccatore oſtinato.

SONETTO.

ERa un Abete in mezzo a una Foreſta,
Per atterrar, fuor dell' uſato ſcabro,
Cui d' intorno di ſcure armato un Fabro,
Scaricava di colpi una tempeſta.

La deſtra avea nel ſuo colpir sì preſta,
Che dal ſudor, la Fronte, il Viſo, e il Labro,
Avea d' Oſtro dipinti, e di Cinabro,
Onde forza non vidi uguale a queſta.

Degli Arbori alla fin cadde il Gigante:
Ed un Verme qual tu ſei della Terra,
Contro i colpi di Dio reggi coſtante?

Per di te trionfar, teco fa guerra,
O Peccatore un Dio ſangue grondante,
E quale è la cagion che non t' atterra?

Pec.

Peccator Moribondo.

SONETTO.

DI Morte ecco m' assal l' orrido Telo,
M' affligge il pentimento, ed il Peccato,
Il presente, il futuro, ed il passato
E mi crucia l' Inferno, ed ange il Cielo.

Da funesti fantasmi oppresso anelo,
Di placar [sebben tardi] il Cielo irato,
Ma troppo pena, in così dubbio stato,
L' Alma in depor questo corporeo Velo.

La sinderesi rea, coi suoi latrati,
Ed il mostro Infernal non ben discerno,
Quai sien contro di me, più dispietati.

Quel sempre, e quel non mai, quell' in eterno,
L' Alma sgomenta, e il non saper de i Fati.
Il mio qual sia, o Paradiso, o Inferno.

Digitized by Google

Che si deve amare il Dio delle dolcezze, e non le dolcezze di Dio.

SONETTO.

ALma mia non è ver che un Alma avvezza,
Sempre a gustar del suo divino amante,
Varie delizie della sua dolcezza,
A lui più cara sia d' Alma penante.

Anzi s' ella in amar l' Alma è costante,
Con un Calvario in mezzo al Cor d' asprezza,
Del superno Monarca a gl' occhi avante,
Sembra del santo Amor bella finezza.

Quindi penando amar, non da cordoglio,
All' Alme, ch' anno di morir desio,
Martirizzate della Croce al Soglio.

Alma mia, che però, non io, non io,
Le divine dolcezze amar più voglio;
Ma voglio amar delle dolcezze il Dio.

Digitized by Google

Nell' acquisto de' beni bramati non si può esser contenti.

SONETTO.

Quanto l' Ingegno uman gl' è più voglioso,
Con l' acquisto de i ben viver contento,
Anche de' suoi desir nel compimento,
Il suo povero Cor, non à riposo.

Il presente suo ben, gli par nojoso,
Nel futuro sperando aver contento,
E a nuovi acquisti in aspirar non lento,
Solca la Terra, e il Mar varca spumoso.

Nè s' accorge che il bene universale,
Appagar sol, l' innato può, desio,
Vastissimo dell' Anima immortale.

E questa è la cagion, verace, ond' io,
Ciò, che il Mondo può dar pongo in non cale,
E cerco sol, d' esser felice in Dio.

Digitized by Google

La malinconia ſi deve fuggire come amica del Demonio.

S O N E T T O.

SE avvien gia mai che la Triſtizia aſſaglia,
D' infelice mortal, repente il petto,
Con Fantaſmi d' orror gl' offuſca, e abbaglia
In prima ogni ſplendor dell' Intelletto.

Indi contro gl' affetti ognor ſi ſcaglia,
E gli colma d' Accidia, e di ſoſpetto,
Oprando che del duol l' atra gramaglia,
Dal pianger ſol gli faccia aver diletto.

Contagioſa barbarie è queſta uſcita,
Dal Nemico mortal dell' Allegrezza,
Che in meſtizia eternal mena la Vita.

A di tenere in ſervitù vaghezza,
Chi la gioja dal Core à via sbandita,
E gli dà per livrea la ſua Triſtezza.

Digitized by Google

Angustie dell' Anima alla cosiderazione dell' Eternità vicina, e del Tempo perduto.

SONETTO.

Muove orrēda battaglia entro il mio seno,
Dell' imminente Eternità 'l pensiero,
E il nō veder, ne pure un giorno intiero
Per Dio vissuto, il Cor venir fa meno.

Di pensiero in pensier trabocco, e pieno
Di tumulti il mio sen; combatto, e spero
La Vittoria ad un tempo, e la dispero,
Al pianto, e a miei sospir sciogliendo il freno.

Questa gran Guerra, che di speme, e Fede,
Ogni Pensiere in mente appena nato,
Perversamante opprime, o scaccia, o fiede.

Nasce dal rimembrar, che il tempo andato,
Richiamar non si può, ch' ei più non riede;
Ma sempre nel Pensier, torna il Peccato.

L' Ani-

L' Anima tra i piaceri s' inlanguidisce, e dispiace al Signore, ma premuta con l' amarezze s' invigorisce, e gli è più cara.

SONETTO.

SE dell' Uve il liquor, troppo dimora,
Dentro a i Grappoli suoi, putrido, e ingrato,
Si rende al sitibondo altrui Palato,
Qualor per dissetarsi, l' assapora.

Ma da i grani vermigli, o d'Or, qualora,
Si preme in tempo: saporoso, e grato,
Sembra al Gusto non men, che all' Odorato,
E imporpora i Cristalli, o pur gl' indora.

Così troppo lo spirto involto, e immerso
Fra le delizie, inlanguidisce, e viene,
Indi ad esser del Cielo al Gusto avverso.

Ma quando poi, che sia spremuto, avviene,
Fra l' amarezze, in dolce allor converso,
De i Conviti del Ciel, Nettar, diviene.

Non

Non deve di perir temere chi fa Penitenza, ma riflettere al premio che n' avrà.

SONETTO.

IL crin cinger di ſpine, e logra Veſte,
Veſtir d' iſpide lane, e di dolore,
Portar ſempre le luci ingombre, e meſte,
E d' Aconito, e Fel nutrire il Core.

L' Alma ricolma aver d' anſia, e timore,
In ſolitario orror d' antri, e foreſte,
Della Vita paſſar, miſere l' ore,
Al palato appreſtar, vivande infeſte.

Il gemito per canto avere, e tinte
Le membra co i flagelli; e perchè temi
Peccator ſe così le furie ai vinte?

Bevi al Calice pur del duolo, e gemi,
Che goderai nel Ciel gioje non finte,
Di lauri inghirlandato, e di diademi.

Un

Digitized by Google

Un Anima penitente non deve sperare senza temere, ne temere senza sperare.

SONETTO.

Temi mio Cor; ma dal timor la speme,
Già mai non dilungar, che senza questa,
Al disperarsi è già vicin, ti teme,
Con pena ahi troppo alla sua Vita infesta.

Alma pentita, sospirosa, e mesta,
Che disperata inconsolabil geme,
Nutre in se di pensieri una tempesta,
Per farla naufragar nell' ore estreme.

Speme senza timore è ria baldanza,
Che certo è il fallo, ed il perdono è incerto;
Ma viltade è il timor senza speranza.

Temi mio cor; ma spera in quell'aperto
Ampio sen di Giesù, che tuà fidanza
E' del suo sangue l' infinito merto.

Segue

Digitized by Google

Segue l'isteſſo Argomento.

SONETTO.

DEl ſuo Sangue divin ſia ſolo il merto
La tua fidanza, che Gieſù mio Core,
Duol non ave maggior di quel ſofferto,
Che il Diſcepol gli diè, ſuo traditore.

Del duol però non fu cagion l'errore,
D'averlo egli venduto, e a morte offerto;
Ma il diſperar fu del ſuo grande amore,
Reputato minor del ſuo demerto.

Temi, e ſpera mio Cor, quindi corteſe,
Perdona altrui le contro te commeſſe
Antiche, e nuove macchinate offeſe.

Allor ſi placherà, ben ch'egli aveſſe,
Già per punirti le Saette acceſe,
Che a chi perdona, perdonar promeſſe.

Gaſti-

Digitized by Google

Gastiga il suo Corpo come ministro dell' Anima alla quale servì per dilettarsi, e peccare, e perciò vuol che la serva adesso a far penitenza.

SONETTO.

Contro il mio Corpo rotar voglio irato,
L' aspro flagel della mia destra ultrice,
Non già perch' egli reo sia l' infelice,
Di commesso dall' Alma alcun peccato.

Ma perchè l' Alma troppo à il Corpo amato,
Qual de' piaceri suoi, dolce radice,
E con esso gustò, quel che non lice,
Purghi ciò col presente il mal passato.

Fu l' Alma unita al Corpo a fin sol, ch' ella,
Della ragion legato alla catena,
Lo frenasse qualor le si ribella.

E perchè dal fallir non lo raffrena,
Or da me si tormenta, e si flagella,
Ond' abbia il Corpo, e l' Alma ugual la pena.

Paz-

Digitized by Google

Pazzia del Peccatore.

SONETTO.

CHi per protervia del ſuo rio deſtino,
Già mira il ferro del nemico irato,
La ſua gola a ferir giunto vicino,
Per farlo ad or ad or morir ſvenato.

Chi allor s' udì giammai, che forſennato,
O per il genio ſuo troppo ferino,
L' offenſore irritaſſe più oſtinato,
D' un ferito Levriere, o d' un Maſtino?

Di freneſia ſimil, non mai s' udìo,
Dovunque il Sol co' raggi ſuoi riſplende,
Un eſempio così protervo, e rio.

E pure il Peccator, ſebbene apprende,
Che 'l può nell' atto di peccare Iddio
Sterminarlo dal Mondo, e pur l' offende.

Che l' Uomo è giunto a conoſcere i ſegreti della Natura, ma non mai il Cuor del Uomo.

SONETTO.

E D è pur ver, che di Natura ogn' opra,
Puote l' Uomo immitar, sì bene, e tanto,
Al vivo, che l' onor può darſi, e il vanto,
D anch' egli oprar ciò ch'ella moſtra, ed o-
(pra.
L' Ingegno, e l'Arte in cotal guiſa addopra,
Ch' Arte umana non par; ma ſembra incanto,
La ſua virtude, o pur, ch' egli opri in quanto,
In lui dal ſommo Ciel ſia ſceſa ſopra.

Delle rimote a noi sfere ſuperne,
Diſcopre i moti, e le lor Cifre apprende,
E degl' Aſtri l' altezza ancor diſcerne.

Dal ſuo voler quaſi ogni Belva pende,
Scopre del tempo le vicende alterne,
Ma l' Uomo, il Cor del Uom, mai non intende.

Nel

Digitized by Google

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

DAlla Cicuta, dall' Assenzio, e 'l Fele;
Dall'Aconito, e il Tosco anche in un pũto,
E pur l' Ingegno uman sovente è giunto,
A Zucchero ritrar, qual Ape il Mele.

Che più! d' Aragne a ricopiar le Tele,
Col tesser, col Pennello, e col Trapunto,
Giunse, ed al vecchio à il nuovo Mondo aggiũto,
Qual di natura scrutator fedelè.

Della Luna, e del Sol, corso, ed Eclissi,
Delle Sfere, e del Mar, l' altezza, e il moto,
Conobbe, e tutti misurò gl' Abissi,

Sol Lachesi frenare, Atropo, e Cloto,
Nè il vol spiegar potèo, nè unquanco udissi,
Che all' Uomo, il Cor dell'Uom, fosse mai noto.

In vedere che il Signore lava i Piedi a Giuda.

SONETTO.

GUardo le Man, che fabbricaro il Mondo,
E quelle ſue ſoſtentatrici braccia,
E allor, che china quell' empirea faccia,
Per li Piedi lavar d' un Giuda immondo.

Atto d' una umiltà così profondo,
La ſuperbia dal Cor via mi diſcacccia,
E fa che altrui con mio roſſor non taccia,
Che il Lucifero, e il Giuda io ſon ſecondo.

Indi ſupplice a lui, dico, ah Signore,
Se i piè con l' onde a quei lavar ti piacque,
Col tuo Sangue, deh lava, anche il mio Core.

Che ſe lordo, e ſuperbo in pria ti ſpiacque,
T' aggradirà purgato in quel liquore,
Più che lavati aver quei Piè con l' acque.

Non

Digitized by Google

Non solo l' incertezza del perdono; ma la certezza del medesimo fa stare inquieta l' Anima sua colla ricordanza d' aver peccato.

SONETTO.

AH che il timor d' essere in odio à Dio,
E' del mio Core un infernal tormento.
Nè basta de' miei falli il pentimento,
A rendere il martir, men aspro, e rio

A questo guado m' à ridutto il mio,
Ch' ò dell' odio divin giusto spavento,
Perchè la sua Pietà temo, e pavento,
Non aggia gli error miei posti in oblìo.

E se pure abolì del mio fallire
L' empietà: quel saper d' essere stato
Suo rubello, del Cor doppia il martire.

Nè di certo il saper, ch' è Dio placato,
Può l' angoscia dell' alma alleggerire,
Che non può far di non aver peccato.

A Ma-

Digitized by Google

A Maria Addolorata.

SONETTO.

GL' Occhi martirizzati al par del Core
E chi t' ave o Maria? forse il tuo Figlio,
Veder per noi svenato, e l'alma, e il ciglio,
T' à ricolmi d' angoscia, e di dolore?

Ma come ma'? Se del tuo santo amore,
Saria stato ritorci alto consiglio,
Del figlio al paro, dal fatal periglio,
Che ci mercò l' originale errore?

Del Core, e gl' occhi tuoi martirizzati,
La barbara cagion, temo non sieno;
Ma temo, ah che dich' io? Sono gl' ingrati.

Ingrati or via, deh per pietade almeno,
Mirate, che le basta, men spietati,
Della vostra divina amante il seno.

Digitized by Google

L' Ira accesa nel Cuor dell' Uomo s' estingue e si placa dal Crocifisso guardato per S. Gio: Gualberto.

SONETTO.

Quando il duol s'imprigiona in Cuore offeso,
Si risveglia del sangue il foco all' Ira,
E dall' imo del sen, sul volto acceso,
Dell' Uom vendette d'ogni intorno spira.

Dovunque il passo guida, e il ciglio gira,
Le stragi a seminar si mostra inteso,
Ne per inciampo, e per ragion ritira,
Indietro il fuoco dalle smanie acceso.

Una Tigre ferita, e un Leopardo
Agitato per via dal duolo atroce,
Dell' Uomo alle vendette à il piè più tardo.

Sol può cangiar Giesù trafitto in Croce,
Come a Gualberto feo, col solo sguardo,
In mite Agnel, Belva così feroce.

Digitized by Google

Avendo lasciato Iddio per il Mondo, e da questo maltrattato, non trova, chi lo soccorra se non l' istesso Iddio.

SONETTO.

PEr il Gerico gir da te lontano,
Gerosolima bella, io volsi il piede:
Ed ecco, che un Ladron fiero, inumano,
Per via m' assale, e poi mi spoglia, e fiede.

Passa un Levita, e un Sacerdote, e vede,
Ch' io già languisco della morte in mano.
Odon, che il sangue mio pietà lor chiede,
Ma per quella impetrar sospiro in vano.

Ah tu Signor, Samaritano amante,
M' ungi le Piaghe, indi le fasci, e tergi,
E al mio grand' uopo sol fermi le piante.

Nel Tempio del tuo Cor grata, tu gl' ergi,
Alma mia un' Altar, d' amor fumante,
E in quell' ardor Vittima sua t' immergi.

Digitized by Google

Non teme di perire nelle tempeste del Mondo se Maria gli assiste con i suoi sguardi.

S O N E T T O.

O Stella, o Luna, o Sol; ma senza Eclissi,
Cui le calme del Mar van sempre unite,
Da te scorto Maria temer gli Abissi
Non sò, che dētro al sen chiude Anfitrite.

Di Flegetonte ancor, con vele ardite,
Le voragin solcar, voglio, se fissi
Ver me volgi i tuoi rai, che mai perite
Fosser l'Alme da te mirate udissi.

Ond' io di questo Mar mondano a volo,
Fra le tempeste sue non temo gire,
Anche affidato in un tuo sguardo solo.

Tu previeni talor l'uman desire,
Onde chi non t' invoca, in questo suolo,
Segn' è, che volontario ei vuol perire.

Digitized by Google

Che non v' è male nel Mondo peggior del Peccato.

SONETTO.

NOn Tigre, non Leon, non Drago, ed Aspe,
L' aspra nutre nel sen selva Nemea,
Ne dal Lido vermiglio, all' onde Caspe,
Punì Belva di te peggiore Astrea.

Di te Furia perversa Acherontea
Non è mostro più fier nell' Arimaspe:
Di te Parca non à l' Uomo più fiera
Che la Vite gli fili, o tronchi, o innaspe.

La Terra, il Cielo, ed il tartareo Regno,
A sua difesa, o alle vendette armato,
Non à per te punir, flagel condegno.

Per conoscer simìl mostro mal nato
D' alzar troppo non v' à d' uopo l' ingegno:
Peccator, Peccatrice, è il tuo Peccato.

CH

Digitized by Google

Chi non piange la Morte di Giesù ſul Calvario, piangerà nell' Inferno la ſua durezza.

SONETTO.

S'Avvolſe pure il Sol tutto in tenebre,
Per non veder del ſuo Fattor lo ſcempio,
E ancor le Stelle in ſu l' empireo Tempio,
Servir di faci al Funeral celebre,

Di quella, e chi maggior pompa funebre,
Vide già mai? Se a quel ferale eſempio
Anche i Monti s' apriro? Ed io non empio
Ancor di pianto, queſte mie palpebre?

Ah ſciagura tartarea, ah Cor malnato,
O come ben qual ſia temo, e diſcerno,
L' ultimo tuo inevitabil fato,

Perchè m' aveſti in ſul Calvario a ſcherno,
E non piangeſti peccatore ingrato,
Vanne a pianger, dirà, nel pianto eterno.

Digitized by Google

Invettiva contro d' Erode.

SONETTO.

CHe fai perfido Rè, che sì rabbioso
Volgi contro il Messia le spade ultrici?
Venne da' suoi del Ciel Regni felici,
Venne a sè dispietato, altrui pietoso.

In van del tuo terren Regno geloso,
Mille d' Infanti tenere cervici
Tronchi, e le Madri lor lasci infelici,
Ch' egli s' è già dal tuo furore ascoso.

Che fai perfido Rè, dimmi che fai?
Sotto d' umana spoglia è un Dio celato,
Quelli, per cui ferir, cercando vai,

Per Regni dare, e non rapire è nato,
E mentre morte a mille, e mille dai
Egli non muore, e resti tu beffato.

Digitized by Google

Al Demonio che fece peccare Eva, e Adamo.

SONETTO.

Poichè preso veder potesti all' Amo,
Angue rabbioso, che tendesti accorto,
Delle delizie, e del piacer nell' Orto,
Eva da prima, e di lei dopo Adamo.

E' ver che tutti avvelenati or siamo,
E il viver nostro è pien d' angoscia, e corto,
E che lungi da quel perduto Porto,
D' atre tempeste un Ocean solchiamo.

Ma per tua pena, e tuo dispetto, e scorno,
D' una Croce adorata appresso il legno
All' amato farem Porto ritorno.

Della Croce ma tu nemico indegno,
Speme non ai di ritornare un giorno,
A quel che tu perdesti eterno Regno.

Digitized by Google

Tempesta di Mare evitata in virtù di Maria.

SONETTO.

NOn muovon l' Aure nò, le verdi fronde,
Degli Arbor, come quì della mia Nave,
Guidan la bella inalberata Trave
Dell' Oceano, e del Tirren per l' onde.

Ma dopo un bel spirar d' Aure seconde,
Sorge vento crudel, ne sò, chi l' ave
Mosso, ne come, egli ne sorga grave
Sì, che il Naviglio par sdrucisca, e affonde;

Ma dalla Poppa il Palinuro esperto,
Disse rivolto al Ciel: Maria tu Stella
Del Mare accorri al nostro mal sofferto.

Sì disse, e appena detto ei l' ebbe, ch' ella
Fece il legno volar col fianco aperto,
In Porto ad onta della gran Procella.

Digitized by Google

Ad una Immagin di Maria, che tiene Giesù Bambino in braccio.

SONETTO.

ALlor che il Sol fa verdeggiare i Colli,
E di Nevi squagliate empisi i Fiumi,
Posava il fianco sull'erbette molli,
Al Ciel volgendo i lagrimosi lumi.

Quando fia mai dicea, che si consumi,
E liquefaccia il giel, di tanti folli
Miei deliri, e pensier, che d'Alghe, e Dumi,
Già mai finir di contentar non volli.

Ah veggio i tronchi rinverdire, e veggio
Disfarsi il giel, quand'io meschin, qui giaccio,
Nel male antico, e vò di male in peggio.

Maria tu togli dal mio Core il diaccio
Deh ravvivalo tu, con quel ch'io chieggio,
Ardor del tuo Bambin, che porti in braccio.

Digitized by Google

Il Demonio esorcizzato afferma, che Maria fu concetta senza macchia Originale.

SONETTO.

Quei che il Fabro divin, da prima fello
Ricco d'altra beltà, che d'Occhi, e Chiome,
Di Labri, e Viso, onde di Lucibello
Ebbe il pregio, la gloria, ed ebbe il nome.

Quelli, cui già le forze oppresse, e dome,
Furon da poi, ch'al suo Fattor rubello
Divenne; quanto fu, ci sveli, e come
Pura è la Madre del Divino Agnello.

Ah, disse; tanto fu soverchia in ella,
La grazia, che'l primier gran fallo antico,
Mai non offese la Divina Ancella.

Sì disse esorcizzato; ond'io ridico,
O vera laude, quanto sei più bella,
S'esci per bocca del suo gran Nemico!

Dalle

Digitized by Google

Dalle virtù tutte, che risplendono nel Signore riconosce in se tutti i vizi, onde lo supplica a voler liberarlo.

SONETTO.

TU ripien d' umiltade, ed io di fasto,
Tu meco liberale, io teco avaro,
Tu fuor d' ogni dubbiar sei mite, e casto,
Io son d' Ira, e Lussuria esempio raro.

Tu sobrio, io vò degli Epuloni al paro,
Tu l' invidia detesti, ed io sovrasto
All' altrui gloria, e m' è il suo ben discaro.
Tu pronto, io pigro, e al ben oprar contrasto.

Un Idra ò in me di sette capi infesti,
Che m' ave indotto al precipizio estremo,
Da te verace Alcide oppressa or resti.

Al riguardar la tua Giustizia io tremo;
Ma se guardo con gli occhi afflitti, e mesti
La tua Pietà, del tuo rigor non temo.

Digitized by Google

Durezza degli Occhi suoi al pianto detestata a i piedi del Crocifisso.

SONETTO.

Mille fiate ò chiesto a Dio quel duolo,
Che il Cor purgar suol dalle colpe intriso,
Ne asperso ancor di poco piãto ò il viso,
Ne m' esala dal petto un sospir solo.

Del tempo io veggio, che m' annunzia il volo
O l' Inferno vicino, o il Paradiso,
E mi dice, che colto all' improvviso
Non piangerò, de' falli miei, lo stuolo.

Ond' io d' atro pallor dipinto in faccia,
E il Cor colmo di giel, temo la ria
Fatta contro di me grave minaccia.

Ma o Dio grido, Pietà: quest' Alma mia
Fra le tue pongo sanguinose braccia,
Il sangue lor, fa che il mio pianto sia.

Fervore di spirito nel considerare la presa di Giesù nell' Orto.

SONETTO.

Non è, non è Signor gloria d' un Figlio,
Vedere il Padre tra ritorte involto,
E non tentare ogni mortal periglio
Per farlo in libertà girne disciolto.

Credo senza capir, l' alto consiglio,
Del gran divieto tuo, che a Pier rivolto
Facesti: ond' egli ebbe poi Core, e Ciglio,
Per mirarti prigion del Popol stolto.

Al tuo voler forse ubbidito anch' io
Signore avrìa; ma quella volta almeno
Volea fargli pagar l' ultimo fio.

Sento caro Gesù dentro al mio seno
Un amor, che per tua difesa, o Dio
Dalle tue man ne strapperebbe il freno.

Digitized by Google

Si querela col Signore della poca ſtima che il Mondo fa della Poeſia.

SONETTO.

QUelli cantici ſon, che al voſtro Trono
Intorno cantan li Beati Cori,
E quei, che in Terra cantar s'odon ſono
Della Spoſa, che amate Inni canori.

Sono anch' eglino i Ciel così ſonori,
Che dolce voſtra laude è il lor gran tuono:
Tuono, che aſſorda il noſtro udito, e i Cuori
Noſtri ſperan d'udirne un giorno il ſuono.

Coſa, non v' à quaggiù, ch' ella non ſia
A ben fiſſo mirar la ſua fattura,
Un Poema Signor d'alta armonia;

Dite or dunque per qual fatal ſciagura
Dell' armonia ch' à in ſe la Poeſia
Il Mondo poco, anzi niente cura?

Digitized by Google

La Fortuna non è altro, che il gran sapere, e Provvidenza di Dio.

SONETTO.

Quantunque cose, che agitar la mente
Mi soglion tanto; è questa sol quell' una,
Di non saper, che cosa sia Fortuna,
O se cosa reale o pur niente.

Chi l'adora qual Dea del Ciel possente,
Chi cieca, e sorda, e stolta, e della Luna
Più volubil l'appella, e senza alcuna
Fede, più amica della volgar gente.

Ella dicon che sia, che in questo Mondo
Senz' ordine osservare, e senza legge
Chi leva in alto, e chi deprime al fondo.

Ma s' io rivolgo al Ciel l'occhio vi legge
Scritto, che la Fortuna è il gran profondo,
Saver di Dio, che il tutto guida, e regge.

Con-

Digitized by Google

Contro l'abuso introdotto del conversare.

SONETTO.

O Costumi ancor io vo dire, o tempi,
O mal cangiato in uso; onde con desso
D'Alme, o Carcer d'Abisso ti riempi,
Sì, ch'io dal duol di lagrimar non cesso.

Questa tanta dell'uno, e l'altro sesso
Grande amistà, vince i Pagani esempi,
Che tal costume non è lor permesso
In questo sol di noi men folli, ed empi.

Degli Avi nostri per virtù virile,
Era punto d'onor tenere in freno
La Donna, e l'Uom, giusta l'onesto stile.

Ben persuasi, che lor serpe in seno
Da tanta libertà velen gentile
D'amor, che l'onestà venir fa meno.

Temo

Teme che l' abuso del conversare in questi tempi introdotto sia gastigo di Dio.

S O N E T T O.

O Quanto è ver, che in questo secol nostro,
Il Vizio ardì spiegar l' empia bandiera,
Ed è seguita da una folta schiera,
D' Uomini schiavi di quel fiero Mostro.

Non spada, o lingua val, nè giova inchiostro
La turba a raffrenar, che fatta altiera
Sbandita à l' onestade, e appena intiera
S'ammira trionfar forse nel Chiostro.

Morbo, che agguaglia quel del secol prisco,
Punito poi dal Ciel col soffocarlo
Quando era involto nel venereo Visco.

Che voglia un giorno Iddio disterminarlo,
Con mio gran duol, di presagire ardisco,
Che il mal conosce, e pur s' ostina a farlo.

Sopra

Digitized by Google

Sopra il medesimo Argomento.

SONETTO.

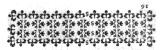
DI questa o come, o quanto ognor m'affligo,
Del comun conversar prescritta usanza,
Ch'a virtù reputarsi anche s'avanza,
Onde il mio sen d'amaro pianto irrigo.

Più da questo brutal perverso intrigo
Di trar l'Anime fuor, non v'à speranza,
Che della Donna, e l'Uom l'empia amistanza,
Temo non sia del Ciel pena, e gastigo.

E qual Fulmin peggior fu mai scagliato,
E può vibrar contro dell'Uomo Iddio,
Che lasciarlo acciecar nel suo Peccato?

E Peccato, non tale appreso, ond'io,
Dove, e come scusar, non ò trovato
Costume tanto scostumato, e rio.

Che

Digitized by Google

Che non bisogna pregiare la gloria mondana.

SONETTO.

L'Aspro, avverso Destin, ch'ogni mi fura
Bella gloria a soffrir, già un tempo avvezzo,
Or con prodezza tal sprezzo il disprezzo,
Che in me la non curanza è già natura.

Ogni pregio terren passa, e non dura,
Onde quella virtù pregio per vezzo
Natìo, che del suo merto, e del suo prezzo
E' sola guiderdon, gloria, e misura.

Così s'altri non pur d'un solo sguardo
Mai non osa degnarlo; al Sol non cale,
Nè il suo corso perciò segue più tardo.

Or discende all'occaso, ed or ne sale
Sull'Orizzonte, e non già mai codardo
Si duol, che non lo guardi occhio mortale.

Prega

Digitized by Google

Prega lo Spiritoſſanto, che voglia accendere i Cuori de' Principi Criſtiani alla Guerra contro gl' Infedeli.

SONETTO.

SPirto che in forma di Colomba in Terra
L'ali ſpiegaſti: or quelle in guiſa ſpiega
Di foco, e i Regi battezzati or lega
In Pace nò; ma gli collega in guerra.

Empi di te quanto il Mar bagna, e ſerra,
Per in quell' Acque ſubiſſar, chi nega
La fe di Piero, e la cervice piega
Agli empi; e il Trace inceneriſci, e atterra.

De i Monarchi sù via le ſpade ultrici
Miniſtre ſien delle tue fiamme ardenti,
Che ſon d' alti trofei veraci auſpici.

Gli ſdegni lor ſien dal tuo foco ſpenti,
E gl' accenda nel Cor l' amor d' amici,
Che in Pace, e in Guerra ſuol produr portenti.

Che

Digitized by Google

Che non si deve solamente inveire contro la Disonestà ; ma anche contro gli altri Vizi, per li quali non men facilmente si và all' Inferno.

SONETTO.

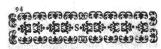
Colpa enorme non men, perchè non pare
Della Disonestà, l' altrui mercede,
O in lungo differire, o pur negare,
L' esser bugiardo, e violar la fede.

Non è delitto, che quel fallo eccede,
L' altrui Fama rapire, ed oscurare?
Non è colpa più orribil, che l' erede
Lasci nel fuoco gli Avi suoi penare?

L' Ipocrisia, che per offender Dio
E altrui ; di Dio si serve, non è un vizio
Della Disonestà più infame, e rio?

Ah che son questi vizi un esercizio
Universal, con tal frequenza, ch' io
Temo più mandi all' Infernal supplizio.

Prega

Digitized by Google

Prega lo Spiritoſſanto a voler col ſuo Fuoco levargli dal Cuore il ſuo gielo.

SONETTO.

VEnto che ſpiri veemente, e dove
Paſſi, accendi ogni freddo, ed ermo loco:
Ecco io t'adoro, e riverente invoco,
Qual mio vero eternal, provido Giove.

Nel mio Cor meglio accender puoi che altrove,
Se non repente, almeno a poco, a poco
Il tuo Divino incendiario Foco,
E di lui far più pellegrine prove.

Mira deh come avidamente anelo,
Ch'egli in Veſuvio del tuo Amor cangiato,
Più non l'opprima, e intorpidiſca il gielo.

Gielo per me vo dir, gielo beato,
Quando che ſceſo quì tra noi dal Cielo,
Fia liquefatto dal tuo dolce fiato.

AL

Digitized by Google

AL CROCIFISSO.

SONETTO.

E Queste son l'onnipotenti mani
Ch' all' ingrato Isdrael, tutti sanaro
E sordi, e ciechi, e muti, e poi legaro,
E trafisser gli Ebrei perfidi, e insani?

Questi i piè, che Monarchi più lontani
Con Incensi, e con Mirre, ed Or baciaro?
Come in Croce d'obbrobrio, or gl'inchiodaro,
Quelle Tigri spietate, e mostri Ircani?

A spettacol sì fiero, e senza esempio
Chi fia, che in pianto, e duol non si distempre?
Ah risponde, o crudel, tu sei quell' Empio.

Fur del rigore altrui queste le tempre,
Ch' usaro in Vita mia; ma tu più scempio,
Dopo morte di me fellon sai sempre.

Digitized by Google

Segue altro al Crocifisso.

SONETTO.

Anche in morte, o crudel, di me fai sempre
Tu 'l sai per qual piacer, barbaro strazio,
Onde non vide mai l' Affrica, e il Lazio
Di ferità più barbaresche tempre.

Cessi il tuo Cuore omai, o pur si tempre
Dal più peccar, del tempo in ogni spazio,
Ch' esser dovrìa del suo fallir già sazio,
E in lacrime temp' è, ch' egli si stempre.

Or degli occhi, e del cor, nel sen, nel viso,
Che vuoi più farne, ahimè, se quelli, e questo,
A pianger me tu non impieghi ucciso?

Che se pago non sei del mio funesto
Scempio, prendi, o crudel, questo mio avviso,
Se più vuoi far, contro di me, fa presto.

Con-

Digitized by Google

Confiderando nel giorno dell' Incarnazione Giesù nelle Vifcere di Maria reftò libero da ogni ardor profano.

S O N E T T O.

ERa in Vergine il Sole, e a mezzo il giorno,
Quādo il profano ardor cōverfo in ghiaccio,
Provai nel Cor con ritrovarmi in braccio
Del fanto Amor, di quel profano a fcorno.

Ah diffi al Sol rivolto: ecco, ch' io torno
In libertà, fuor dell' ardente impaccio.
E già nel facro ardor lieto mi sfaccio,
Qual Pirausto novel d' intorno intorno.

Sol per virtù de' tuoi virginei rai,
Ah più non m' ange quell' incendio interno,
Che già m' ardea fenza pofar già mai.

Quando fplendi in quel fegno, io ben difcerno,
Che i legami d' Amor, tu franger fai,
E la fua State, convertire in Verno.

Digitized by Google

PER L' INCARNAZIONE.

SONETTO.

Questo è il giorno fatal per cui la Terra
Vide l' Umanità con Dio sposata:
Giorno, di cui più lieto, in se non serra
L' immensa tutta Eternità beata.

Giorno, che d' ogni età futura, e andata,
Tutte oscura le glorie, e i fasti atterra:
Giorno, che feo veder da Dio cangiata
In pace universal l' antica guerra.

Giorno, in cui del divin fervido zelo
L' immenso sfogo non più visto in pria,
Vide attonito il Mondo, e vide il Cielo.

Giorno sì chiaro, che sparir fe via
Delle tenebre umane il fosco velo,
E di giorno sì bello Alba è Maria.

O fœlix

Digitized by Google

O fœlix Culpa quæ tantum meruit habere Redemptorem.

SONETTO.

QUanto Signor se il mio pensier non erra,
V'à di danno, e di mal nel Mondo è nato
Dal quel mostro indomabil del Peccato,
Che in Ciel primier si fe vedere, e in Terra.

E Fame, e Sete, e Pestilenza, e Guerra,
Insidie, Infamie, e Mare, e Cielo irato,
Morbi, Ignoranza, e ciò che vuole il Fato
Quando i tristi solleva, e i buoni atterra.

Di morte sotto il doloroso impero
Viver, anzi morire a tutte l'ore
Tutto è sol del Peccato effetto intero.

Pur felice il Peccato, e il Peccatore
Forza è Signor, ch' io 'l dica, e pure è vero
Se aver te meritò per Redentore.

Digitized by Google

Non è stimabile nascere, o diventar grande in Terra; ma risorger grande dopo morte, e l' universal Giudizio, è virtù stimabile.

SONETTO.

DI saggio Cor non fu giammai consiglio
Di gloria in se nutrir terren desìo,
Ne per farsi sublime all' Aure offrìo
Della speme le penne in questo esiglio.

Piene d' ogni feral morbo, e periglio
Son de i Grandi i sentier, dove chi ardìo
Più camminar, più nel profondo oblìo
Giace del suo rossor tinto, e vermiglio.

Farsi, o nascer quaggiù grande è una sorte,
Che correr può l' indegno, e il degno al paro,
Onde gloria non è d' un Alma forte.

Dalla Tomba risorger grande, e chiaro
Prence immortal fu nell' Empirea Corte,
Com' io far spero à sol del grande, e raro.

Invi-

Invitato da un Pastore a cantare risponde colla seguente

CANZONE.

CHe volete voi, ch' io canti,
Se trafitto dal dolore,
Questo povero mio Core,
Non mi detta, se non pianti?
Il mio volto sconsolato,
Il mio ciglio sempre oscuro,
Mi dipinge il mal futuro,
Sol con l' ombre del passato.
Notte, e giorno a tutte l'ore
Bevo il pianto del mio duolo,
E mi nutro col pan solo
Inzuppato in quel liquore.
Chi sta sempre in pene amare,
Come mai possibil sia,
Che ripieno d' armonìa,
Possa piangere, e cantare?
Se volete con certezza
Risaper diletta Clori
La cagion de' miei dolori,
E' di Giuda la fierezza.
Oggi è il giorno che sudò,
Vivo sangue Iddio nell' Orto,
E nemico troppo accorto,
Per tradirlo lo baciò,
Per l'acquisto di poc'oro,
Vender volle l'amicizia
Del suo Dio, e l' Avarizia,
Gli fe perdere un tesoro.

 E per-

E perchè sembrasse Amore
L'odio iniquo ricoprì
Con quel bacio, che così
Fa l'amico traditore.
Fra gli amplessi suoi tenaci
Ei lo strinse, e prese a dire;
Ma se tu mi vuoi tradire,
Infedel, perchè mi baci?
Tu sai pur che sono i baci,
Veri nunzi dell'affetto:
E con quelli del tuo petto
Copri gli odi pertinaci?
E pur l'empio a suoi lamenti,
Ammollito non s'arrese,
Ma con arti non più intese,
Coprir volle i tradimenti.
Quindi in man di quei ribelli,
Prigionier con duro strazio,
Lo mirò d'obbrobri sazio,
Sotto il peso de' flagelli.
Or tu odi il gran peccato:
Dopo averlo tutto intriso,
Nel suo sangue, fu deriso,
Da quel Popol dispietato.
Qual poi fosse il duolo interno
Non so dir del mio Signore;
Ma so ben che affligge il Core,
D'ogni mal più assai lo scherno.
Poi dal Popolo veduto
Flagellato: ad alta voce
Gesù moia, gridò, in Croce
E Barabba resti assoluto.
Quel voler, che Gesù mora,
E che viva un Ladro è solo
Il gran mal del maggior duolo,
Che m'affligge, e che m'accora.

Digitized by Google

Purchè fosse liberato
  Dalla Croce il mio Signore,
  Nell' Abisso di buon Cuore
  Mi saria precipitato.
Ah Discepol Giuda ingrato,
  Quel tradire il tuo Maestro,
  Fu punito col capestro,
  Da te stesso fabbricato.
Empio ladro ben discerni,
  Ch' un Inferno solo è poco,
  Per punirti, e che di foco,
  Meritasti mille Inferni.
Jo così sempre mi doglio,
  O s' io parlo, o leggo, o scrivo,
  Ne so come io son più vivo,
  Tanto è grande il mio cordoglio,
Ma il più atroce dolor mio,
  E' il saper, che a tutte l' ore,
  Con quel fiero traditore,
  C' accordammo voi, ed io.
Per discolpa a Gesù reco,
  Degli antichi falli miei,
  Che non vidi quel, ch' io fei:
  Grande scusa è l' esser cieco.
Voi sentite or mai di quante
  Dure pene è ricolmato,
  E com' egli vien trattato,
  Il divino nostro amante.
Ecco meco voi vedete,
  Come ingrato, ed insolente,
  Trattò Giuda un innocente,
  Or cantate, se potete.

Digitized by Google

Considerando da questa gran mole del mondo l' immenso poter di Dio da lui formata, e non dal caso, e che ne può creare delle maggiori e più belle, s' invoglia d' andarlo a godere.

SONETTO.

IL tuo poter Signor qual sia da questa
Vasta mole mondial, sagace apprendo,
E di forme sì varie, e ben contesta,
Che il caso non potea crear difendo.

E perchè chiaro, e santamente intendo,
Ch' al tuo sommo poter, più assai ne resta
D' alta Virtude, io prigionier m' arrendo
Di tal stupor, che il moto al cor m' arresta.

Altre più rare, e belle, e più fornite
Io so, che tu Signor basta che 'l voglia
Di questa puoi formar moli infinite.

Quindi quest' Alma più, sempre s' invoglia,
Che tu, a vederti sù nel Ciel l' invite,
E la Morte à in desio, la Vita in doglia.

S. Gio.

S. Giovanni alla Vergine mentre la vede volar gloriosa in Cielo.

SONETTO.

Volane pur Madre divina al Figlio,
Che per tuo Figlio destinommi in Croce,
Sebben con mesto, e inconsolabil ciglio,
Mi lasci nel mio duol sommerso atroce.

Questo nome di Madre, or sia la voce
A me più dolce in questo amaro esiglio,
Voce, al cui suon m' esenterò veloce
Da qualunque temer possa periglio.

Madre di me ti doglia, e le beate
Luci dall' alta inaccessibil sede
Gira in me colme delle Grazie usate.

Solo il Cor si consola, e sol ti chiede,
Ch' io sia di tue Virtù quaggiù lasciate
Il tuo rimasto unico Figlio Erede.

Digitized by Google

Sopra un Tema proposto, se il preservare Maria dalla colpa Originale sia stato pregio della Maestà, o dell' Amore.

SONETTO.

Più bel non vider dell' eterna Idea
Esemplar, del mio Cor l' interne ciglia,
Se non quando a Maria io le volgea
Non senza alto tremor di maraviglia.

O come bene il suo Fattor somiglia
Ed in beltade, e in Purità, dicea,
Questa sua Vergin Madre, e Sposa, e Figlia,
Per cui formar, mostrò, quant' ei potea.

Gara di Maestà, gara d' Amore
Fu sì bell' opra, onde restasse illesa
Dal comun nostro ereditario errore.

D' Amore, e Maesta l' alta contesa
Disparve allor che dal suo puro ardore,
D' Amor restò la santa face accesa.

Per

Digitized by Google

Per il medeſimo Argomento.

SONETTO.

IO fui di Dio la Maeſtà dicea,
Che ſottraſſi Maria dal vil ritaggio,
Da cui per ria fatalità dovea
Tutto oppreſſo reſtar l' uman lignaggio.

Io fui dicea l' Amor, che dall' oltraggio
La difeſi comun, mentre io volea
Mirar di ſua beltà ſempre ogni raggio
Splendido, e puro nell' eterna Idea.

Io fui dicea la Maeſtà, che ſciolſi
Per lei del comun fato il gran rigore,
Che macchiata non mai mirar la volſi.

Ed io l' Amor dicea, dal gran livore,
Dell' antico Dragon lei ſola tolſi,
Così vinſe la lite il Santo Amore.

Digitized by Google

Semplicità d'un rozzo, ma S. Romito si querela col Signore perchè non lo liberava dalle tentazioni sensuali.

SONETTO.

Signor son già ridutto s'io non erro
Al partito di quasi disperarmi,
Che le forze già già sento mancarmi,
E la pena s'aggrava, ed io m'atterro.

Son di Carne composto, e non di ferro,
Ond'io vi prego, che vogliate aitarmi,
E voi non vi movete a consolarmi,
E qual pazzo tra i Boschi io smanio, ed erro.

Tutte dentro al mio Cor si son fermate,
Della disonestà l'impure squadre,
Io vi chiamo in soccorso, e il sordo fate.

Così non suol trattar, co' Figli il Padre;
Ma se la grazia a farmi più tardate,
Io vi voglio accusare a vostra Madre.

Digitized by Google

Il Peccatore offende col peccato ad un tempo l' Anima sua, e l' Immagin di Dio, onde teme il gastigo.

SONETTO.

Qualor rifletto a questa nostra umana,
Dell' individua Trinità fattura,
Alzò il pensiero a quell' Idea sovrana,
Cui del Uomo è simil l' Alma, e figura.

Onde pien di giustissima paura
Dico, che fia di me, che con sì strana
Empietà, la di lei bella natura
Con mente troppo disnaturo insana.

Temo che Iddio pien di furore in faccia
Della da me sua bella Immago offesa,
S' io m' ostino à peccar, vendetta ei faccia.

Ne a qual m' appiglierò trovo difesa,
Che all' ira sua, ed al suo Cor non spiaccia,
Se offeso è il Re quando l' Immago è offesa.

Giun-

Giunto un Pellegrino alla S. Casa di Loreto così esclama per lo stupore.

SONETTO.

QUesto è dunque quel patrio, e sacro tetto
Dove il Figlio, e Maria vissero al pari?
E quei son là, donde qui venne i Mari,
E quelle l'orme son, del Cammin retto?

Della Romana fè più non aspetto,
Ch'ella è vera mirar segni più chiari,
Mentre par, che s'acquieti, e si rischiari
Ogni dubbio de' sensi, e l'intelletto.

Sacro Albergo giurar, ben posso audace,
Che dirà, chi qua giunge, e sol ti vede,
Che la Fede Romana è la verace.

E se mai ferma in questi lidi il piede
L'Indo, il Perso, lo Scita, il Mauro, e il Trace,
Ch'è una Belva vò dir, s'egli non crede.

Ri-

Digitized by Google

Ritornando altra volta alla S. Casa.

SONETTO.

SAssi, che già serviste a Dio d'albergo,
O qual dentro al mio Cor nascer mi sento,
Estasi di stupor, s'io mi rammento,
Di voi, e a voi, co'miei pensier più m'ergo,

Così tutto nel duol stupido immergo
Il Core, e al trapassar d'ogni momento,
Sassi, che vi lasciai, mi dolgo, e pento,
E il viso, e il sen, d'amaro pianto aspergo.

Quindi al ritorno io mi sentia da poi,
Che vi lasciai, sempre invitar dal Core
Colla dolcezza de' sospiri suoi.

E già vostro ritorno adoratore,
Vago di rimirar Sassi tra voi,
Sassi di santità, io di stupore.

Per

Digitized by Google

Per la S. Casa di Loreto.

SONETTO.

SE già la prisca etade alto stupìo,
Quando vide volar nel sen di Teti
Ad onta di Nettun pini, ed abeti.
Or più stupire in quest' Età, vogl' io.

Mentre là veggio il lido onde partìo,
E veggio i flutti, che solcò quieti
Per ben noti del Ciel saggi decreti,
E quà pervenne la magion di Dio.

Una mole di sassi in Mare errante,
E dove mai ch' alcun mirasse avvenne
Nei nostri Mari, ed oltre a quei d' Atlante?

Ma qual stupor che senza Vele, e Antenne,
Ella si vede in questo Mar natante,
Se l' Amor di Maria le diè le penne.

Per

Digitized by Google

Per l' Assunzione di Maria al Cielo, invita li suoi pensieri al Sepolcro della medesima.

SONETTO.

ITe alla Tomba o miei pensier là dove
L' eterno Amor per eternal memoria
Lasciò di suo fervor l' ultime prove
Non più lette in Romana, o Greca Storia.

Ite a quei sassi, ov' ei s' allegra, e gloria
D' aver con fiamme stuporose, e nuove,
Così bella ottenuta gran vittoria,
Che gli Abissi a terror sempre commuove.

E allor fu quando Amor l' Alma disciolse
Dal bel fral di Maria, e con migliore
Consiglio al Ciel la rese, e a noi la tolse.

Quivi cessar vedrete ogni stupore,
Se in terra più non è, che da lei volse,
Al partir di Maria, partire Amore.

Digitized by Google

Al Sepolcro di Maria salita al Cielo.

SONETTO.

PIovin dal Ciel di porporine Rose,
Di Gigli, e Gelsomin nembi, e gli odori
Quivi esali lo stuol degli altri fiori,
E qui Zeffiro spiri aure vezzose.

Le sue Gemme più rare, e prezziose
Voti quì l'Eritrèo, e l'India gli Ori:
Quì gli Augelli, le Grazie, e quì gli Amori
Sfoghin l'alterne lor gare festose.

Quì donde al Ciel bella Fenice, e vera
D'Atropo cruda, e di Lachesi, e Cloto,
Maria volò trionfatrice altera.

Questo è il Sepolcro impoverito, e voto
Della gran Diva: or l'empia in lei chi spera
Di Cuori offerti in sacrifizio, e in voto.

San

Digitized by Google

San Giovanni mentre Maria vola al Ciel gloriosa così parla alla medesima.

SONETTO.

CHe deggio far Vergine bella in questo
Misero esiglio di te madre or senza?
Ah che dall'Alma per suo duol più infesto
Partì la gioja nella tua partenza.

Scenda dal Cielo almen la tua clemenza
Il mio Core a quetar, misero, e mesto,
Che sì atroce del duol m'è l'inclemenza,
Che al pianto ò il ciglio sempre inteso, e desto.

La maestà dell'alma tua sembianza,
Gli accenti alto scolpiti entro al mio Core
L'Alma per tranquillar non an possanza.

Ma tempri ella risponde, il tuo dolore,
E conforti il tuo Cor la rimembranza
Di quando io teco discorrea d'Amore.

San

Digitized by Google

San Pier Damiano è d' un pio parere, che in tutte le solennità della Vergine, e massime in quella della sua Assunzione in Cielo sia francato l' ingresso in Cielo per quelli che mojono in detto giorno.

SONETTO.

Quella che in Ciel qual bella Diva or regna
Qual fida scorta d' ogni mio pensiero
Mi guida il Cor nel dubbio gran sentiero
Della Gloria, e il cămin destro m'insegna.

E perchè mai gloria terrena indegna
Non mi lusinghi a traviar dal vero
Calle della virtù con dolce impero
Mi sgrida, e contro il mio timor si sdegna.

Oggi dischiuso il Ciel per quei m' addita,
Cui di morir destina il Cielo in sorte,
Onde il viver m' è doglia aspra infinita.

Quindi giorno di vita, e non di Morte
Chiamo potere uscire oggi di vita,
S' oggi à franche del Ciel chi muor le Porte.

Sopra

Digitized by Google

Sopra il medesimo Argomento.

SONETTO.

SU miei sospir dall' imo Cor volate
Pieni d' alta umiltà, voti d' orgoglio;
E di Maria all' adorato soglio
In queste note il mio dolor portate.

Maria voi, che Pietà nel Cor serbate
Maggior d' ogni maggior nostro cordoglio
Quella, per cui doler tanto mi soglio
Giusta cagion, deh per pietà mirate.

L' Alma vorrìa dal suo corporeo velo
Oggi disciorsi, che 'l tartareo Averno
Per tutti è chiuso, e disserrato il Cielo.

Pietà su via del mio gran duolo interno;
Che mentre di volare al Cielo anelo,
M' è l' indugio crudel pena d' Inferno.

Digitized by Google

Pensiere del P. Segneri Gesuita sopra l'amore, che Iddio porta a Maria espresso nel suo devoto di Maria p. 1. cap. 1. §. 1. c. 3. epilogato nel seguente.

SONETTO.

DEll'increata tu gran Mente eterna
Sollecitudin sei bella Maria
Ne Iperbole sembrar di fantasia
Puote l'Idea, che in me nutrisco interna.

In te formar la destra sua superna
Quanto potèa mostrò, ne più potrìa,
Cosa di te formar, ne grande, o pia,
Tant' oltre sal tua gran virtù materna.

Che se di quei, ch' alla sua gloria elesse,
O di te sola in la magion stellante
Privar per impossibil si dovesse.

Ei partir lascerìa da se davante
Quell' Alme senza non curar più d' esse,
Tanto sei cara al tuo divino Amante.

In-

Digitized by Google

Interrogato che fuſſe Dio, riſponde col ſeguente.

SONETTO.

CHe coſa è Dio io non ſo dir: ſo bene,
Ch' egli è, chi gl' è; ne mai poſſibil ſia,
Che ti giunga a ſaper, che coſa ei ſia
Salvo, ch' egli di tutti è il centro, e il bene.

So, che il Mondo à creato, ed il ſoſtiene
Con diſcordi vicende in armonia:
So, che al Figlio di Lui, e di Maria
Per noſtro amor, laſciò ſquarciar le Vene.

So, che ſe a intender del ſuo Regno io m'ergo
Le ricchezze, la gloria, il faſto, e il riſo,
In un Mar di ſtupor m' affondo, e immergo.

Indi rivolto a Dio col Core, e il Viſo
Dico, ſia ricco pur quel regio Albergo,
Tu ſol mi baſti, e ſei mio Paradiſo.

Digitized by Google

MARIA ADDOLORATA.

SONETTO.

Questa è quella sì eccelsa, e sì gran Diva,
Cui Manto è il Sole, ed i suoi piè la Luna
Copre d' Argento, e delle Stelle ogniuna
L' Oro del Crin co' suoi Piropi avviva!

Io la veggio di gloria, e onor sì priva,
Che sebben vaga è sì negletta, e bruna,
Che agli occhi altrui può rassembrar sol una
D' infelice Donzella Immagin viva.

Nudo il piè veggio, e discomposto il Crine,
Coltelli al Seno, ed il suo Cor svenato,
Occhi eclissati, e duol senza confine.

Chi fu 'l crudel che diformò spietato
Bellezze non più intese, e sì divine,
Altri che tu mio Cor col tuo peccato?

Nel mirare gli Occhi di Maria addolorata impara quanto sia bello il dolore, e vuol vivere ancor lui con lei addolorato.

SONETTO.

Chi vuol sapere, e vuol discerner quanto
Senza il suo lusingar nobil desìo
Bello sembri il dolore, e bello il pianto
Guardi gli Occhi a Maria, come fo io.

Da que' bei lumi lagrimosi uscìo,
Di poi che gli mirai, sì dolce incanto,
Che diedi il generoso ultimo addio
Con mio sommo diletto al riso, e al canto.

Caro dolor, dicea tra me, si sface
Il Cor di gioja, e che non vide in pria
Di tua beltà l' almo fulgor, gli spiace.

Quindi è, che all' Alma già sgannata mia
Tanto il pianto, e il dolor tanto le piace,
Che vivere, e morir di duol vorrìa.

Interrogato da un Peccator penitente, e da una persona innocente, qual sia più cara al Signore, o la Penitenza, o l' Innocenza, risponde col seguente.

SONETTO.

IL Penitente, e l' Innocente al paro
Non so per qual destin, mi dicon, ch' io
Sentenzi chi di lor più accetto, e caro
Si deggia reputar nel Cielo, e a Dio.

Quindi in mirar dell' Innocente, e il Rio
Pentito, i pregi, ben discerner chiaro
La gran lite non so, che d' ambo è raro
Il merto, & al di sopra al saper mio.

Ma poi lor dico: al Ciel siete sì grati,
Ch' ei sol qual sia di voi puote ridire
A Dio più caro, o siate al pari amati.

Io so, che egli ave nel veder languire
Un Penitente, i Giusti men curati,
Ed il Cielo doppiato à il suo gioire.

Spera

Digitized by Google

Spera d' avere amare Iddio una volta da vero.

SONETTO.

SE non fusse il timor, ch'alto mi scuora,
E la mia speme troppo audace appella,
Ah mio Signor, giuro che allora in ella,
Quaggiù felice, e fortunato io fora.

Ella mi dice, che verrà quell' ora,
Che il santo amor con l' aurea sua facella
Nel Cor m' accenderà fiamma sì bella,
Che forse fia, che in quell' ardor mi mora.

Ma il viver tra il timore, e la speranza,
E' un atroce martir, cui sempre serve
D' insoffribil Ministro la tardanza.

D' amarvi ma però, tanto s' avanza,
La speme che il mio Cor più audace ferve,
E prende dal timor quasi baldanza.

Digitized by Google

Il non poter fare di non avere offeso Iddio benchè sicuro del perdono è un tormento, che di continuo lo martirizza.

SONETTO.

AH che il dolor d' avere un tempo offeso,
Ahimè quel Dio sol per mio amor svenato
E' un martirio al mio Cor sì smisurato
Ch' io la misura, non so dir, ne il peso.

Non val saper, che sulla Croce appeso,
Pietoso il Padre aggia per me pregato:
Anzi non val saper, che perdonato
M' abbia, e 'l flagel, ch' io meritai sospeso.

Ah che l' esser pentito, essere assolto,
Non fa che seco, io non sia stato un Rio,
Contro la sua gran maestà rivolto.

E più ciò mi tormenta allor, quand' io
Penso di più, ch' al tuo potere è tolto,
Oprar, che offeso, io mai non t' aggia o Dio.

Digitized by Google

Esagera contro il Peccato d' Adamo causa della morte, che senza regola, e pietà toglie la Vita a tutti a riserva dell' Anima.

SONETTO.

Metitor non così la rozza mano
Ruota cō falce a troncar Biade, e Loglio,
Come la Parca con spietato orgoglio
Le Vite miete al nostro Germe umano.

Col primo Genitor troppo inumano
Autor di sì gran mal m' adiro, e doglio:
Ma quantunque sia giusto il mio cordoglio,
Tutto lo spendo, e lo disperdo in vano.

Troppo a soffrire è questo fato amaro,
Che sia candido, o pur vermiglio il fiore
Co i rovi anch' ei deggia perire al paro.

Sol disacerba l' aspro mio dolore,
Che in tanto mal, questo gran ben fo chiaro,
Che a tempo quì si pena, e sol si muore.

Maria allatta Gesù Bambino nel Presepio.

SONETTO.

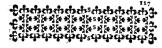
DAlla gioja venir ti veggio meno
S'io ti miro Maria, quando tu pasci
Il tuo figlio col sen d'ambrosia pieno,
Allor, che tu lo spogli, o tu lo fasci.

Le sue labra bambine allor, che lasci,
Ch'egli distacchi dal gentil tuo seno,
Veggio che di gioir tosto tralasci
In doverlo poi por sazio sul fieno.

Sul fien, donde a te poscia i rai bambini
Volge vezzoso, e ride a te davante
Con quei de i labri suoi vaghi rubini.

Veggio ch'è il tuo gioir sì trabondante,
Ch'io nol so dir, ne'l sanno i Serafini,
Se più sei sua, o Genitrice, o Amante.

FAT-

Digitized by Google

FATTO DI GIUDITTA.

SONETTO I.

VEder coprir dalle Falangi Assire,
A Betulia d'intorno, e Monti, e Valli,
E vedere inondar Fanti, e Cavalli,
Campagne, e minacciar vendette, ed ire.

Oloferne vedere insuperbire,
Perchè tiene al fuggir serrati i calli,
E giunti già degli steccati a i valli,
Altri uccider vedere, altri ferire.

Di spirto, e di beltà dal Ciel Giuditta
Ornata; non perciò di gir s'arresta
Audace a liberar la Patria afflitta.

Vince le guardie, e dal suo Amor ne resta
Già vinto il Duce, e gli recide invitta
Trofeo della sua man l'orribil testa.

Digitized by Google

PER LA MEDESIMA.

SONETTO II.

TRofeo della sua man l' orribil testa
Del Duce Assiro ebbe Giuditta appena,
Ch' a Betulia tornata in gioja, e festa
Cangia l' orribil sua sofferta pena.

Di fidanza nel Ciel chi l' Alma à piena,
Trova Porto sicur nella tempesta,
E il vinto vincitor ben spesso resta,
E tracangia in monil la sua catena.

Il gran Dio d' Israel col Brando eterno
Difende i fidi suoi con varia sorte
Contro il furor del Faraon d' Averno.

Al debil forza, e dà fiacchezza al forte,
E con l' arcano suo divin governo,
Cangia di Vita in bel trofeo la morte.

Digitized by Google

Ritorna alla grazia del Signore.

SONETTO.

L'Aquila non così dispiega il volo,
E in ver le nubi ardimentosa sale
Da poi ch' esangue lasciò'l Drago al suolo,
Che gl' avvinse gli artigli, e svelse l' Ale.

Com' io disciolto dal crudel fatale
Laccio, che mi tenea legato in duolo,
Scampai dell' Aspe ad onta micidiale,
Ed al vero volai patrio mio Polo.

Per Polo intendo l' amistade amata,
Ch' avea perduta col Fattor superno,
Da incerto, e falso ben l' alma ingannata.

Ond' io col Ciel l' alte sue laudi alterno,
Benchè con lingua men canora, e grata
Qual rapita gran preda al Drago inferno.

In occasione d' aver veduto un Sepolcro in mezzo ad un Giardino.

SONETTO.

DEntro un Giardin di vaghi fiori ornato
Vidi un Urna giacer di scabro, e rude
Sasso, cui sculte le virtudi ignude
Eran senza artifizio in ogni lato.

Tost' io ben fisso il Giardinier mirato
Dissi: dentro a quel marmo, e qual si chiude
Eroe, che sembra sia d' ogni virtude
In vita sua posseditor già stato?

Qui non giace verun, disse: ma i fiori
Son rimembranze all' Uom ch' è un fior mortale,
E l' Urna fin de' suoi passati errori.

E altrui son le virtudi un memoriale,
Che per non mai morir, delizie, e onori,
Ne virtude, e valor, ne fama vale.

Fu-

Digitized by Google

Fugacità della Vita umana mista di ben fuggitivo, e male durevole, e perciò l'Uomo non è contento, ed è volubile nel volere.

SONETTO.

FUgge l'età dell'Uom veloce a punto,
Come fuggon d'un Rio rapide l'acque,
Ne puote aver già mai dal dì, ch' ei nacque
Goduto di quel tempo, altro, che un punto.

Anzi a goder quel ben, quantunque giunto,
Che tanto agli occhi altrui, e proprj piacque,
Ben poco dopo a quel momento spiacque,
Qual poco Mel, con molto Fel congiunto.

Breve Età poco bene, e questo misto
D'amarezza, e di duol, che render suole
L'Uomo in tempo seren, turbato, e tristo.

Questa è la vita sua da poi, che il Sole
Ei vide, che però, sempre s'è visto,
Ch' ora una cosa vuol, poi la disvuole.

Digitized by Google

Nel mirare il Crocifisso assieme con un suo Amico.

SONETTO.

QUesto, che quì giacer miri è quel Dio,
Cui soggetta è la Terra, e il Paradiso:
Com'or le mani, il petto, i piedi, e il viso
Lo fanno agli occhi rassembrare un rio?

Pur così è: dall' empio, il giusto, il pio
Restò da poi, ch' ei l'ebbe, ahimè deriso,
Condennato tra i ladri, e in Croce ucciso
Per tuo, come tu 'l vedi, ed amor mio.

Per noi la Maestade ecco avvilita,
L' Innocenza, e la Fede ecco delusa,
E ridotta a morir per noi la Vita.

Or noi se in pianto non mostriam diffusa,
L' Alma per gli occhi dal dolor ferita
Del nostro disamor qual fia la scusa?

Digitized by Google

AL CUOR DI MARIA.

SONETTO.

MAria quel del tuo ſen fervido Core,
E' il teſoriero del divino Amore,
E li teſori ſuoi ſon tutt' Amore,
Miſti tra quei, ch' aſcondi tu nel Core.

Ond' è, che queſto mio povero Core
A te ne vien per arricchir d' Amore,
Ch' egli viver non può più ſenza Amore,
Quando ſol per amare è fatto il Core.

Veggio che inonda, e che trabocca Amore
Fuor dell' immenſo tuo Virgineo Core,
Per tutti ricolmar di ſanto Amore.

A me, che più d' ognun mendico ò il Core
Dona quel, ch' io ti chiedo ardente Amore,
O pur dal ſen ſvellimi preſto il Core.

Per

Digitized by Google

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

VEggio Maria s'io guardo il tuo bel Core,
Ch' egli tutto formato è sol d' Amore,
E d' un sì fino, e sì possente Amore,
Che del tuo Figlio rassomiglia al Core.

Ei qual divino Pellicano il Core
Lacerar si lasciò per nostro Amore,
E tu di noi trafigger per Amore
Da sette spade ti lasciasti il Core.

O quanto è ver, che tutto vince Amore,
Mentr' egli induce ad impiagarsi il Core
A pro d' altrui contro del proprio Amore.

Ma quanto è poi più ver, che non à Core
Nel sen, chi non riama quell' Amore,
Che per lui non perdona al proprio Core.

Ma-

Digitized by Google

Maria Stella del Mare. Maria Stella Maris ex Jacob orta. *S. Bernardo Serm.* 2. Super illud miſſus eſt.

SONETTO.

COsì è, così è, tu ſei la Stella [ſplende
Maria, che in Cielo, e in Terra, e in Mar ri-
Sempre propizia, e i Pellegrin difende
Onde aſſorti non ſien mai da procella.

Baſta fiſſar ſempre le luci in quella
Luce, ch' a noi, dagli occhi tuoi diſcende,
Che a gioco allora, o pure a ſcherno prende
Chi la guarda, del Mar l' onda rubella.

Stella, che di Giacobbe il gran lignaggio
Vanta, ed illuſtra colla ſua natìa
Beltà, ch' avanza ogni terren paraggio.

Se dunque mentovar può chi desìa
Il ſuo lieto compir Pellegrinaggio,
Che tanto è Stella dir, che dir Maria.

Ma-

Digitized by Google

Maria esprime in parte la Virtù del suo Nome.

SONETTO.

CHi 'l Mar solcar desìa di questo esiglio
Mondan; col nome mio fregi le Prore,
Le Vele, e i Pini d' ogni suo Naviglio,
Che al Porto approderà senza timore.

All' udir risonar Maria per l' Ore,
Fugge con torvo, e dispettoso ciglio
Il Pirato infernal, competitore
Orgoglioso, del mio gran Nume, e Figlio.

Quanta in bocca, e nel Cor lasci dolcezza
Il mio bel nome, e qual conforto ei dia
Quell' Alma il sà, ch' ad invocarlo è avvezza.

Chi veder dal suo Cor sparir vuol via
Ogni antica novella atra tristezza
Basta, ch' ei dica sol, Viva Maria.

La

Digitized by Google

La venerazione, che anno i Pollacchi al Nome di Maria, è stata causa della legge, che vieta a tutti l' imporsi quel Nome reputandosene indegni.

SONETTO.

APpo il Popol Sarmate, o quanto, o come
Per gran finezza di pietà, lodato
E' il Decreto, per cui là fu vietato
L' imporsi di Maria l' augusto Nome.

Nome, al cui risonar scinge le chiome
De' suoi Diademi, & a Maria prostrato
Ogni Prence l' adora; e quinci è nato,
Ch' egli tante del Trace audacie à dome.

O legge augusta; o costumanza pia,
Che nell' altrui pensier la fede formi,
Che indegno ognun di sì bel Nome ei sia.

Guarda or tu la beltà non mai difformi
Del bel Nome, che porti di MARIA,
E fa, che al nome sien l' opre conformi.

Que-

Digitized by Google

Queſto Nome Marìa in latino per puro Anagramma è lo ſteſſo che Mària cioè Mari.

SONETTO.

VEggio, che il ſacro tuo Nome Maria
Par che riſuoni, e in ſe compendj i Mari:
Mari; ma non infidi, e non amari:
Mari, cui non fidarſi è gran follìa.

Mari per cui ſolcar voglio la mia
Nave guidar, dove i teſor più rari
Avverrà, ch'a mercar felice impari
Senza timor di naufragar per via.

D'altro che Gemme un Mar fece fecondo
Ogni Caratter del tuo Nome Iddio
Col ſuo poter, col ſuo ſaver profondo.

Ma chi non à di ſcandagliar deſio
De' Caratteri ſuoi l'ampiezza, e il fondo,
Ciò capir non potrà come ſo io.

Ma-

Digitized by Google

Maria dice che non giova invocare il ſuo Nome colla voce, ſe non s' accordano l' opere col Cuore di chi l' invoca.

SONETTO.

DA queſto avvien, che via dal Cor fugati
Del Nome mio alla virtù natìa
Non ſon quei voſtri ancor vizj malnati,
Che avete in bocca, e non nel Cor Maria.

Che val, che il Nome mio frequente ei ſia
Su i voſtri labri a mentovarlo uſati,
Se a quei non fate far dolce armonìa
Con l' opre a i Cori, al Nome mio votati?

Qualor nelle virtù ſono immitata,
All' udirmi nomar, corro veloce;
Ma poi ſe nò, fuggo da lor chiamata.

Quelli più ſpiace altrui, e quei più nuoce,
Che con guiſa tartarea, e forſennata
Burla con l' opre, e applaude colla voce.

Una

Digitized by Google

Una Religiosa semplice di Cuore, e divota del Nome di Maria, avendo sentito, che questo Nome Maria, vuol dir Padrona parla alla medesima col seguente

SONETTO.

DElla Terra, e del Ciel solo il Padrone
E' ver, ch' è Iddio ma tu Maria Padrona
Sei pur, che il Nome tuo suona Padrona,
E in sentirlo invocar gode il Padrone.

E quantunque sia tuo Nume, e Padrone,
A te volle ubbidir qual sua Padrona,
E tu senza curar d' esser Padrona
L' adorasti qual Figlio, e tuo Padrone.

La gara di Padrona, e di Padrone
Vincer seco vorresti, e Iddio Padrona
Vuol che tu sia come gli è lui Padrone,

Ei dicendo Maria, dice Padrona,
E se così ti chiama il tuo Padrone,
Orsù dunque con noi fa da Padrona.

Al

Digitized by Google

Al Cuor di Maria

SONETTO.

QUando il Fabro divin la grande impresa,
Di formarti o Maria, provido elesse,
Prima il Cor ti formò, cui dẽtro impresse
Tutta dell' Amor suo la fiamma accesa.

Fiamma, che in lui così risplende illesa,
Che il fumo Original non mai l' oppresse;
Fiamma, ch' arder faria chi l' intendesse,
Ma vuol sol dal tuo Core essere intesa.

O caro Core, o dolce Core, o Dio,
Perchè non posso in quell' ardor beato
Salamandra felice ardere anch' io?

Ah meschino mio Cor, mio Cor gelato
Vanne al Cor di Maria, che ardente, e pio
Il tuo ne squaglierà diaccio indurato.

Chie-

Digitized by Google

Chiede il Cuore a Maria.

SONETTO.

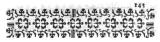
Chieder non può di più, chi chiede il Core,
Ch' egli è la sfera dove regna Amore,
E chi per grazia d' un verace Amore,
Donar non può di più se dona il Core.

Troppo ardito Maria ti chieggio il Core,
Ch' ei travalica sol nel santo Amore,
Quel che porta al tuo Dio fervido Amore
D' ogni mente beata il puro Core.

Ma colpa non v' à nò, questo mio Core,
Colpa è bensì di quel tuo dolce Amore,
Ch' a te chieder mi rende audace il Core.

Ah non spiaccia o Maria punto al tuo Amore
Di darmi in don per mio conforto il Core,
Che più saprò, che cosa dolce è Amore.

Espri-

Digitized by Google

Esprime lo stato dell'Anima sua col seguente

SONETTO.

AHimè perduto, ahimè perduto io sono
Se degno di Pietà qui non mi rende,
Che sol se stesso, e i suoi consigli intende
Col crearmi altro Cor nel petto in dono.

Altro da me, che di sospiri il suono
Vuol egli udir; ma di vedere attende
Finir de' Vizj miei l'empie vicende,
E indegno io più mi fo del suo perdono.

Avess' egli l'arcano suo consiglio
Permesso il mio cadere, onde risorto
Viva più umile in questo duro esiglio.

Questo sol mi riman d'alto conforto,
Che un altro esser poss' io Prodigo Figlio,
E ritrovar col pentimento il Porto.

Alla

Digitized by Google

Alla Veſte del Signore.

SONETTO.

QUeſto è il trofeo del Deicidio indegno,
Tanto al Ciel più gradito, e prezioſo,
Quanto appar più ſpietato, e ſanguinoſo
Ond' io per lo ſtupor ſaſſo divegno.

Spoglia, e manto regal, di cui più degno,
Che laſſuſo non ave Iddio dir oſo:
Anzi non sò capir, com' ei geloſo
Nol feo volar ſu nell' Empireo Regno.

Ma in sì giocoſa, e diſpregevol guiſa
Laſciò paſſar la ſpoglia ſua negletta
In man de' ſuoi Crocifiſſor diviſa.

E queſto ſol, perch' ei riſveglia, e aſpetta
Alla viſta del Sangue; ond' ella è intriſa,
Che noi facciam del ſuo Signor vendetta.

Digitized by Google

Alla Veste del Signore staccata dalla sua Carne con tanto dolore nello spogliarlo per crocifiggerlo.

SONETTO.

Spoglia regal da quelle mani stata
Tessuta, cui possibil fia vestire
Di nuova luce il Sole, e di guernire
D' Astri più vaghi la magion stellata.

Tu 'l sai spoglia qual fu la dispietata
Pena, ch' al tuo Signor fero soffrire
Allor, che contro lui per più infierire
Dal Corpo suo l' ebber gli Ebrei staccata.

Tu a noi la svela; onde l' antiche spoglie
A quell' esempio distacchiam carnali,
Benchè a costo d' atroci, e mille doglie.

Che se nò, non fia ver, che tra i mortali,
D' abiti così rei verun si spoglie,
Che incarnate lor son fin da i natali.

Digitized by Google

All' empietà Giudaica, che per avvilire la Maestà di Gesù suo, e nostro Rè, gli pone in mano un scettro di Canna.

SONETTO.

O Quanto di poter l' Ebreo s' inganna,
A Dio la Maestà scemare, o torre
A qual vil Rè con in sua man riporre
Un scettro fragilissimo di Canna!

Sa ben Pilato, e Caifasso, ed Anna,
E sa tutto Isdrael quant' egli abborre
Il lor Regno terren con anteporre
Il crudel Crucifigge al dolce Osanna.

Fare all' Empio potrìa veder conversa
Quella vil Canna in fulmin di terrori
Per subissar la Sinagoga avversa.

Ma colle man trafitte, e tra i martori,
Sovra una Croce col suo Sangue aspersa
Morir Monarca vuol; ma di dolori.

Men-

Mentre stava guardando una Croce nuda, essendo richiesto da un' amico, che dicesse che cosa guardava, rispose col seguente

SONETTO.

VEdete là quel doloroso, e nudo
Tronco, che ognun per rimẽbranza adora
Dello scẽpio d'un Dio, che in lui sì crudo
Seguì, che il Sol n'ebbe pietade ancora?

Quelli è desso, che fummi insin d'allora,
Ch' io lo conobbi, ed Elmo, e Piastra, e Scudo:
Quelli, che dentro al Cor non men che fuora
Per Insegna di gloria io mostro, e chiudo.

Con quelli vincitor d' ogni battaglia
Divegno interna, e esterna, ne periglio
V' à, che 'l nemico contro me prevaglia.

Ne' miei dubbj da lui prendo consiglio
Qualora, o in Terra, o in Mar l' Oste m'assaglia;
Che mi serve di Spada, e di Naviglio.

Digitized by Google

Gode in veder la Croce in ogni luogo piantata, e loda l' Inventore di quest' uso.

SONETTO.

FRema pure in veder la rabbia Ebrea,
Che sei Legno divin per ogni lato
In trionfo di gloria, e onor piantato
Con pietosa Latina, e Greca idea.

Non v' à fronte Regale, over Plebea,
Che qualora per via t' aggia mirato,
Col ginocchio, e col Core a te curvato
Non parta altro da quel, ch' esser solea.

Viva d' uso sì pio chi fu l' Autore,
Bella cagion, ch' ad ogni tempo, e loco
Possiam frutti raccor d' ogni sapore.

Jo sento nel mirarti a poco a poco
Squagliarmi il Cor nell' amoroso ardore,
Al Sol qual Neve, e come Cera al foco.

Digitized by Google

Al Sepolcro di Nostro Signore.

SONETTO.

LA tua divina Umanità sepolta
Stupido adoro nel mirar, che stassi,
D'un nemico terren tra pochi sassi
In due lini sebben mondi, ravvolta.

Indi verso di te la mia rivolta
Lingua, dico, o Mortal, quà ferma i passi;
E più oltre il tuo Piè non pria trapassi,
Che l'alterezza non quì lasci stolta.

Qui giacque quel, cui son vil Trono, e Soglio
I Piròpi del Ciel co' suoi Zaffiri,
E a suoi trionfi son vil Campidoglio.

E tu l'urne d'aver di bronzo aspiri
Putrido Verme? Ah lascia quì l'orgoglio
Fra i tuoi pianti pentito, e tra i sospiri.

Digitized by Google

Per la Domenica delle Palme.

SONETTO.

EMpio Ebraismo, empia Giudea, e quali
Veggio Palme, ed Olivi al suon d' Osanni,
Per le vie seminar miste con Panni,
Come Insegne di pompe trionfali?

Preludj questi son degl' infernali
Perversi tuoi già macchinati inganni
Contro il Messia, che nel tuo Cuor condanni
Alle stragi, e gli scempj tuoi ferali.

Così con quelle, ahimè, mentite lodi,
Mentre tradisci il vero Rè de' Regj,
Quel che m' insegni ora capir ben odi.

Imparo a creder che del Mondo i fregj
Son con lusinghe mascherate frodi,
Che finiscono in Croci, obrobrj, e spregj.

Sio=

Digitized by Google

Giorno del Venerdì Santo.

SONETTO.

VAntò la prisca Etade un Giorno d'oro:
Un altro può vantar Giorno di sangue
La nostra, onde fremè l'infernal Angue,
E freme ancor nell'Eternal martoro.

Giorno arricchito di quel gran Tesoro
Dalle vene d'un Dio diffuso esangue,
Onde l'Uomo non più mendico langue
Dal divin ravvivato, e gran ristoro.

Giorno, in cui si votar quelle divine
Fibre di sangue, ed a disciorsi in pianto
Provocan gli Astri, e le Montagne alpine.

Giorno, che inviti ancor l'Anime al canto,
Che miran riparar le lor ruine:
Giorno di gioja, e duol, tu sei pur Santo!

Digitized by Google

Considerazione sopra l' infausto caso del cattivo Ladrone morto, e dannato accanto al Salvadore.

SONETTO.

NEl tempo di Pietà morire a lato
Del Redentor sovra una Croce affisso,
E giù precipitar poi nell' Abisso
Questo, o qual' è, misero e duro Fato!

Quindi dal gran timor nel sen gelato
O' il Cor pensando al caso orribil fisso,
E in dubbio son qual mio Destin prefisso
Sia propizio dal Cielo, o avverso stato.

Io Peccator fui del Ladrone al paro;
La Fede sol di lui porto più viva,
Per cui; ma non per l' opre al Ciel son caro.

E' ver del viver mio, che giunto a riva,
Avrò de' Sacramenti il gran riparo;
Ma questo di timor l' Alma non priva.

Al Crocifisso, che sul Calvario disse quelle dolci parole. Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.

SONETTO.

Non sò, se Cigno, o Pellicano amato,
Del Calvario Gesù deggiati dire,
Mentre canti vicino al tuo morire,
Con un canto per me sì dolce, e grato.

Il Ciel nel te veder Signor svenato
Vuoi, che deponga le vendette, e l'ire,
E mi scusi con dir, che il mio fallire,
Dall'ignoranza, e non dall'odio è nato.

Cieli se Cigno, o Pellicano ei sia
Ridite, ch'io per me, sol dalla voce,
Cigno chiamar lo vò d'alta armonia.

O pur per non fallir, fuor della foce
Farò risuoni della bocca mia,
Che il Cigno, e il Pellican sia della Croce.

Digitized by Google

Alla Croce un Divoto della medesima, e di S. Francesco di Paola parla alla stessa: Dulce lignum &c.

SONETTO.

ARbor che a i Cedri la natìa vaghezza
Togli col tuo fulgore, e men soave
Rendi con il tuo mel la lor dolcezza,
Di cui tanto ti mostri onusta, e grave.

Questo capir non può, se non chi t'ave
Per antica gustato sua vaghezza,
Che chi ti guarda sol timido pave
Dell'apparente tua troppa amarezza.

Che ti gustasse ogni mortal vorrei,
Come gustar, non che mirar solea
Il mio di Paola gran Francesco anch'ei.

L'Arbor quindi baciando egli dicea,
Se tu più dolce d'ogni nettar sei
Quale il frutto sarà, che in te pendea?

Per

Digitized by Google

Per la Resurrezione del Signore.
Hæc dies quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea &c.

SONETTO.

QUesto è il giorno dal Ciel sol decretato
Ad esultar, mercè la gran memoria
Della divina trionfal vittoria
Della Morte ottenuta, e del Peccato.

Nei diamanti del Ciel stà registrato
Il gran trionfo, ond'ei s'allegra, e gloria,
E per nostra maggior giojosa gloria
Vuole il pianto da noi via relegato.

Quindi non men della celeste reggia,
Dei sacri bronzi al suon con dolci voci
Di gioja, ognor la sposa sua festeggia.

Onde del Tigri, e del Fison le foci,
Odon gioir la Battezzata greggia,
E in archi trionfal cangiar le Croci.

Digitized by Google

Sopra il medesimo Argomento.

SONETTO.

DI Lauri, e Gigli, e Rose s'incorona
La sposa di Gesù Latina, e Argiva
In veder trionfar la Fè giuliva
Fin colà sotto l'Austral Corona.

Ma la sua gioja oggi viepiù risuona
Al rimbombar del geminato viva
De i sacri Bronzi, il cui gran suono arriva,
Dove il Giove divin fulmina, e tuona.

Poichè questo è quel dì sacro, e giocondo,
In cui l'Agnel col sangue suo redente
Le Pecorelle à dell' Ovil del Mondo.

Onde quella, che almen poca non sente
Brillar gioja del Cor nell'imo fondo,
Di stirpe è nata dell'Ebraica Gente.

Per

Per la Resurrezione del Signore.
Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt sapite non quæ super Terram: Exultemus, & lætemur.

SONETTO.

A Queste varie, e corruttibil cose,
Che son del Ciel sotto quei Giri immensi
Restano al mio pensar confusi i sensi
Per ignorar le lor cagioni ascose.

Ma perchè saggio il Gran Fattor le pose
Sotto il segreto, che per se ritiensi,
Perciò non vuol, che di lor cerchi, e pensi
Se non com' opre sue misteriose.

Ed a pensar m' insegna in questo giorno
Al Ciel; se lieto io son con lui risorto
Cantando i suoi trionfi, a lui d' intorno.

Ond' io perciò dalla sua sposa scorto,
Esultando pensar voglio al soggiorno
Dell' eterno per me fatto diporto.

AL CROCIFISSO.

SONETTO.

O Quanto è ver, che questa Terra è un Punto
Al paraggio del tutto; ond'è, che uguale
Agli Atomi rassembra ogni Mortale:
E pure all'Uom ti sei Signor congiunto.

Nè di ciò pago nel tuo Cor già punto
Del santo Amor col più possente strale
Avvenne poi, che sulle sue grand'ale
Nel Calvario a morir, per noi sei giunto.

Questa ogn'Opra sì sì vince in altezza,
Di cui Signore il tuo saver si vanta,
Ch'ella è d'Amor, l'estrema sua finezza.

All'Alma mia quindi rivolto: ah quanta,
Uopo è dico, che sia la tua bellezza,
Se per te la Pietà di Dio fu tanta!

Digitized by Google

ALL' ANIMA.

SONETTO.

DEll' Alma mia questo corporeo velo
Ond' ella è cinto, è così denso, e oscuro,
Che il suo bello mostrar splẽdido, e puro
Non può, com' io veder sospiro, e anelo,

Quanto in Terra risplende, e suso in Cielo,
Di vago e adorno, a quel paraggio è impuro;
Ond' io d' amare altra beltà non curo
Col più acceso del Cor fervido zelo.

Ostro di Rose, nè candor di Gigli,
Splendor di Sole a tua beltà s' agguaglia;
Che sol te stessa, e il tuo Fattor somigli.

Per te l' Abisso, e il Ciel doppia battaglia
Fanno; ma saggia tu vinti i perigli
Vuoi, ch' all' Abisso il Ciel sempre prevaglia.

Digitized by Google

SONETTO II.

ALma mia così è da poi che intesi
Che sei sì bella, e la bellezza umana
E' un fino vel della beltà sovrana,
Onde in parte te stessa altrui palesi.

Io sempre più, questi miei sguardi intesi
Ebbi a mirarti, e deplorai la strana,
Che teco usai empia fierezza insana,
Onde, bell' Alma mia, villan t'offesi.

Ah non così nell' avvenir mai fia,
Ch' io ti macchi; ma qual candido, e puro
Armellin viverò la vita mia.

Ammollito s'è già questo Cor duro,
E te perchè d'amar sola desia,
Con un velo acciecar vuol gli Occhi oscuro.

SONETTO III.

IN te sì ben la sua beltade impresse,
Alma mia delle cose il gran Fattore,
Che se'l Pianeta, che distingue l'ore
Togliesse, e te nel quarto Ciel ponesse.

Che il Mondo più giurar potrìa splendesse
Di quel ch'ei splende, al tuo natìo fulgore,
E sostanza ogni cosa assai maggiore,
Oltre a maggior beltà, penso ch'avesse.

Buonaventura il Porporato è desso,
Che sì dicea, posto a mirare allora,
Della beltà dell' Alma sua l'eccesso.

Alma mia così è, io seco ancora,
Giuro dal tuo splendor fulgido oppresso,
Che cieco è chi di te non s'innamora.

Una

Digitized by Google

Verginella fu graziata di vedere la *llezza d' un Anima; ma subito vi-* *stala restò dal soverchio splendo-* *re priva di vita.*

SONETTO.

Ell' Alma son sì le bellezze ascose
Al ciglio uman, che desse per laudare
Altrui convien l' Idee di mendicare
Dalla beltà delle terrene cose.

este altro non son, che tenebrose
nagin, che non ponno somigliare,
io fulgor; ma d' uopo fia cercare,
lee lassù nel Ciel più luminose.

per, che la beltà natìa,
Alma di veder fu già concesso,
a Vergin non men bella, che pia.

ressa di beltà dal grande eccesso,
di vita fu la Vergin via,
ederla volò nel Ciel dappresso.

Prega il Crocifisso, che lo voglia di cattivo convertire in buono.

SONETTO.

TU che in Cedri cangiar sol puoi Cipressi,
E i Rovi in Selve d' Amaranti, e Gigli:
Tu, che da i sassi suscitare i Figli,
Puoi sol d'Abram; deh noi solleva oppressi.

Noi cangia per pietà, cangia com' essi
D' Empj che siamo, in Giusti, e da' perigli
Scampaci di cader tra i fieri artigli
Di Satan ne mirare i nostri eccessi.

D' un sol de' tuoi sospir riguarda al merto,
Che basteria per convertir l' Abisso
Di Gloria in Cielo, e ciò per Fede è certo.

In Angiol tu cangiar ben puoi chi è visso,
Qual Satan, se col sangue del tuo aperto
Petto lo lavi Amor mio Crocifisso.

Giun-

Digitized by Google

Giunto alla Vecchiezza: Ne proiicias me in tempore ſenectutis, cum defecerit virtus mea nõ derelinquas me. *Sal.* 70.

SONETTO.

Ecco giunto Signor della vecchiezza
Sono all'età, che ſul mio crin canuto
Trionfa, e il Tempo già moſtra venuto,
Ch'io penſi ad accertar la mia ſalvezza.

Ma ſe la tua pietà laſcia, e diſprezza
Di porgermi quel ch'io ti chieggio ajuto,
Ah mi veggio Signor nel ſuol caduto
Qual Pellegrin dalla ſua gran ſtanchezza

Quando che aſſiſti tu, sò, che fecondi,
E invigoriſci anche l'età ſenile,
E i crin tu ſai cangiar di bianchi in biondi.

Così ſalvo ſarò ſe in nuovo Aprile
Cangi queſta età mia col far che abbondi
Di frutti degni dell'eta virile.

Per

Per il medesimo Argomento.

SONETTO.

DI Siepe aver la tua gran Vigna armata,
Dalle Fiere potèo renderla illesa;
Ma che dal Tempo non restasse offesa
Pianta non fu già mai Signor trovata.

Così qual Pianta anch'io quasi sfrondata,
E senza frutta dall'età già resa
Mi veggio, con miseria non più intesa
Carca sol dell'antiche mie Peccata.

Ma se tu assisti alla mia vita annosa,
Frutti potrò produr gustosi al paro
D'ogni Pianta più verde, e più frondosa,

Ed allor fia, che con esempio raro
Io divegna per tua bontà pietosa
L'Arbor della tua Vigna eletto, e caro,

Sta-

Digitized by Google

Statera facta Corporis &c.

SONETTO ANACREONTICO.

Mio Signor perchè deh odi
Tu che libri, e reggi il Mondo
Ti sei fatto grave pondo
Su quel Legno di tre chiodi?

Ad un tempo peni, e godi,
Onde l' Uom viva giocondo,
E col tuo saver profondo
Puoi schiodarti, e non ti schiodi?

Mi rispondi, è una stadera
Questa Croce, ove io più peso
D' ogni colpa tua più fiera:

Quindi avvien, che per te speso
O' il mio sangue: in lui tu spera,
Se ti pesa avermi offeso.

Per

Per S. Francesco di Paola :
Cuncta parent nutibus,& sensis imperio,
Natura, Mors, & Deus. *La Chiesa.*

SONETTO.

GL'Eroi fur molti dell'Impero Greco,
E Latin che famosi al Mondo andaro ;
Ma in ogni scienza, ed in virtude al paro
Non ponno gir nò nò Francesco teco.

Sallo la Grecia grande, e il sà lo Speco
Ove come in Liceo più dotto, e raro
Colla sola studiar Croce più chiaro
Splendi d'ogn'altro Eroe nel Mondo cieco.

La Gallia il sa da te confusa, e il sanno
Natura, e Morte, ch'ambo a far s'unìo
Quanto in grado a te parve anche a lor danno.

Sallo l'Abisso, e il Ciel, che al tuo desìo
Ebber la gloria d'ubbidire, ed anno,
E l'ave, e pure è ver l'istesso Iddio.

Xá

Digitized by Google

Fu piamente creduto, che S. Francesco di Paola per la sua eccessiva Umiltà occupi in Cielo il luogo di Lucifero.

SONETTO.

S' E' ver che in Ciel di Lucibello il Trono,
D' ond' egli cadde ad occupar salisti,
E' forza dir, che quelli eccelsi acquisti
Gran premj d' Umiltà profonda sono.

Tua Carità di queste voci al suono
Mi soggiunge che tu con ella unisti
Non men l' Alma co i sensi, onde venisti
A meritar quel regio seggio in dono.

Ma poscia allor, che quanto fu quel Mostro
Altier, tu fusti umil da noi s' intese
Con gran stupor del secol prisco, e nostro.

O come ben, ne resta altrui palese,
Che sù nel seggio dell' empireo Chiostro
L' Umiltà t' innalzò donde ei discese.

S. Fran-

Digitized by Google

San Francesco di Paola passa a piedi il Faro di Messina per non averlo voluto imbarcare per Carità il Padrone del Bastimento.

SONETTO.

ALlor, che il Sol con un splendor più raro
A trionfar sull' Orizzonte riede:
Un Naviglio al partir spalmato vede
Francesco, e il Mar, ch' era tranquillo, e chiaro.
Quand' egli per solcar l' Acque del Faro,
Che l' imbarchi al Nocchier suppliche chiede,
Ed ei senza pagar nolo, e mercede
L' imbarco in Carità gli nega avaro.

Dopo il rifiuto nell' ondoso Regno
Affida il Piè, che lo guidò, e sostenne
Natante a vista del Nocchiero indegno.

Così felice al lido poi pervenne,
Che gli servì la Povertà per legno,
La Fè per vele, e l' Umiltà d' antenne.

Pre-

Pregato S. Francesco di Paola dalla Sorella a darle qualche cosa di suo per ricordo, egli si cavò un Dente di bocca colle sue mani, e lo donò alla medesima.

SONETTO.

L'Oprar da te prodigj è un bel niente
Se per di te ricordo alla Sorella,
Dai senza duol per esser grato ad' ella
Tosto divelto di tua Bocca un Dente;

Perle chiamò l'adulatrice gente
Li Denti altrui; ma per dir ver, s'appella
Da me quel Dente tuo, Conca più bella
Di quante, ond'è più ricco l'Oriente.

Gemma è, che il Ciel tra suoi Zaffir simile
Non à in valor, ne l'Indo tien Tesoro,
Ch'al suo paraggio non sia poco, e vile

Ella sola da se legata in Oro
Servir può d' un divin raro Monile,
Ond' io sovra gli Altar l'incenso, e adoro.

Nello stesso Argomento.

SONETTO.

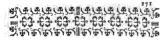
NOn senza gran mister per la sorella
Cortese consolar ti svelli un Dente
Dalla tua Bocca; onde dappresso a quella
Resti un ricordo del tuo Amore ardente.

D'altra parte di te più nobilmente
Perchè ti spiace di far grazia ad ella?
Pensi forse, che il don l'alma donzella
In conto aver lo voglia di niente?

Di tua rara Umiltà questa è finezza,
Ma se l'Avorio al par dell'Adamante,
Dal fasto universal quasi s'apprezza.

Ella in conto averà, qual suora amante
Quel Dente d'un tesor d'ampia ricchezza,
Che sei di Santità grande Elefante.

S. Fran-

Digitized by Google

S. Francesco di Paola dipinge se stesso con un Carbone.

SONETTO.

QUanti prodigj in un prodigio io sento,
E veggio epilogar con quell' estinto
Carbone, onde lasciasti a noi dipinto
Te stesso a far sempre prodigj intento!

In prima sebben tu vivo Elemento
Sei del Foco divin tra noi non finto,
Di tua somma Umiltà per alto instinto
Ti vuoi celar sotto un Carbone spento.

Ma che? L' immagin tua splendor di foco
S' ammira, e i Cor di santo Amore accende,
E le tenebre fuga in ogni loco.

Poscia da quella, o come ben s' apprende,
Che i Portenti tu fai quasi per gioco,
Se un Carbone in tua man Pennel si rende.

Digitized by Google

Al Bastone che tiene in mano S. Francesco di Pavola.

S O N E T T O.

SCettro quella che in man provida Verga
Porti, vò dir che sia d'onnipotenza
Participata; al cui poter le terga
Volge fuggiasca l' Infernal potenza.

Spicca in quella il rigor colla clemenza
Unita, e fa, che la Virtù non s'erga
Sovra se stessa, e il Vizio fa s' immerga
In pianto salutar di penitenza.

Quella o in Terra, o nel Mar s' avvien che ruoti,
Di portenti tu gli empi, e grazie quante
Noi sappiamo bramar co i nostri voti.

Con quella l' Armi delle Parche infrante
Rendi, e l' Acque sgorgar fai dalle Coti,
Per li Campi arricchir di Frutti, e Piante.

Digitized by Google

SONETTO.

NOn è 'l Baston che porti in man sostegno
Francesco nò, dell' età tua senile.
Ma sol di vigilanza è un nobil segno,
Ch' ai sopra tutto il battezzato Ovile.

Lo difendi con quel dal Dente ostile
Del Lupo vorator; che di quel legno,
Piu che d' un fulmin vergognoso, e vile,
Fuggiasco suol temer qual Mostro indegno.

Egli è quel Ramo, che in tua man produce,
E frutti, e fior, che prodigioso è quale,
La Verga fu, del Circonciso Duce.

In lui la Panacea trova ogni male,
Ed in tua man l' altrui Virtù conduce
Al Ciel, curvato in Arco trionfale.

SONETTO.

SCettro cui sopra splenda occhio vegliante,
Geroglifico fu d' un Re laudato,
Che per reggere il fren del Regno amato
Esser non può nel suo dar leggi errante.

Altro simbol più bel d' un gran Regnante,
Un Scettro fu tutto d' intorno ornato
D' occhi aperti rivolti in ogni lato,
O Pace, o Guerra altrui sol minacciante.

Ma Francesco quel tuo Baston senz'occhi,
E'un Scettro tal, che col suo gran fulgore
Non vuol che il suo vassal nel mal trabocchi.

E vuoi sol Carità non già rigore,
In quella parte, ove con quel tu tocchi,
Se tanto Carità, gli è dir che Amore.

Digitized by Google

Agli Occhiali di S. Francesco di Paola.

SONETTO.

Di luce tu che sei splendida fonte
Dimmi, com'or con quei Cristalli industri
O gran Francesco, tue Pupille illustri,
Se risplendon sì ben sulla tua fronte?

Elleno com' in lor proprio Orizzonte
Al par scintillan di due Stelle illustri
Onde temer non san d' Anni, e di Lustri,
Come temon l' altrui gli oltraggi, e l' onte.

Furon già l' opre tue sì luminose,
Che i nati Ciechi ancor tu illuminasti
Con l' eresie fugar più tenebrose.

Ma quei Vetri in usar, forse insegnasti
A noi, che le divine, e umane cose
A ben veder, non v' à Cristal, che basti.

Digitized by Google

Agli Zoccoli di S. Francesco di Paola.

SONETTO.

DIvoto adorator piega i Ginocchi,
Francesco ogni mortal tosto ch' ei vede,
Che due Legni sì vil t' ornano il piede,
E a lor la gloria di baciarlo tocchi.

Non così di Coturni adorno, e Socchi
Nel Teatro mondan pomposo siede
Un Rege o finto, o ver sù Regia Sede,
Come con quelli tu splendi a nostr' occhi.

Quanto i due Legni gloriosi sieno
Tuoi sacri Piè per aver sol toccato,
Nol dico, che direi del vero il meno.

Dirallo il Mar, che tempestoso, e irato
Nel suo quelli gettati, ondoso seno,
Di repente restò queto, e placato.

Digitized by Google

Per li medesimi Zoccoli.

SONETTO.

SE l'arredo più vil delle tue Piante
Basta il Mare a calmar d'Ira fremente,
Quanto le Veste, e le tue Membra sante,
E l'Alma tua sarà quaggiù possente?

Quei due Legni baciar par riverente
Non si sazzi già mai l'onda festante,
E quelle inviti là del Mare algente
A baciare, e del Caspio, e il Mar d'Atlante.

Quà correte mi par gridin, veloci
Coralli, e Conche ad ingemmargli, lieti,
E quà volga l'Iber l'aurate foci.

Festeggi intorno a que due Legni Teti,
E quelli ad ubbidir con alte Voci
Chiamino gli altri in Mar volanti Abeti.

S. Fran-

Digitized by Google

S. Francesco di Paola cuoce i Legumi senza Fuoco.

SONETTO.

LI Rè per imbandir mense Regali
Cerchin d'impoverir Pelaghi, e Fiumi,
E Pomieri di frutti, e d'Animali
Di spopolar cerchino Parchi, e Dumi

Che imbandita in veder de'tuoi Legumi
La tua mensa, e per quei cibi vitali
Gustar; desposti i lor Regj costumi,
Francesco, diverrian tuoi commensali.

Con quel fuoco ben san che porti in seno
Rendesti il cibo vil col sacro ardore,
Dello zucchero Iblèo nobil non meno.

Perchè manna novella, e dentro, e fuore
Il palato rendea altrui ripieno
D'ogni salubre, e genial sapore.

Digitized by Google

Massima di S. Francesco di Sales intorno all' esser del Mondo.

SONETTO.

PEnso o Mondo talor per mio diporto
Alla gran mole tua, e all' Architetto,
E nel vago lavor sì mi diletto,
Che in estasi restar mi veggio assorto.

All' Occaso rivolto, io dico, e all' Orto;
Se il luogo dell' esiglio è sì perfetto,
E colmo d' ogni natural diletto,
Qual degge esser la Patria, e quale il Porto!

O Mondo or chi t' appella immondo, e rio,
Mente; perchè la tua beltà quaggiuso,
Ombra è del bel della Magion di Dio.

Goda l' Uomo di te, goda pur l' uso,
E l' uso ancor delle delizie, ch' io
Dico, che solo il mal stà nell' abuso.

Per-

Digitized by Google

Per S. Francesco di Sales.

SONETTO.

PRence di ſangue tu Franceſco nato,
E col latte d' Amor divin paſciuto:
Fra le dolcezze di quel mel creſciuto
Foſte poſcia tra noi Prence Mitrato.

Quindi a paſcer di mel quel Gregge amato,
Qual intento Paſtor ſempre viſſuto:
Di Lupi un Gregge eretical perduto,
Fu dalla tua ſoavità ſalvato.

Ond' è, che in Terra un Alveario poi
Dalla tua Bocca, e la tua penna fuori
Diſtillato laſciaſti in dono a noi.

Ed or qual Api provveduti, i Cuori
Noſtri ne vanno a paſcolar quei tuoi
Senza altrove volar dolci liquori.

Per S. Francesco di Sales, quale senza anche avvedersene aveva in bocca quella Giaculatoria. Viva Giesù.

SONETTO.

AH che quando nel Cor dell' Uom l'Amore
Arde del buon Giesù sempre sfavilla
Del suo Foco immortal qualche scintilla,
Anche per non voler, di Bocca fuore.

Sallo, Salesio Eroe, sallo il tuo Core,
Che in Ciel sì ben di quell' ardor scintilla,
Di cui l' Amor de' Serafin sfavilla,
E a noi tramanda il suo divino ardore.

Quel tuo VIVA GESU' fallo esalato
Per le tue dolci labra fuor sebbene,
Era l' incendio tuo da te celato.

Così talor senza pensarci avviene,
Che noi Giesù, qual nostro Nume amato,
Dal Core in Bocca a risonar ci viene.

Bel-

Bellezza di Giesù.

CANZONE.

GIesù mia ſpeme amabile,
De i Cor dolce fiducia,
Tu ſol deſiderabile
Da l'Alme ſei Signor.
Quell'Alma più avvaloraſi
Amando che innamoraſi
Di te con tutto il Cor.
Sempre vive in letizia,
E ſempre vive in giubilo
Quel Cor che ſi delizia
In te ſol mio Giesù!
Nulla ſtima pregevole,
Nulla ſtima durevole,
Nulla che non ſia tu.
Può tanta luce rendere
Un ſguardo ſol tuo fulgido,
Che mai così riſplendere.
Eſpero in Ciel non può:
Ond'io con vol più nobile,
Farfalla amante immobile
Lungi da te non vò.
Quegli Occhi tuoi riſplendono
Con un ardor sì vivido,
Che dentro, e fuor mi rendono
Pien di calor divin,
E più dolce rieſcemi
L'ardore, e viepiù creſcemi,
Più ch'io ti ſtò vicin.
Il Sole non agguagliano
Li rai dell tuo crin fulgido,
Anzi che in lui s'abbagliano

Digitized by Google

Li rai ſteſſi del Sol.
Le bionde anella rendono
Più lume, e più riſplendono
Dell' Oro del Pattol.
La bella fronte miraſi,
Che sfolgora di gloria,
E in lei ſcolpita ammiraſi
La tua Divinità:
Ond' io ſempre più ſtupido,
Più fervido, e più cupido
Ami la tua beltà.
Di Roſe odoroſiſſime
Le tue labra di porpora,
Fragranze ſoaviſſime
Mi fanno ognor guſtar,
E sì ſoavi odorano,
Che l' Alme s' innamorano,
Del tuo divin parlar.
Le Voci tue tal grazia
Diffondono che reſtane
Di Manna piena, e ſazzia
Ogn' Alma come me.
Come me, che m' incatenano,
E in ſervitù mi menano,
Dolce Gesù di te.
Tanta dolcezza piovere
Sentomi nelle viſcere,
Che mi ſento commuovere
In eſtaſi d' Amor.
Sempre dolce ſaettami,
Ed il penſier dilettami
Continuo del tuo Cor.
Dalle tue Man traboccano
Delizie sì mirabili,
Che certo dove toccano
Spariſce ogni martir.

E al-

E all' Alme, che lo pregano,
Nulla già mai non negano
Secondo il lor desir.
Da tuoi Piedi distillano
Virtù tanto ammirabili,
Che tutti si tranquillano
Li Mari in un balen.
E i Venti non più fremono
Gli Abissi bensì gemono,
Dell' Erebo nel sen.
Dove i tuoi Piè passeggiano,
I fiori, e l'erbe tenere
Più vividi verdeggiano
Vezzosi, e più gentil.
Ne più belle fioriscono,
Ne più vaghe appariscono
Le Rose nell' April.
Al bel candor tuo cedono
Ligustri, Gigli, e Avorio,
E la gloria concedono
Le Nevi, e i Gelsomin
Dote men pure scendono;
Anzi che da te prendono
Purezza i fonti alpin,
Dalle tue membra spirano
Cert' Aure lusinghevoli,
Che in ogni core inspirano
Pensier di Purità.
Di Purità sì amabile,
Che il Ciel più dilettabile
Piacer non so se dà.
Le tue bellezze stabili,
No che non mai tramontano,
Ma sempre inalterabili
Stanno nel lor vigor.
L' altrui presto fioriscono;

Ma

Digitized by Google

Ma presto inlanguidiscono,
Qual tenero bel fior.
Sento gli Augelli accendersi
Canori amanti, e fervidi,
E a somma gloria prendersi
Le tue glorie a cantar.
Un Eco fan dolcissima,
Di gioja soavissima
Per l'Aure risonar.
La Terra, l'Acqua, e l'Aria,
Ed il Fuoco t'applaudono
Con alternata, e varia
Venerazion d'onor.
Le Stelle ti trubutano,
Gli omaggi, e i Ciel salutano
Con lingue di splendor.
Ond'io Giesù dolcissimo,
Giesù Giesù promettoti,
Che sempre costantissimo
Te sol voglio adorar.
Il Ciel dagli alti culmini
Sdegnoso pur mi fulmini
S'io ti lascio d'amar.

Il

Digitized by Google

Il Peccatore pentito, e emendato può confidar del perdono.

SONETTO.

IO so che a te Signor più tieni appresso
Con l' Amor tuo la tua Pietà paterna,
E che all' immensa tua Giustizia spesso
Fa che cada di man la Spada eterna.

Ma non per questo avvien, ch' io ben non scerna,
Che mai, ne per altrui, e per me stesso
Pietosa sia la tua bontà superna,
Se di fallire, io non mi pento, e cesso.

Io so che in van quelli si lagna, e duole
De' suoi naufragj, che da quei scampato
Mille volte; dal Mar fuggir non vuole.

Ma pentito a tuoi Pie, spero prostrato,
Mi dica tua Pietà, come dir suole,
Và in Pace non peccar t' ò perdonato.

Sa-

Digitized by Google

Sacrifizio d' Abramo.

SONETTO.

Sacrificar colla sua propria destra,
E farsi il Genitor tutto vermiglio
Del Sangue, o Ciel, dell' innocente figlio,
Rassembra crudeltà di Belva alpestra.

Ma dalla imperscrutabil gran maestra
Provvidenza di Dio fu sol consiglio,
Il sacrifizio, che con lieto ciglio
Offerse Abram sulla montagna alpestra.

Ed ecco, ch' al vibrar della sua spada
Sovra del collo del Garzone imbelle,
Avvien che 'l ferro a ferir più non cada.

Di Proli quindi numerose, e belle
Vuol che fecondo il seme suo ne vada
Più che il Mar dell' arene, e il Ciel di Stelle.

Ri-

Digitized by Google

Ritrovandosi deluso dalle promesse fatteli ricorre al Signore, il quale permise ch' egli fusse agitato, e non oppresso.

SONETTO.

Era tranquillo il Mar, l' Aria ridente,
Quando la Prora mia sciolsi dal lido,
E parea che Nettun, col gran Tridente
D' Ancora mi servisse, e Nocchier fido.

Quando ecco ahimè, che quale ei Nume è infido,
Dal più cupo del Mar mosse repente
I flutti, onde non valse o pianto, o strido
Per cangiarlo di fiero in più clemente.

Da la tempesta quasi quasi oppresso
A te piangente, a te Signor converso,
Chiesi lo scampo a i fidi tuoi promesso.

E nel pianto, e nel duol vistomi immerso
A' sol ch' io sia la tua Pietà permesso
Agitato dall' onde, e non sommerso.

Fu-

Digitized by Google

Fu chi disse che l' Uomo è una Casa di Famiglia guidata dalla Ragione.

SONETTO.

L'Uomo del gran Fattor bella Fattura,
E' una piccola in ver nobil Famiglia,
Cui la Carne, e lo Spirto uniti an cura
Per li Sensi tener soggetti in briglia.

Ma lo Spirto talor troppo s' appiglia
Della Carne al voler, che per Natura
Il ben non già; ma sempre il mal consiglia;
Ond' è, che l' Uom nel Vizio più s' indura.

Ma se ad ella dipoi l' Alma disdice,
Ei vuol ch' umil le sia soggetta, e casta,
Archetipo di Casa è l' Uom felice.

Alma mia che però sù via contrasta
Alla sposata Umanità, che lice,
Mentre nel mal, non dice mai che basta.

Le

Digitized by Google

Le grandezze mondane son vanità.

SONETTO.

Per fabbricar Regale Albergo intento,
E Cedri, e Marmi industrie Fabro unisca,
E quello per ornar con arte ordisca
In arredi gemmati, ed Oro, e Argento.

Quivi poscia un Signor, di cento, e cento
Regni, sul Trono d' Or lieto gioisca,
E un Rè non vanti l' età nostra, e prisca
Della sua sorte come lui contento.

Questi sembrar ne suol dell' Uomo al ciglio,
Per gran favor d' Astro gentil, beato,
Con qual senti, o mortal, folle consiglio.

Mentre qual prò, se per voler del Fato,
Nudo egli nacque in questo duro esiglio,
E degge anche morir, com' egli è nato?

Sta-

Digitized by Google

Stabat Mater doloroſa.

SONETTO ANACREONTICO.

Bella Vergin doloroſa
Pel dolore in queſto eſiglio,
Più dolente l' uman Ciglio,
Mai di te, non vide coſa.

Genitrice, Figlia, e Spoſa
Ti dovrebbe il bel vermiglio
Di quel Sangue del tuo Figlio
Far ſembrar vermiglia Roſa.

E pur vuol quel tuo pallore,
Che tu ſtia preſſo alla Croce
Qual Reina del Dolore.

Opra almen, che quell' atroce
Tuo dolor, m' aſſaglia il Core,
Ch' egli è un mal, che mai non nuoce.

Digitized by Google

Quis non posset contristari.

SONETTO ANACREONTICO.

IN mirar questa Fenice
Del dolore, a qual Silvestra
Belva fiera, e Rupe alpestra
Or di piangere non lice?

Già Maria c' insegna, e dice,
Qual di pianto gran maestra,
Che da mano manca, e destra,
S' addolora ogni pendice.

Mie pupille a che serbate,
Dite or dunque il vostro pianto
Se con lei non lacrimate?

Occhi miei, vò darvi il vanto,
Che in fierezza trapassate,
Là le Belve d' Arimanto.

Eja

Digitized by Google

Eja Mater Fons Amoris.

SONETTO ANACREONTICO.

DEh ſu via, Madre ſu via,
Tu che ſei fonte d' Amore
Fa che irrighi il tuo dolore
Per tuo Amor queſt' Alma mia.

Fa che ardente ſempre ſia,
In amar Giesù 'l mio Core
E col ſuo vivace ardore
Al tuo cor ſimile ei ſia.

Fà ch' io poſſa diſſetarmi
Di quel ſangue ſparſo in Croce,
E quì giunga a inebriarmi.

Stacca i Chiodi ſu veloce
Da quel Legno, che ſon l'armi
Per ferirmi a morte atroce.

San-

Digitized by Google

Santa Mater iſtud agas.

SONETTO ANACREONTICO.

Dolce Madre fate, fate
Su con dolce violenza,
Ch' io non poſſa viver ſenza
Di Gesù le piaghe amate.

Queſto Core in prima armate
D' una invitta ſofferenza,
Che fia voſtra gran clemenza
In mirarle in lui ſtampate.

Sotto il torchio dell' Amore
Queſto Cor divenga eſangue,
Fra gli ſpaſmi del dolore.

Così mentre, ch' egli langue,
Fia che sparga un giorno fuore
Per ſuo Amor l' ultimo ſangue.

Digitized by Google

Tui nati vulnerati.

SONETTO ANACREONTICO.

DEl tuo Nume, e Figlio amato,
Che ſul duro infame Legno
Col crudel martirio indegno
Per mio Amor ſpirò ſvenato.

Di ſoffrire il diſpietato
Suo dolor tu fammi degno,
Ch'a me fia'l più caro pegno
Dell'Amor, che m'ai portato.

Queſto cor tanto desìa,
Crocifiſſo anch'ei morire,
Ch'è ſimile al tuo Maria.

Non mirar, che'l mio desìre:
Troppo audace, e ardente ſia,
Che chi ama ſuole ardire.

Pœ.

Digitized by Google

Pœnas mecum divide.

SONETTO ANACREONTICO.

GRande audacia è quella, ch' io
Mia Maria prendomi teco,
In voler tu parta meco
Il dolor dell' Uomo, e Dio.

Ma rimembrati che 'l mio
Grande Amor nell' opre è cieco,
E che ambiſce ſoffrir ſeco,
Importun quel ch' ei ſoffrìo.

E chi ſa, che teco anch' egli,
Queſto Core a tanto ardire
Per mia ſorte non riſvegli?

Queſto ſo che del patire,
Voi mi ſiete due gran ſpègli,
Che patir dite, o morire.

Digitized by Google

Fac me vere tecum flere.

SONETTO ANACREONTICO.

SOl per due Paffion fi rende
Più piegato il noftro Core,
L'una è Amor, l'altra 'l Dolore,
Da cui l'Alma quafi pende.

Ma fe l'uno, e l'altra fpende
Per terreftre, e folle amore,
Non l'à pofcia al fuo Fattore
Per donar, com'ei pretende.

Io nou vo gettar più via,
Il Dolore, e l'Amor mio,
Come ftolto feci in pria.

Per amor pianger vogl'io
Quelle perdite, o Maria,
Che fon perdite di Dio.

Quan-

Digitized by Google

Quando Corpus morietur.

SONETTO ANACREONTICO.

Quando il mio corporeo velo
Da quest' Alma si dissolve,
Per ridursi tosto in polve,
Pien di vermi, e tutto gielo.

Fa si doni all' alma il Cielo,
Che pentita a te rivolve
Li suoi voti, e si risolve
D' affidarsi nel tuo zelo.

Tu Maria sei dell' Empiro
Principessa, e mia Signora,
E Dio cede al tuo desio.

Rompi rompi ogni dimora,
Che morire omai desio,
E se vuoi, il tempo è ora.

Digitized by Google

Piam Matrem contemplari dolentem.

SONETTO ANACREONTICO.

IL Dolore un Alma mesta
Rende è ver, nè le da pace,
Ma s'ei sia dolor verace,
A noi dubbio sempre resta.

Che se il duol l'Alma molesta,
Fra 'l dolor confusa giace
Qualche speme, che le face
La sua pena meno infesta.

Ma qual sia vero Dolore,
Sallo sol Giesù, e Maria,
Che provaro il suo rigore.

Di saperlo or chi desia
Ei contempli d'ambo il Core,
E saprà che cosa sia.

Per

Digitized by Google

Per te Virgo sim defensus in die Judicij.

SONETTO ANACREONTICO.

LA giornata che ripiena
Della collera di Dio,
Quanto fia tremenda al Rio,
Mentre è salvo il Giusto appena.

Questo solo il Tristo affrena
Dal seguire il suo natìo
Forsennato altier desìo,
E dal Vizio lo scatena.

L'Ira giusta, io così temo,
Del da me tuo Figlio offeso,
Che sospiro, e sempre gemo.

Di restar m'affido illeso
Dal rigor del giorno estremo,
Sol Maria, da te difeso.

Digitized by Google

Quæ mœrebat, & dolebat, & tremebat.

SONETTO ANACREONTICO.

AL ſuo Figlio morto in Croce,
Mentre ſtava meſta avante
Colle Ciglia, e il Cor tremante
Solo il pianto avea per voce.

Quanto più che il duolo è atroce,
Più la pena è ridondante
In un vero, e muto amante,
Che 'l tacer viepiù gli nuoce.

La ſua Vita era in periglio,
Se non era retta alquanto
Dallo sfogo del ſuo Ciglio.

Ma la muta Madre intanto
Al ſuo Nume, Spoſo, e Figlio
Col tacer dicea pur tanto!

Pro

Digitized by Google

Pro peccatis suæ Gentis vidit Jesum in tormentis.

SONETTO ANACREONTICO.

CHe crear per noi volesse
Questi Cieli, e gli Elementi,
E nudir tutti i Viventi
Con vicende or rare, or spesse.

E che leggi egli ponesse
Alle Sfere, al Mare, e ai Venti,
Fur volgari suoi portenti,
Per mostrar quant' ei potesse.

Ma venire a tal bassezza
Che l'umana Carne prese
Degna sol d'ira, e fierezza.

Poi morir per chi l'offese
Fu d'amor sì gran finezza,
CheMaria, ed ei l'intese.

Digitized by Google

Contro le sue vane speranze Mondane.

SONETTO ANACREONTICO.

SU speranze mie fallaci,
Che al mio Cor foste funeste
Traditrici troppo infeste,
Ite pur da me fugaci.

Del mio Dio vò le veraci
Vie seguir, ch'alla celeste
Patria guidan, dove in feste
Viverò non mai mendaci.

Tardi veggio, e so, che voi
Lusinghiere diveniste
Del mio Cor fieri Avvoltoj.

Con l' Abisso voi v' uniste,
A tradirmi, ond' io dipoi,
Vissi l' ore sempre triste.

Con-

Digitized by Google

Contro il modo indivoto che s'usa di ſtare in Chieſa.

SONETTO ANACREONTICO.

E Perchè non fai tu ſcempio,
Gesù dolce, Gesù pio
Dell' infame abuſo rio
Di tua Caſa, che fa l'Empio?

A' già poſto quell'eſempio
De i Banchiſti in cieco oblìo,
Cui pagar faceſti il fio
Col fugargli dal tuo Tempio.

Ruota or via, premi il flagello
Su dal Ciel quaggiù d'intorno,
Contro il Popolo rubello.

Che ſe nò, vedrai che un giorno
V'alzerà più audace, e fello
Ancor gl'Idoli a tuo ſcorno.

Digitized by Google

Amor di Gesù verso l' Uomo quantunque peccatore indegno d' Amore.

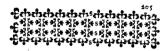
SONETTO.

CHe in questa Terra un gran Signor sia vago,
Da un schiavo, e suo ribel d'essere amato:
Fa le ciglia inarcar fuor dell' usato,
E divenir d'alto stupor l' Immago.

Ma oh come resta il mio pensier mal pago,
Che per amor d' un rio schiavo mal nato,
Morto voi siate di martirizzato
Sangue, mio buon Giesù, dentro ad un Lago!

E quel, che doppia l' alto mio stupore,
E' che verso di voi Signor vol te
Al timor, che sovrasti il nostro Amore.

E tanto il Cor del nostro Amore avete
Avido, ch' io direi, che in Croce il Core
Vostro, avesse d' Amor quella gran sete.

Con-

Consiglia il suo Cuore a non curarsi dei piaceri terreni.

SONETTO.

Coraggio su mio Cor, mio Cor coraggio,
Fuggi d' ogni piacer terren l' incanto,
Ch' egli alla fin può dilettar sol quanto
Dura d' un lampo il fuggitivo raggio.

E del piacer per così breve saggio,
Cui 'l pentimento immortal vive accanto,
Avverti ben mio Cor, che mai quel tanto
Anelare, e gioir non fu da saggio.

Poi quanto mal costa quel piccol bene,
Che per vie s' acquistò sparse di spine,
E forse ancor di vergognose pene.

A quei volgi il pensier che non an fine,
Piacer mio Cor, che non più gir conviene,
Dietro un piacer, cui la viltade è affine.

Digitized by Google

Ravvedimento nella sua Vecchiezza.

SONETTO.

DI Siepe, e Torri aver tua Vigna armata,
Non bastò mio Signor sicch' ella avesse
Piante a produr belle nõ men, che spesse,
E non qual io già son, Pianta malnata.

Pianta dell' età mia quasi sfrondata,
Non che già priva delle frutta stesse:
Sol doviziosa dell' infetta messe
Di tante, e orribil mie gravi peccata.

Ma questi, ecco io porrò di sotto, e intorno
Quali immondezze a la radice mala,
Frutta degne a produr per far ritorno.

E dove ogni peccato esposto esala,
Fetore al Ciel, sotto la Pianta un giorno,
L'odorosa del Ciel sarà mia scala.

Il

Digitized by Google

Il Bambino Giesù nel Presepio considerato sotto il Simbolo del Giglio.

CANZONETTA.

ECco rimiro
Con chiaro, e lieto ciglio,
Nato un Bel Giglio
Nel Cuor del crudo giel;
Onde par già la vera
Qui apparsa Primavera,
Mentre il bel Rè de' Fiori,
Zucchero stilla, e mel.
L'alma radice
Sua Genitrice è quella
Gran Verginella,
Che lo stringe al suo sen:
Così sul proprio stelo
Lo difende dal gielo,
Che in sì cruda stagione,
Soffre nudo sul fien.
Ella lo nutre,
Col puro, e dolce latte
Delle sue intatte
Care Mamme d'Amor:
E mentre egli lo beve,
Tal dolcezza riceve,
Che a chi lo vide sembra
Candito sì bel Fior.
Tanti gli dona
Co i ridenti cinabri
De' puri labri
Dolci baci d'Amor,
Che allora il Giglio amato,
Co i baci imporporato,

Digitized by Google

Qual Monarca Divino,
L'adorano i Pastor.
Perchè le brine
D'Inverno così crudo
Il Giglio ignudo
Non facciano languir,
Anche due Bruti uniti,
Veggio che impietositi
Lo riscaldan con l'Aure
De i caldi lor respir.
Anzi dal Cielo
Volano quì l'intiere
Rapide schiere
D'Angeli, e Serafin:
Per tutte profumarsi,
E liete inghirlandarsi,
Come in vago Giardino
Di quel Giglio Divin.
Con sì bel Giglio,
Chi innesta l'odorose
Purpuree Rose
D'Amore, e di Pietà,
Degli Angelici Cori
Tutti i Giardini, e Fiori,
In mezzo a quel Presepio
Raccolti crederà.
Inni di gloria,
Con musici concerti
I Cieli aperti
Fecero in Terra udir,
E i canti di quei Cori,
E del giglio gli odori,
Fecero un Paradiso
Quel Presepio apparir.
Quindi talora
Sembra, che da lui cada

Digitized by Google

Certa rugiada
Sopra di quel fenil,
E un certo diftillato,
Di Perle delicato,
Che di lui non fi trova
Bevanda più gentil.
La gran fragranza
Del grato, e dolce odore
Del regio Fiore,
Lieve tofto sbandì,
Quel gran fetor, che intorno
Era di quel foggiorno
Di viliffimi frutti,
Allor, ch'egli fiorì.
A lui d'intorno
Volate Api amorofe,
E induftriofe
Del fuo dolce liquor
Guftate la dolcezza,
Per fuggir l'amarezza,
Ch'altrui reca al palato,
Ogni terren fapor.
Io dite folo
Bel Giglio mio diletto,
Il crine, e il petto
Tutto m'infiorirò,
E perchè ancor non fei,
Crefciuto come dei,
Degli Occhi miei col pianto,
Talor t'irrigherò.
Mio Giglio amato,
Quelli che non t'adora,
Ne s'innamora
Della tua gran beltà,
A'un Cuor di Tigre, o pure
A' vifcere più dure

Digitized by Google

Delle Fiere, e de' ſaſſi,
O Cor nel ſen non à.
Voi Verginelle,
Che intorno m'aſcoltate
Se ritrovate
Di lui, chi v'ami più,
Vi concedo, e permetto,
Che tutto il voſtro affetto,
Se poſſibil mai ſia
Non lo diate a Gieſù.

Digitized by Google

Assalito da quattro Nemici, Mondo, Carne, Demonio, e Amore, teme di non esser da lor superato, onde chiede al Cielo soccorso.

SONETTO.

Qual Aquilon, ch'ogni robusta Pianta,
Quando sischia pel Ciel pien di furore
Colle radici imperioso fuore
Dall'antico lor suol divelle, e schianta.

Così dell' Alma mia si gloria, e vanta
Far governo crudel quel Traditore,
Che 'l volgo chiamar suol Nume d'Amore,
La cui baldanza, e la cui forza è tanta

Egli unito m'assalse, o Ciel co' sui
Confederati, e Mondo, e Carne, e l'empio
Gran Regnator de' Regni averni, e bui.

Soccorso, o Ciel, che di terror già m'empio;
Che raro avvien; ch' un sol sovrasti a dui,
Non che a tanti, e di lor non resti scempio.

Con-

Considera quanto il Signore nella sua Passione, e morte rimanesse deformato, e nella Resurrezione luminoso, e rabbellito.

SONETTO.

Sangue nel Tempio, e Sangue ancor nell'Orto,
Sangue su gli occhi, e su le labra, e in viso,
Le braccia, e i piedi, il petto io veggio intriso
Nel Sangue, e te Signor dentrovi assorto.

D'obrobrj sazio, e senza alcun conforto,
Salvo che sol d' Aceto, e Fele assiso
In Croce, e poi dal Popol rio deriso,
Ah mio Giesù ti veggio vivo, e morto.

A cotal sanguinoso eccidio un Dio
Il Peccato guidò, che in lui s' adombra,
E spettacol deforme al fin morìo.

Ma che? risorto, or di tal Luce ingombra
Il Firmamento, e sopra, e sotto, ch' io
Dico, che il Sol del suo fulgore è un ombra.

Umil-

Digitized by Google

Umiltà di S. Filippo Neri rimoſtrata nella ſua noncuranza delle dignità in Roma.

SONETTO.

SCenda un fulmin dal Cielo, e mi feriſca
Nel centro del mio cor, Signore in pria,
Che d'Oſtro, e di Tiare ornarmi ambiſca,
Dal gran Filippo dir ſpeſſo s'udìa.

De' Porporati invidia ſol la mia
Anima la Virtù preſente, e priſca,
E in ammirarla, ſempre più desìa
Di farne ſuo teſoro, e in lei fioriſca.

Di profonda Umiltà sì bella Idea
Nata da un Cor, più che terren formato,
Del Tebro al ciglio ſcrutator, parea.

Ed or l'adora alli ſuoi Piè curvato,
Stupido che il ſuo Cor pur bene ardea,
Delle Virtudi Cardinali ornato.

Chi

Digitized by Google

Chi crede, e non opera come crede in vano aspira d' andare al Cielo.

SONETTO.

Credere, e non oprar sempre conforme
La Fè c'insegna, è un camminar per quelle,
Che suol calcar Satan, terribil orme,
Ch'ei crede ancor, quantunque al Ciel ribelle.

Quella ch'a Dio sì piacque in Isdraelle,
Quella fu al genio suo sempre uniforme:
L'altra senz' opre è un mostro tal che Apelle
Pinger non lo potrìa, com' è deforme.

Chi crede sol; ma non all' opre à mira,
Che degne sien d'aver nel Ciel la sede,
Con Lucifero al paró anche ei delira.

Quei, che con viva, ed operosa Fede
All' Impero del Ciel fervido aspira,
Per testamento eterno è figlio erede.

Che

Digitized by Google

Che il desiderio di viver famoso è vano.

SONETTO.

LA Fame della Fama a quella è assai
Al disopra, ch' altrui nutre dell Oro,
E questo è un mal, per cui guarir non mai
Ebbe l' Arte, e l' Ingegno alcun lavoro.

Cibo bastevol per di lei ristoro
Io non seppi inventar, ne pur sperai,
Ch' a se stessa fa sol d' onor tesoro,
E della gloria son suo cibo i rai.

Per disinganno tuo senti o Mortale,
Che cerchi di fregiar d' Allor le chiome:
Al ben sempre quaggiù sovrasta il male.

Per dar Trombe alla Fama, e Fama al Nome,
Sudar tra i Libri, e l' Armi ahime, che vale,
Se poi si muore, e solo Dio sà come?

Con-

Digitized by Google

Consiglia se stesso a pensare al Cielo, e lasciare i pensieri della Terra.

SONETTO.

VEggio che obliqui son tanto i sentieri,
Che prendesti a calcar miei van desiri
Onde fia gran stupor, che tra quei giri
Non troviate ver voi Fati severi.

Qui rivolte veder di Regni, e Imperi,
Brevi risi, e piacer, lunghi sospiri
Si ponno, misti sol d'ansie, e deliri,
Notti, e giorni di duol gelidi, e neri.

D'Invidie, e Gelosie qui regna il gelo,
Qui l'Vizio in forma è di Virtù dipinto
E quel ch'è Ipocrisia rassembra Zelo.

Che però da sì rio gran laberinto
Dilungatevi pur rivolti al Cielo,
Se discerner volete il ver dal finto.

Digitized by Google

In morte d' un suo Amico.

SONETTO.

DI lamenti empir vò quest' Aer tutto,
Or che contro di te l' empia Faretra
Spese Cloto, sebben non mai s' impetra,
Da lei pietà, ne con querela, o lutto.

Chi 'l ciglio al tuo morir mantiene asciutto
Nel sen porta racchiuso un Cor di pietra,
Per cui frangere à sol fulmini l' Etra,
E d' Acheronte ammollir puote il flutto.

Un Indo io vò formar di pianto, e un Gange,
Onde più laude al mio Roberto apporti,
Che allor si loda appien, quando si piange.

Son le lagrime nostre al Cor conforti
Quando che per gli Eroi perduti ei s' ange,
Che il pianto è sfogo ai vivi, e gloria ai morti.

Digitized by Google

Ad un Maestro di Campo suo amico che và alla Guerra.

SONETTO.

TU sei di Guerra ad insegnar le vere
Strade nel Tosco suol per vincer nato,
E non ponno però d' avverso Fato
Sotto te Condottier temer le schiere.

Anzi dal tuo valor vinto, a chi pere
Sembrerà di perir più fortunato
Per sol teco pugnar d' avere osato,
Che per Provincie aver domato intiere.

Ulisse, e Achille in te sembra che sia
Nel senno, e nel valor sorto, e dipinto
Ne di Vate quest' è scherzo, e follìa.

Ma ben ti deggi rammentar che cinto
Di lauri trionfali, allor tu sia
Più glorioso, se perdoni al vinto

Digitized by Google

Quanto più invecchia vede maggiore iniquità nella Gente, e invano pensa al rimedio.

SONETTO.

Quanto di forze, e di vigor più manco,
E mia Vita al suo fin mena la Parca,
Turba di Gente vil mi veggio al fianco
Sempre più folta, e più de' vizj carca.

L'alto Mare del mal sì lieta varca,
Che frenesia simil non vidi unquanco:
Quind'è, che irato il gran divin Monarca
Tanta empietà par di soffrir già stanco.

Ond'io tra 'l giel di mia vecchiezza avvampo
D'alto zelo non men che duolo intenso:
Penso, ne sò trovare all'ira scampo.

Pur pensar non vorrìa a quell'acceso
Fulmin che veggio esser vicino al lampo;
Ma in non voler pensar più 'ndarno io penso.

Dice d' esser vissuto sempre nel Mondo dolcemente piangente.

SONETTO.

MAi di pianto non fur quest' occhi avari
Dell' età mia fin da la bella Aurora,
Che da quelli sgorgar gli vidi fuora
Pelaghi stetti adir Fiumane, e Mari.

Mi furo, e son quest' occhi miei più cari,
Poichè momento non v'à pure, ed ora
Di tregua ai pianti, e il cor s' unisce ancora
Con lor per farli più perenni, e amari.

Non sia stupor, se tanto duol s' accoglie
Ne' miei lumi, e nel Cor, che ciò ch' ei vede
In Terra è oggetto di mortorj, e doglie.

Qui oppressa è la Virtù, morta la Fede,
Onde n' avvien, ch' io sempre più m' addoglie,
Ma il duol m' è dolce più, ch' altri non crede.

Ma-

Digitized by Google

Maria parla col Figlio in braccio deposto dalla Croce.

SONETTO.

AH Figlio, ah Sposo, ah mio Signor tra queste
Braccia ti stringo, ahimè, vermiglio, e in-
Di sangue, e sì barbaramẽte ucciso, [triso
Onde le Sfere s' addoloran meste.

Bacio le Piaghe, e su quel tuo celeste
Vero trono d' amor pallido Viso,
Questo mio Cor tra i baci miei conquiso
Cerco che sia del duol tra le tempeste.

E perchè a te Signor non moro accanto,
Che di te senza son di viver schiva,
E pur mortal sò ch' è l' ardor del pianto?

Così trafitta dal dolor ne giva
Mescendo il pianto suo col sangue intanto
Del Figlio, e non morì, ne resto viva.

Digitized by Google

La Vergine chiama il ſonno ſu gli occhi di Gieſù Bambino ſtando nel Preſepio.

SONETTO.

SOnno non più tardar, vien che t' invita
De la notte il ſilenzio, e l' ombra oſcura,
E ſe di morte ſei l' ombra, e figura,
Su gli occhi al Rè divin ſarai di Vita.

Vieni, e tempra di lui l' aſpra infinita
Doglia, ch' ei ſoffre in quelle fredde mura
Per ſua non già; ma per altrui ſciagura:
Vieni, e reca al mio ben pace gradita.

Jo vo porgere intanto al ſuo vermiglio
Labro il latte, che ſuol con quel ſovente
Gli occhi chiuder bambini il mio bel Figlio.

Vieni, o ſonno a velar quel Sole ardente,
Che sfavilla gentil ſovra il ſuo ciglio:
Mira, ch' ei non può più vegliar piangente.

So-

Digitized by Google

Sopra il Santo Presepio.

CANZONETTA PASTORALE.

VIeni al Presepio Lilla diletta,
Giesù c'aspetta
Sopra un fenil:
Vedrai Giuseppe, che con Maria
In compagnia
L'adora umil.
O come lieti stanno ambedue
In mezzo a un Bue
E un' Asinel!
Di quei Giumenti Gesù col fiato
E' riscaldato
Fra tanto giel
Jo l'ò veduto, ma di passaggio,
In quel viaggio,
Che presi a far.
Ma con disegno di Lilla teco
A quello speco
Di ritornar.
Più bel Bambino non mai si vide,
Che piange, e ride
Tra suoi martir,
Vedrai com'egli s'è impoverito,
E impiccolito,
Per te ingrandir.
Vedrai di Dio per noi ridotta
In una Grotta
La Maestà.
E nel mirarlo a compassione,
E confusione,
Ti muoverà.

 Men-

Digitized by Google

Mentr' ei da quelle mammelle intatte
Beve col Latte
La Purità
Tanta dolcezza gl' inonda il petto,
Ch' altro diletto,
Bramar non sà.
Sì dolci baci co' ſuoi cinabri
De i puri labri
Maria gli dà,
Che gli occhi allora in un giocondo
Sonno profondo
Chiudendo và.
Fra le ſue braccia nel rimirarlo
Potrai baciarlo
Ancora tù.
Che bella ſorte è tua, e mia
Come Maria
Baciar Gesù.
Allo ſplendore del lor bel viſo
Un Paradiſo
La ſtalla par.
Tanto diffondono ſplendor d' intorno,
Che un chiaro giorno,
La notte appar.
Di Gloria, e Pace un dolce canto,
Soave incanto
All' Alme fa.
E tutta in eſtaſi all' armonìa
Lieta Maria
Rapita và.
Cangiare in riſo l' eterno duolo,
Potrebbe un ſolo
De' ſuoi ſoſpir.
Anzi un ſoſpiro del Paradiſo
L' eterno riſo
Puote ingrandir.

Ti

Ti ſentirai naſcer nel core
Sì dolce Amore
Al ſuo vagir,
Che per dolcezza, e per diletto,
Fuora del petto
Vorranne uſcir.
Quando egli piange Balſamo ſtilla,
Ch'una ſua ſtilla
A' tal virtù,
Che s'ella cade ſopra del Core
D'un Peccatore
Non pecca più.
Dentro all'interno così mi ſento,
Dir; ma s'io mento
Mi diſdirò.
Ma quel bel pianto nel mirar ſolo
Da me ogni duolo
Via s'involò.
Vieni che voglio che gli chiediamo,
E gli involiamo
Di quel liquor.
Ch'io ti fo certa del ſuo perdono
Se in cambio in dono
Gli diamo il Cor.
Dalla ſua Culla voglio che almeno
La paglia, e il fieno
Noi gli leviam,
E ſopra i noſtri di ſtami, e lini
Panni più fini
Lo riponghiam.
Sì di vederlo ò il Cor commoſſo,
Che o Dio non poſſo
Indugiar più.
Vieni, che troppo, Lilla diletta
L'Amor m'alletta
Del buon Gesù.

Digitized by Google

Disperazione di Giuda.

SONETTO.

AH mio Giesù! Ma perchè dico mio,
Se mio tu non sei più, che ti vendei?
Dirò bensì, dirò bensì, che sei
Benchè tradito, mio verace Dio.

Ma non perciò per rio destin poss'io
Sperar da te pietà, perchè co' miei
Passi, nel buon sentiero io ti perdei
D'avarizia per van cieco desìo.

Pena uguale alla colpa io non discerno
Prese l'empio a ridire Iscariote,
Se per me non si forma un nuovo Inferno.

Ed oltre a queste sue misere note
Disperò, ne credè, che il Nume Eterno,
Più che peccar possiam, perdonar puote.

Espres-

Digitized by Google

Espressione di Giesù sopra la Piaga del suo Costato.

SONETTO.

Non gli bastò d' incrudelir spietato
Contro di me l' Ebreo furore a torto,
Quand' io vivea, che ver del mio Costato,
Più si volle infierir quand' era morto.

Ma con tal crudeltà s' aperse il Porto
Di sua salvezza l' empio cieco ingrato,
E nell' Acqua, e nel Sangue allor versato
Egli restò felicemente assorto.

Vide il crudel nel traboccar che fuore
Fece dal Petto mio col Sangue l' onda,
Qual piaga egli mi fe larga nel Core.

Ma vide ancor per sorte sua gioconda,
Che la gran Piaga che mi fece Amore,
Più della sua fu larga, e fu profonda.

Digitized by Google

Il timore che la morte gli sopraggiunga improvvisa, lo fa stare sempre doglioso.

SONETTO.

DI pianger questo Cor non mai si svoglia;
Morto sembra al piacer, morto al diletto,
Ne v'à di vivo in lui se non la doglia,
Sempre pien di spavento, e di sospetto.

Tenta talor di fuor uscir dal petto,
Ne speme par che in lui di ben s'accoglia,
E gl'offusca il dolor sì l'intelletto,
Che l'istessa ragion par che gli toglia.

Non cosa sò trovar, che lo conforte
Tant'è del suo penar la dismisura,
E del suo mal l'impressione è forte.

Ogn'Arte addopra, ed ogni estrema cura,
Onde armato trovar l'aggia la morte
Che improvvisa l'assaglia à gran paura.

Ad.

Digitized by Google

Addolorato per le sue colpe chiede pietà al Signore quale gli dice che l' otterrà col pentimento, e dolore che sente.

SONETTO.

SIgnor preda già son del mio dolore:
Pietà, che l' alma mia venuta è manco;
E già per via di quest' aperto fianco
Dove non sò, m' è via fuggito il Core.

Pietà di me, dolce pietà Signore,
Che del gran singhiozzar mi veggio stanco;
Sebben sento che amor vive per anco
Dentro al mio sen; ma la speranza è fuore.

Mira certo il mio duol che già lo sento
Ch' a dismisura tal s' avanza, ond' io
Non son più mio; ma son del gran tormento.

Ah mi risponde impietosito Dio,
Ch' è cotal la Virtù del pentimento,
Che l' empio ancor può tracangiare in pio.

Digitized by Google

Nel rimirare il Crocifisso sì mal condotto s' invoglia di provare per suo amore la sua Passione.

SONETTO.

QUesto Crin mio Giesù di spine ornato,
Questo pallido Viso, e queste Vene
Di sangue vote, e sol d'amor ripiene,
Questo aperto tuo seno, e sì piagato.

Mi dicon, che 'l dolor fu sì spietato,
Ch' a pensarlo il pensier pel duol ne sviene,
E in quella pena tutte son le pene
Dovute al nostro, e original peccato.

Nel mirarti languir poi sulla Croce,
Mosso non sò da quale ardito affetto
Son costretto a gridar con alta voce.

Trafiggimi Signore il Cor nel petto
Con quei ferri ch' a te dier morte atroce,
Che il tuo dolore a me sarà diletto.

Spera

Digitized by Google

Spera in morte di salvarsi per intercession di Maria.

SONETTO.

QUando che tra due lin l'Alma sospira,
Oppressa dall'orror di tanti, e tanti
Falli, ch'agli occhi suoi fannosi avanti,
E ognun di loro a disperar la tira.

Di noi chi può ridir come s'aggira,
E sconvolge tra suoi singhiozzi, e pianti,
E con quai nel mirar tetri sembianti
Del Ciel, le Furie gl'ingrandiscon l'ira?

Ma se per sorte avvien dolce Maria
Che tu pietosa, in quei momenti miei
Accorra, spero non perir tra via.

Prega il Figlio per me, mentre so, ch'ei
L'Alme salvar per amor tuo desìa,
Che di lui Madre, e nostra pur tu sei.

Digitized by Google

Se il Peccatore si pente davvero deve sperare il perdono.

SONETTO.

PEccator nel vederti intorno avvinto
De' tuoi misfatti da le rie ritorte,
Che ti guidan prigion dentro le Porte
D' Abisso in pria quasi tu resti estinto.

Da un rio servil timor non ti dar vinto;
Che il Ciel, del Peccator non vuol la morte:
Vuol ch' ei pianga bensì l' infausta sorte,
D' esser legato, e nere macchie tinto.

Che se dall' imo del tuo Cor ne viene
De' tuoi sospir l' addolorato suono,
E ti serpe il dolor dentro le Vene

Allor gran Peccator, vedrai che sono
Rotte dal buon Giesù le tue catene,
E gloria i falli tuoi del suo perdono.

Digitized by Google

Sarà ſempre ricordevole delle divine miſericordie, cagione del ſuo ravvedimento fatto nella Vecchiezza.

SONETTO.

MAncherà prima a queſte labra il fiato,
Ed a queſt' occhi mancar puote il Sole,
Ch'io mio Signore a le tue grazie ingrato
Dalla memoria, e dal mio Cor l' invole.

Di queſto ſolo il cor, ſi crucia, e duole,
Ch' ei non può far di non aver peccato;
Ne puote oprar, ne puote aver parole
Avverſe all' empio mio fallir paſſato;

Gli ſpiace ancor, che i pentimenti furo,
Nel tempo che ſul crin porta le brine
E d' un dolce perdon non è ſicuro.

Ma intanto canterò le tue divine
Miſericordie, e farò che in futuro,
Se il principio non fu, ſia buono il fine.

In-

Digitized by Google

Invita i ſuoi Occhi a rimirare le Stelle.

SONETTO.

DOve con raggi d' Or ride ogni Stella
Rivolgetevi or via mie ciglia audaci,
Ed in quelle mirar ſplendide faci,
V' invaghirete di Magion sì bella.

Il gran Fabro Divin le poſe in ella
Per farle vagheggiar da' ſuoi ſeguaci,
Onde calcati queſti ben fugaci
Scala gli foſſer per ſalire a quella.

Il nome a lei di Firmamento poſe,
Acciò che non poſſiate eſſer tradito,
Dall' incoſtanza dell' umane coſe.

Le Stelle colle lor lingue infinite,
E col lieto brillar, par che vezzoſe
Dichin noi rimirate, e non l' udite?

Digitized by Google

Quell' E poi *di S. Filippo Neri dà occasione al seguente*

SONETTO.

Segga su Carro pur, che di Conchiglie
Formato ei sia, e delle ruote i giri
D'Oro sieno, e Topazzi, e di Zaffiri,
E Gemme porti al sen dell' Alba figlie.

Seriche sien de' suoi Destrier le briglie,
Ei d'eletti Profumi Aure respiri,
Ne sorte mai contro di lui s'adiri,
E d'Ostro sien le vesti sue vermiglie.

Gl' imbandischin le mense de' più rari
Cibi, gli Occidentali, e i Regni Eoi
Ond' ei non veggia a se chi vadia al pari.

Filippo gli dirà tra tanti suoi
Fasti (e di noi ah cadauno impari)
Dimmi folle Mortale, e poi, e poi?

Quan-

Digitized by Google

Quanto le Donne son più belle meno doverebbero farsi vedere.

SONETTO.

CHi troppo suole aprire a gli occhi altrui
Li suoi tesor, che tanto pregia, ed ama;
Creda, che non gli può chiamar più sui
Perchè a predargli ogni ladron già chiama.

Così se avvien, che Donna vile, o Dama
Tropp'ella esponga sua beltà, per cui
Si pregia, e fa quasi stupir la Fama
Ella diverrà preda di nui.

Ond'è che non potè forza, o lusinga
Ben mille frastornar sagge Donzelle
Dall'intrapresa lor vita solinga.

Raro lassù nel Ciel, perchè son belle,
E forse temon non l'offuschi, e tinga
Lo sguardo uman, si fan veder le Stelle.

Digitized by Google

Il Giusto in tempo di morte non teme come il Peccator del Demonio.

SONETTO.

QUando Giumento vil mira un Leone
Perchè gli artigli, e le sue zanne ei teme,
S' abbatte, e il suol sì timoroso preme,
Che ne men colla fuga a lui s' oppone.

Il Peccator così nel fiero Agone
Di morte nell' udir che il Dragon freme
Per divorarlo, in van timido geme,
Ch' egli à sovra di lui troppa ragione.

Il Giusto non così, ch' ei sempre avvezzo
A seco contrastar, di lui si ride,
E lo trionfa con il sol disprezzo.

Ond' ei che 'l superò qual prode Alcide
In prima; ei vincerà certo dasezzo,
Dove il vero valor sempre si vide.

Digitized by Google

Contro di chi diceva che Dio nelle tenebre non vede li nostri misfatti.

SONETTO.

E Pur fu chi non men folle, che rio
Si lusingò, che le folte, e oscure
Caligin della notte le sciagure
Non potesser veder gli occhi di Dio.

Pera chi tanto d'affermare ardìo,
Che l'andate, e presenti, e le future
Cose aperte gli son sì, che ne pure,
Gl'è occulto ogni del Cor nostro desìo.

Speco non v'à, cui tetra Notte adombra,
Anche laggiù nell'Infernal soggiorno,
Ch'alle pupille sue possa far ombra.

All'occaso del Sol d'intorno intorno
A noi Notte si fa, cui gli occhi ingombra:
Per Dio Notte non è; ma sempre è Giorno.

Digitized by Google

Fidanza ardita che il Sig. sia più inchinevole al perdono, che al nostro gastigo.

SONETTO.

Offeso ah troppo aviam, troppo quel Dio,
Che pur troppo ci amò, mio Cor gl'è vero:
E col flagello d'un rigor severo,
Giust'è, che gli paghiam l'ultimo fio.

Ma se vero mi dice il pensier mio,
(Sebben temo ch'ei sia ah troppo altiero)
Di sua pietà sì dolcemente io spero,
Ch'a punir credo egli men pensi ch'io.

Gradisce è ver la sua bontà infinita
Il veder, che di duol non mai siam senza,
E la colpa godiam, che sia punita.

Ma allor sia che la nostra Penitenza
Sarà più accetta, e dal suo amor gradita,
Che gli parliam di Pace, e di Clemenza.

Che

Digitized by Google

Che il Mondo benchè si mostri nostro amico non si deve guardare non che seguire.

SONETTO.

QUalor rassembra il Mar, che sia più aprico,
E che inviti il Nocchiero a scior dal lido,
Con mostrar di voler placido, e fido,
Farlo lieto approdare al Porto amico.

Ei giusta allor del suo costume antico,
Quelle, che nel suo sen tempeste an nido,
Risveglia, e più ferocemente infido
Lo sbalza altrove, insidiator nemico.

Così dell' Alme traditor bugiardo
E' il Mondo: e quella, che più in lui s' affida,
Di lei è più conculcator non tardo.

Alma mia che però, quantunque ei rida
A te d' intorno, nol degnar d' un sguardo,
Che a lui sol basta, perchè poi t' uccida.

La maggior dolcezza che si possa provare, è l' ascoltare la parola di Dio, e discorrer di lui.

SONETTO.

Dolcezza pari a te l' Ibla non ave
Dolce voce di Dio qualor t' ascolta
L'orecchia del Fedel, che in ella è accolta
Tutta d' Amor l' ambrosia più soave.

Di quella al suon tra mansueto, e grave
Ogn' amarezza dal suo cor vien tolta,
E l' Alma allor da la mestizia sciolta,
Gir nel sentier della Virtù non pave.

Al suo confronto ogn' altro dolce spiace,
E in ella un saggio della gloria trova,
Che la Guerra del Cor tracangia in Pace.

E a chi sì gran Virtù forse non giova,
E creder non la sà per lui verace,
Avvien che raro, o pur non mai la prova.

Digitized by Google

All' Anima che non ode Giesù, che le parla dalla Croce, e in specie con quel suo dolcissimo Sitio.

SONETTO.

ALma vive dell' Uom nel Cor sì stolta,
Che sebbene il suo Dio le parla in Croce
Nol bada, e il suon dell' amorosa Voce,
O non curante, o derisor l' ascolta.

Ah ch' io la veggio ad ascoltar rivolta
Il linguaggio mondan, che sebben nuoce
Colle lusinghe al proprio mal veloce,
Ella lo segue in libertà disciolta.

Nulla le giova, che sul Tronco affisso
Gridi, che sol di sua salvezza à sete,
E che per sete tal rimasto è ucciso.

Or voi pupille mie, or voi vedete
Per quelle voci sue di Paradiso
Spese per noi, quai ricompense ei miete.

Digitized by Google

Il Cielo riceve un gran diletto in veder piangere un Fedele senza querelarsi de' suoi disastri per amor di Gesù, e quasi l' invidia per la sua pietà.

SONETTO.

APre agli occhi del Ciel sì bella scena
L' Alma, che nel penar mai non si lagna,
Che nel soffrir con umiltà serena,
Tra i disastri al Signor divien compagna.

E nel mirar com' ella dolce bagna
Il sen, del pianto con sì ricca vena,
Che mai per giel, nè per calor si stagna,
Gode perchè d' Amor trabocca piena.

Tanto il Cielo in veder, par ch' egli aspiri
A quell' Alma rapir, poichè con quella,
Il teatro arricchir vuol de' suoi giri.

Ed ogni errante, ed ogni fissa Stella
Par che unita col Cielo invidia spiri,
E s' innamori di pietà sì bella.

Digitized by Google

Riprende il ſuo Cuore, che non fugge dal carcere dell' amore profano; dal quale poi fugge per andare a Gieſù.

SONETTO.

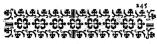
APerto per fuggir veggio il penoſo
Carcer, dove tra mille infauſti orrori
Altro non provo, che d' Amor terrori
E pur per quindi uſcire ò il piè ritroſo

Vive il mio Cor dentro di quel doglioſo
Così, che ei ſembra il centro de' martori,
E pur chi 'l crederia! tra quei dolori,
Sebben ſon d' Amor van, trova ripoſo.

Lo ſgrido, ed ei pien di roſſor di poi
Dal Carcer fugge, e ſenza più ne viene
A Voi Gieſù per or penar con Voi.

Con Voi ſua gioja, e ſua fidata ſpene,
Perchè nel gran penar ſpera li ſuoi
Diletti, e in non penar più atroci pene.

Non

Digitized by Google

Non è giusto il dolersi delle avversità, quando il Signore non è vissuto quaggiù mai senza.

SONETTO.

IL dolor nel mio seno è già risorto,
Quand' io misero ahimè, già lo credea,
In me per tua pietà fuggito, e morto,
Che da gran tempo o Ciel più non piangea.

Or d' estreme tempeste atra marea,
Di Pace ancor dentro l' amato Porto,
Dov' io lieto a cantar talor sedea
M' affligge, mio Giesù, senza conforto.

Gettato or via in sur l' aduste arene
Giaccio d' un Mar di duol; da dove osservo,
Se v' à chi mi soccorra, e alcun non viene.

Ma tu mi dì Signor, taci o protervo,
Che giustizia non è, ne men conviene,
Che stia in doglia il Padrone, e canti il Servo.

Lo ſcoprimento che nel Giudizio ſi farà a tutti delle ſciagure commeſſe dal dannato ſarà tormento al medeſimo d' ogn' altro maggiore.

SONETTO.

Quando fia 'l dì degli altri giorni fine
Allor, allor, ſenza dubbiar vedremo
Di Natura l' eſtreme alte ruine,
Quai ſien non lungi, io fortemente temo.

A cotal rimembranza io gelo, e tremo,
E nella bionda età m' imbianco il crine,
E pel timore inconſolabil gemo;
Che 'l mio dolor trapaſſa ogni confine.

E ſpoſo, e ſpoſa, e genitore, e figlio,
L' amor paterno, e marital già ſpento,
Dell' odio ſtenderan tra lor l' artiglio.

Ma quel de' falli miei diſcoprimento,
Che ſi farà dell' uman germe al ciglio,
Quello più orror mi reca, e più ſpavento.

Che

Digitized by Google

Che l' Uomo non può aver riposo, e quiete in questa Terra.

SONETTO.

Voler tra noi goder vita quieta,
E' vanità, che chi la nutre in seno,
Allor più s' ange, e allor riposa meno,
E 'l desio di posar più l' inquieta.

Iddio per questo sol fe l' Uom di creta,
Perchè dal campo del suo Core il fieno
Del vizio svelga, e di frumento pieno,
Di virtù 'l vegga, e con sudor lo mieta.

Non mai goder si può quiete in Terra
Ch' ella fu sempre a noi crudel nemica,
E la Pace con lei è maggior Guerra.

Quindi forz' è che sospirando io dica,
L' Uomo posa nel Cor già mai non serra,
Ch' egli è nato quaggiù per la fatica.

Digitized by Google

All' Anima sua che non si disanimi per essere uscita ciecamente dal buon cammino, che Maria farà che vi ritorni.

SONETTO.

V'E' tempo ancor per riandar la Via;
Che tu fallisti del cammin di vita
Mira come opportuna a te l'addita
Piena d' Amor, lassù dal Ciel Maria.

L' Alma che sol per cecità travia
Non lascia gir pel rio cammin smarrita;
Ma che ritorni vuol colà spedita,
Da dove s' era incamminata in pria.

Torna, che tempo ei è, ma bene osserva
A quella, cui cangiar strada, e pensiere
Fe di sviati cieca, e vil caterva.

Basta che nel ripreso tuo sentiere,
Segua l'orme di lei qual vil sua serva,
Che dietro ad Ella non si può cadere.

Che

Digitized by Google

Che la Morte è amabile e lodevole.

SONETTO.

SE non fosse il timor, più dolce fora,
Di Morte il mio pensier, che in lei sol ave,
Riposta il Ciel della Prigion la Chiave,
Ond' io sortir da quella possa fuora.

Dei giorni eterni qual ridente Aurora
Mi risveglia da quel gran sonno grave
Ch' è ripien d' amarezza, e par soave;
E la Vita a schernir più m' avvalora.

Ella accorciare, e prolungar la sorte
Di godere il mio ben può in vicinanza,
Ond' io Vita la chiamo, e non già Morte.

Ma 'l desir del mio Cor sempre s' avanza,
Che l' ore sien del tuo venir più corte,
Ch' all' Amante è martir la gran tardanza.

Digitized by Google

Invita il Mortale ad udire il canto, e il suono di S. Cecilia se non per imitarlo, almeno per ammirarlo.

SONETTO.

GLi occhi apri o mortal, mortal deh odi,
Come scioglie Cecilia i dolci accenti,
Tra quei che sciolgon le superne menti,
Per cantar del suo Dio l'eterne lodi.

Con l'armoniche dita in varj modi
Fa degli Organi udir vaghi concenti,
Ond'ancor tu colle d'Amore ardenti
Voci per lui lodar la lingua snodi.

Dal suo canto, e dal suon gli Angiol rapiti
Volaro in Terra da i celesti giri,
Tosto che gli ebber sì soavi uditi:

Tu da i musici suoi divin sospiri
Rapito; avvenir può, se non l'immiti,
Che fia duro il poter; che tu l'ammiri.

Digitized by Google

La nostra Natura depravata, e la cecità causa del nostro mal vivere, non può servirci di scusa.

SONETTO.

SEbben da Pianta, e Terra son negletta
Stati come veggiam, quaggiù produtti,
Ad aspri, e rozzi, e disgustosi frutti,
E pur v'à chi gli gusta, e gli confetta.

Effetto è ciò della Natura infetta,
Che i gusti quasi depravò di tutti;
Ond'è, che a questi estremi siam ridutti,
Che il ben ci spiace, e il nostro mal diletta.

Accecata perciò la nostra mente
Da un Baratro nell'altro ogniun conduce,
E del suo error fuor di stagion si pente:

E se la cecita per scusa adduce,
S'inganna, che non v'à barbara gente,
Cui tolga Dio del volto suo la luce.

Digitized by Google

Che non s' intende, e valuta bene quell' IN ETERNO, *e perciò non si stimano le cose come si deve.*

SONETTO.

AH non s'intende ben quell' IN ETERNO,
Quanto il Ciel lo valuta, e quanto ei vale,
Ch' ogni più eccelso bene, e sommo male
Di questa Terra, ognun l'avrebbe a (scherno.
A qual lume non so; ma ben discerno,
Che il male, e ben terren vedrìa sull' Ale
Del Tempo vola cadaun mortale,
Se del Ciel non è bene, o mal d' Inferno.

Delle nostr' ore, e giorni, e mesi, ed anni
Quell' IN ETERNO, non è sol la misura,
Ond' avvien, che in oprar l' Uomo s' inganni.

Signor di questo ETERNO, or tu procura,
Che l' Uom valuti ben gli utili, e i danni,
Se nò; ch' egli in ETERNO arda è paura.

Che

Digitized by Google

Che la Purità del bene non si trova salvo che in Paradiso, e quella del male nell' Inferno.

SONETTO.

O Ch' io cerchi nel vecchio, o pur nel nuovo
Mondo, ed in questa sullunar Natura,
Per poter rinvenir cosa, che pura,
Possasi reputar; non mai la trovo.

E sensibil m' è sì quella, ch' io provo
Pena, che per la cui gran dismisura,
Il duol degli occhi miei le luci oscura,
Ond' in pianto il mio Cor stillato io provo.

E ben m' avveggio che lassù nel Cielo,
E nell' Inferno sol chi vuol rinviene
La Purità, ch' io di trovare anelo.

Laggiù di male, e colassù di bene
E' Purità, che in un d' ardore, e gielo
M' empie talor l' intimidite vene.

Chi

by Google

Chi si pente, e piange i Peccati non deve disperare il perdono.

SONETTO.

Occhi piangenti miei, voi pur sapete,
Che sol di Dio è il vostro pianto un dono:
E perchè non sperar dunque il perdono,
Perchè, dite occhi miei, perchè temete?

Pianti più dolci presso lui spargete
Di quel che amari appo il mio Cor non sono;
Grondate pur, che accompagnati al suono,
De' miei tronchi sospir vinto l'avete.

Allor si può dubbiar ch'egli non voglia,
Le Colpe perdonar, se irato ei lassa,
Che al Core il mal più non dispiaccia, e doglia.

Ma se in pianto, ed in duol l'ore trapassa
L'Alma; il Signor d'usar pietà s'invoglia,
Toglie il Fulmin dall' Arco, e l'Arco abbassa.

Sta-

Digitized by Google

Stato nel quale il Peccato riduce il Peccatore sebben ravvisto.

SONETTO.

SUll' Ali della speme, or m' alzo, or caggio:
Or ardo in mezzo al giel; gelo nel foco;
Veggio che son d' un rio Destino il gioco,
E ben m' accorgo, che non ò coraggio.

Per tornare al mio Dio prendo il viaggio
Del pentimento, e nel cammin l' invoco;
Ma con sperar nell' Amor suo sì poco,
Ch' egli par prenda il mio timore a oltraggio.

Or pecca Peccator: questo è lo stato
Al qual, sebben pentito, un Cor conduce
[Com' io provo meschin] sempre il Peccato.

Gran pena è a un Cieco, cui del Sol riluce
Propizio al suo grand' uopo il raggio amato,
Per timor non ardir, guardar la luce.

Digitized by Google

Non teme ne l'amore mondano, ne la morte.

SONETTO.

Qual sia non sò più tormentoso, e forte,
Quelli che l'uman Cor fiero bersaglia,
L'Arco vò dir d'Amore, o pur di Morte,
S'avvien che l'uno, o l'altro un dì l'assa-
glia.

Io sò che i dardi Amor cosperfi scaglia,
D'un velen dolce di lusinghe accorte,
E che vince la Morte ogni battaglia,
O per sinistra, o favorevol sorte.

E' ver che d'ambedue fiero è lo strale;
Ma più di lor mi pregio aver coraggio,
Ch'al lor crudo furore ò senno uguale.

Trofeo del vano Amor per Dio non caggio,
Spregio la Morte, perchè son mortale;
Ma il sorgere immortal fia mio vantaggio.

In

Digitized by Google

In ſentire che una Donzella ſi querelava di volere, e non ſapere amare Dio fortemente l' invidia.

SONETTO.

PEr raddolcir gli amari ſuoi lamenti
Udii non viſto che gentil Donzella
Cui 'l pregio il duol, non già togliea di bella
Il Nettare formò di queſti accenti.

Ah Cieli contro me troppo inclementi,
Che mai vi fei, che ſotto sì rubella,
Iniqua, diſleal, crinita Stella.
Nacqui ſolo a ſoffrir pene, e tormenti.

A queſte voci io mi ſcoperſi, e chieſi
La cagion del ſuo duolo; e ch'era amare
Volere Iddio, e non ſapere, inteſi.

D' Invidia allor ſentimmi il Cor gelare,
Ch' ella di me più amava Dio compreſi,
Ne mi laſciò l' Invidia più parlare.

Ap-

Digitized by Google

Approva che altri cerchi di felicitarsi nel Mondo; ma egli di ciò non cura niente.

SONETTO.

Gitene pur, gitene pure amici,
O ne' torridi Regni, o in quei del gielo,
Ch' io vel consento con fraterno zelo,
Per rendervi quaggiù chiari, e felici.

Non v'oltraggino mai gli Astri nemici:
D'Ambrosia, e Nettar vi nutrisca il Cielo,
E ricchi più di Mida, e Creso, e Belo
Vi faccia, e invidiar dagl' infelici.

Perchè le vostre fantasie secondi
Iddio, se non vi basta questo giro
Del Mondo; per voi formi nuovi Mondi.

Io vel perdono, ne con voi m'adiro;
Ma queste cose appo di me son frondi,
E per lor non farla manco un sospiro.

Digitized by Google

SONETTO.

Allegorico fatto ad istanza di N. N.

Uesti grand'Olmi, o come ben vestiti
Veggio di frondi, e sovra lor pendenti
Maturi parti di feconde Viti
Senza offesa temer degli Austri Algenti.

Zeffiri spiran quì lieti, e ridenti,
Come in Teatro di delizie uniti,
E invitan le vicine, e stranie Genti
Le Viti, all'ombra di quei lor mariti.

Ma guardati Mortal, che intorno un amo
Vi pose l'infernal pestifer Angue
Per i figli trattar, non men che Adamo.

Io sò, che come un fior già colto langue
Così, chi a lor s'appressa: ond'io gli chiamo
Olmi, che infettan, tocchi appena, il sangue.

Che

Digitized by Google

Che il darsi il Signore in cibo all' Uomo, è il più portentoso favore che abbia in ogni età compartito.

SONETTO.

VEdere in seno al Mar l' onde sospese,
Arder Siepe veder sempre incombusta,
E Fonti sorger dalla Sabbia adusta,
Fermare il Sol nel Ciel le ruote accese

A suon di Trombe a Terra mura stese
Veder: son glorie dell' Età vetusta,
In cui la gente Ebrea di grazie onusta
Di quelle in vece, ingratitudin rese.

Ma questa Età, dipoi che Dio si feo
Cibo dell' Uomo, e d' Uomo infido, e pio,
In Portenti, ed Onor vince l' Ebreo.

Dove già mai, dove già mai s' udìo,
O in Terra, o in Cielo, o nel profondo Egeo,
Che sia cibo dell' Uom, dell' Uomo il Dio?

Ma-

Digitized by Google

Perdona a' ſuoi Nemici, e prega il Signore che gli perdoni ancor lui.

SONETTO.

Bacio la man, che mi percuote, e voglio
Sommo Fattor de le rotanti sfere
Raddolcir l'ire più ſpietate, e fiere,
De' miei Perſecutor ſenza cordoglio.

Per voſtro Amor Signor qual duro ſcoglio,
Anche il petto eſporrò contro le Fiere:
Non ſi grazian già mai le mie preghiere,
Se di chi mi percuote, a voi mi doglio.

Anzi perchè sò ben, che a voi s'aſpetta,
A vendicar l'altrui ſofferto danno,
Non prendete Signor del mio vendetta.

Perdonateli pur, perchè non anno,
Per l'ira cieca lor mente perfetta,
E non ponno veder quel mal, che fanno.

Digitized by Google

Si risolve a cantar sempre le lodi di Dio.

SONETTO.

DEl passato Signor quanto più spesso
Mi voglio inebriar gli affetti interni
Col nettare, che vien da i Fonti eterni
D' Elicona non già, ne del Permesso.

Ebro uscito così fuor di me stesso
Sul Plettro vò cantar con Inni alterni
Unito a quei del Ciel Cori superni
Di Dio le laudi, e a lui gir vò più presso.

Egli è il mio Monte, e son le Fonti aperte,
Le ferite occhi miei, che voi vedete
Per eccesso d' Amor, da lui sofferte.

Affetti miei di quell' umor bevete
Se bramate goder gioie perfette;
Ma guardate però d' averne sete.

Ri-

Digitized by Google

Riconosce la sua insufficienza nella Poesia.

SONETTO.

ALtro ch' io non sarò, conosco al fine
Co' miei Carmi in vergar candide carte,
Che di Gramigne inghirlãdarmi il crine
Se mi manca a cantar Natura, e l' Arte.

Della Terra, e del Ciel per ogni parte
Trombe, e Cetre sonar Tosche, e Latine,
Odo con tal stupor, che già in disparte
Vado, e lascio di Pindo il bel confine

Grazie ad Apollo, e a le Camene, ch' anno
La mia fin quì semplicità scusata,
E conoscer mi fero il disinganno.

Per la fronte portar di Lauro ornata
Col sudore irrigarlo, e con affanno,
E' uopo, e ancor non basta una fiata.

Digitized by Google

Gode di piangere le ſue Colpe.

SONETTO.

Dolete pure a queſto Cor dolete
Colpe antiche, che mai con nuove or ſia,
Ritorni a camminar per l' empia via,
Dove del Vizio trapaſſai le mete.

Piovete pur lagrime mie, piovete
Dagli occhi amare; che 'l mio Cor desìa,
Che dolce il voſtro amaro a Giesù ſia,
Quanto gravi, ed amare a me voi ſiete.

Di voi quell' Alma, che vie più s' aſperge
Più ſenza delle ſue piaghe mortali
Reſta, e le macchie più diſgombra, e terge.

Acque a quelle chiamar vogliovi uguali,
In cui l' Original colpa s' immerge;
Sì quaſi vi vò dir batteſimali.

Con-

Consiglia il suo Cuore a non sperare nelle cose mondane.

SONETTO.

NOn conosci mio Cor quel duro strazio,
Che di te fa quella tua speme audace,
Che l' amata t' invola antica pace,
E del luogo, e del tempo in ogni spazio?

Del tuo vano sperar lasso, e non sazio
Vorresti pur seguir quella fallace
Tiranna, che da te vuol pertinace
Di sospiri un tributo, e un empio dazio.

Conosci, e vedi pur, che al tuo bisogno
Non à il Mondo con che soccorrer vaglia,
Onde di te mio Core io mi vergogno.

Tutto quel, ch' ei può dar, tutto s' agguaglia
Di ricchezze, e d' onori a un breve sogno,
E fumo è più, che foco vil di paglia.

La beltà di Maria Vergine è senza iperbole più bella d' ogn' altra beltà.

SONETTO.

QUanti à Fiori l' Aprile, e Rose il Maggio,
E quanto ricchi son gli Orti, e i Giardini,
Di Gigli, di Viole, e Gelsomini,
Di tua beltà son vili al gran paraggio.

Parlo di te Maria, ch' oltre al lignaggio
Regal, d' ogni beltà passa i confini:
Le Guance, i Labri, e gli Occhi tuoi divini
Delle Stelle, e del Sol vincono il raggio.

Ne di Poeta è un ideata fola
Il mio parlar; ma verità di Fede,
Che insegna il santo Amor nella sua scuola.

Ond' è, che il Sol ti veste, e copre il Piede
La Luna, e ogn' Astro il crin, perchè tu sola
Sei bella di beltà ch' ogn' altra eccede.

Ch.

Gioja, e affetto di S. Anna che provava con Maria sua Figlia ancor bambina.

SONETTO.

Quanta grazia, e beltà Maria bambina,
O col dolce girar del suo bel ciglio,
O col riso del suo labro vermiglio
Spirava, qual del Ciel nata Reina,

Anna ben sallo sol della divina
Infanta madre, che per gran consiglio
Di Dio, la concepì fuor del periglio,
Ch'ella provò della comun rovina.

Anna ben sol lo sa, che in braccio, e in seno
La stringeva sovente, e dal diletto
Io giurerei ch'ella venisse meno.

Tanta gioja in pensar, se anch'io nel petto
Sentomi il Cor brillar d'Amor ripieno,
Quanto stato sarà d'Anna l'affetto!

Si maraviglia che il ſapere di doverſi pentire del piacere che il Peccatore prova in guſtarlo, non lo rimuova da quello.

SONETTO.

TErreni piacer, come può ſtare a' fronte
Della certezza di quel gran tormento,
Che poſcia ſuol recare il pentimento,
Che ſorge dal piacer come ſua fonte.

E pure il Peccator vanne con pronte
Piante, verſo di lui lieve, qual vento,
Sebben sà, che 'l brutal ſuo godimento
All' Abiſſo per gir, ſerve di ponte.

Il doverſi pentir del vil piacere,
E il dolce del piacer nel Cor contraſta,
Ma 'l vince questi, e quelli cede, e pere.

Anche a te mal ſimil, mio Cor ſovraſta,
Se al Nappo del piacer tu ſegui a bere,
E per farti perire un ſorſo baſta.

Di-

Dice al ſuo Cuore che ami Dio, ch' egli è ſol degno dell' amor ſuo, e non il Mondo.

SONETTO.

DAtti pace mio Cor, che inquieta vita
Sempre tra 'l Mondo, e te ſaran querele
Egli teco ſarà ſempre infedele,
Ch' egli à da ſe la fedeltà sbandita.

Corteſe, e luſinghier ſovente invita
A lui ſeguir, che traditor crudele
Col fele inganna più miſto col mele:
Or riſolvi di far da lui partita.

Per altamente amar ſei ſol creato:
E l'amante di te ſol degno è Dio,
Quel Dio per te, per te mio Cor ſvenato.

Puote di più ſperar l'uman deſio,
Ch' eſſer d'un Dio l'Amante vero amato?
Dillo mio Cor, che vò ſaperlo anch' io.

Digitized by Google

Contro il gioco de' Dadi, al quale fu giocata la Veste del Signore.

SONETTO.

COme potesti o Ciel senza disdegno
Alla sorte veder posta del Dado
La Vesta del Signor, che il Sole a grado
L'avria tenuta, e d'un gran dono in segno?

Sembrami ah troppo vilipendio indegno
Altre fiate non seguìto, o rado,
Onde d'ira cotal colmo ne vado,
Che di me stesso a fuor uscire io vegno.

Empia Masnada Ebrea, che ti par poco
Per dispregio maggior l'aver tu quella
Adorabil reliquia esposta al gioco?

Gioco infamato insin d'allor per ella,
Gioco, cui per punir, lassù del foco
La Sfera puote aver giuste quadrella.

Digitized by Google

Il Peccatore liberato dal pericolo di perire si rallegra, e si guarda in futuro.

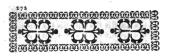
SONETTO.

VEdeste mai quando ad un Serpe in bocca
L' Usignolo ne và per sua natìa
Occulta non sò qual gran simpatìa
Egli in quanti lamenti allor trabocca?

Osservaste se poi dall' Arco scocca
Un Dardo il Cacciator nel gir per via,
E se il Serpe trafitto avvien che sia
Quanta gioja dal Cor poscia gli sbocca.

Così qualor che il Peccator distolto
Da quel Baratro sia dov' egli corre
Rasserena l' inpria turbato volto.

Ed a se stesso a qual Destrier di porre
Un morso studia, ond' ei non più disciolto
Gli possa, come se la man ritorre.

Digitized by Google

In lode della S. Pazienza.

SONETTO.

FElice è quel che far della tristezza
Con ingegnosa sofferenza vuole
Materia, ed un tesor d'alta allegrezza,
E che di non penar s'attrista, e duole.

Egli quaggiù, come nel Cielo il Sole,
De' Mostri cangia la natìa fierezza
In suoi Rivi di luce; ei così suole
Gli Aconiti cangiare in sua dolcezza.

E s'ei mostra talor, d'insofferenza
La sembianza, non è, che un gran timore,
Che il Ciel, nel suo soffrir, gli usi clemenza.

La Pazienza egli ama sì, che al Core
E' più caro il morir, che viver senza,
E più dolor gli è non aver dolore.

Al-

Alcune querele di Geremia volgarizzate col seguente

SONETTO.

RAmmentati, che siam tanto infelici,
Che le nostre sostanze, e l'Acqua, e il Pane
In man sono Signor di Genti strane,
E obbrobrio fatti siam degl'inimici.

Pupilli senza Padre, e Genitrici,
Vedove fatte son, e le Romane
Bipenni, e spade ahimè troppo inumane,
Le nostre minacciar vediam cervici.

Schiavi de' servi fatti siamo, e quei
Che porpora vestian, nudi, e vermigli
Di sangue sparso son miseri Ebrei;

Digiuni, e stanchi siam ne' lunghi esigli,
L'Acque nostre compriam, sebben son rei
Li nostri Genitor, soffriam noi Figli.

In lode della S. Povertà.

SONETTO.

LA Povertade è così gran Ricchezza
Al mio Cor, che di lei vive sol pago,
E dell' Indo l' Argento, e l' Or del Tago,
Qual loto, o polve vil lieto disprezza.

Cosa quella gli par, di tal bellezza,
Che non trova di lei più bella immago,
Onde d' amar lei sola è così vago,
Che prova nel suo Amor pace, e dolcezza.

Chi di lei s' innamora, e a lei si sposa
Quaggiù; vedrà come nel Ciel più splende
L' amata Povertà ricca, e pomposa.

E chi tal verità mio Cor, contende,
Scusalo pur; ch' a lui parrà penosa,
Che il linguaggio de' sensi, ei solo intende.

Digitized by Google

Contro la Maledicenza.

SONETTO.

CHi sia, che la gran fame, e sete estingua,
Che l' Invido, e il Maligno à dell' onore
Altrui, che sol con disumano orrore
Di quello ingordo s' alimenta, e impingua.

Tempo, e luogo non v' à, ch' egli distingua,
Ne consideri sesso, età, valore:
Che Vittima ciascun del suo furore
Col Coltello cader fa della lingua.

Lingua con cui (se ben penso, e discerno)
Come con Chiave velenosa, e infame
Disserra l' empia sua Bocca d' Inferno.

Bocca che a vomitar feccia, e letame
Avvezza, la Virtù lorda con scherno,
Ne mai può satollar l' orrida fame.

Non

Ritrovandosi in Campagna invita il suo Cuore a parlare con quiete con Dio del santo Amore.

SONETTO.

Questa Campagna solitaria, e questa
Aura che tu respiri or quì di Pace,
Goditi pure, e quanto più ti piace
A favellar del santo Amor quì resta.

Per udirti parlare il volo arresta
Ogni alato Cantor su i tronchi, e tace,
E temperata del Sol l'ardente face,
Non fia che a te sembri mio Cor molesta.

Del tuo tenero Amor ripieni i Campi
Gli vedrai germogliar spiche più bionde
Dovunque l'orme in camminar tu stampi.

Questo è quel luogo più solingo donde
Mostra di fuor, com'egli dentro avvampi
Più Dio, del nostro Amor, e a noi risponde,

Con-

Considerazione sopra la gran gente, che armata intervenne alla presa, e crocifissione di Giesù.

SONETTO.

D'Armi, e d'armati a che sì grande impiego
Per dare al buon Giesù spietata morte?
Non rimembravi, ch'egli è così forte
Che a terra v'abbattè con dir *sum Ego*?

Quale è il vostro timor, dite vi prego,
Forse ch'ei fugga, e quelle sue ritorte
A i vostri colli, e a i vostri attorte
Le ponga? che potrìa ciò far nol niego.

Ma oh quanto stolti Ebrei gite ingannati!
Ch'egli morrà, perch'egli vuol morire,
Che s'ei non vuol, d'armi non teme, e armati.

Ei del Padre al voler per ubbidire,
E per li rei veder da lui salvati,
Vuole innocente per lor man perire.

Con-

Digitized by Google

Contro li rispetti umani.

SONETTO.

Rete più forte dell' uman rispetto
Per il suo Regno popular Satanno
Non à: che l'Uomo il conosciuto inganno
Ad occhi aperti è a seguitar costretto.

Offuscata la mente, e l'intelletto
Corre dietro (sebben con ansia, e affanno)
Al manifesto suo periglio, e danno
Qual Dondola del Rospo in mezzo al petto.

Stolto Mortal, dimmi che fai se vedi,
E conosci il tuo mal, non men che il bene
Ogni rispetto uman, non fuggi, o fiedi?

E se franger non vuoi sì rie catene,
Onde il collo tu porti avvinto, e i piedi,
Ti spaventino almen l'eterne pene.

Nel

Digitized by Google

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

Turba d'Alme gentil stupido guardo,
Che dietro per follìa di gir non sdegna
Alla temuta traditrice Insegna
(Forz'è ch'io'l dica) dell'uman riguardo.

A vista così ria m'accendo, ed ardo
Di sdegno, e d'ira in ver l'usanza indegna,
Che a perir con chi pere all' Uomo insegna,
E lo vuol presto al male, e al ben vuol tardo.

Ma che giova, e che val questo mio sdegno
Contro quell' Infernal stolto governo,
Se la ragion non gli può far ritegno.

E troppo al lume della Fè discerno,
Ch' oggi non men, di quel che fa l' impegno,
L' uman rispetto vuole empir l' Inferno.

Con-

Consiglia il suo Cuore ad amare la Virginità.

SONETTO.

SE vago sei mio Cor d'amar Donzella,
Che qual Rosa, e qual Fior sul verde stelo
Sempre viva fiorisca, e brina, e gielo
Di vecchiezza non mai trionfi in ella.

Te la voglio propor, di cui più bella
Non si vide già mai, ne in Cipro, e in Delo:
Che più! Lassù di lei men splende in Cielo
Lo stesso Sol, non ch'ogni aurata Stella.

Virginità per nome ella si chiama
Ah se ad amar, quest'avverrà che pigli
Delizie tu n'avrai non men che Fama.

Ella di Rose il sen s'orna, e di Gigli,
E con l'odor tien lungi ogniun che l'ama,
Del Dragon dal veleno, e dagli artigli.

In

In memoria æterna erit Juſtus.

SONETTO.

VAnti pure il Mortal Proſapie illuſtri
Degli Avi ſuoi fatti famoſi, e chiari
Nel vaſto giro di Provincie, e Mari,
E d'eſſer ancor ei chiaro s'induſtri.

Ch'egli morto al girar di pochi luſtri
Non più ſi nomerà; ma bene impari,
Ch'eterno viverà ſovra gli Altari
Il Giuſto in ſelve nato ancor paluſtri.

Obeliſchi a lui ſol s'ergono, e Tempi:
Inni, Incenſi, Diademi, e Fiori a gloria
Di lui ſi ſpandon ſol; non già degli empi.

Della lor vita ancor, la bella iſtoria,
Ne' Tempi ſi rammenta: or queſti eſempi
Segua quel, ch'eternar vuol ſua memoria.

Chie-

Digitized by Google

Chiede lume al Signore per il povero peccatore acciecato, e timido nel chieder la vista.

SONETTO.

SQuarcia dagli occhi al Peccator quel velo
Che gli sforza a mirar Signor la Terra,
Che s'ei per tua mercè, quelli disserra,
Per l'avvenir gli volgerà nel Cielo.

Egli or tutto calore, or tutto gielo,
Qual chi per via dubbiosa or teme, ed erra,
Cerca Pace dov'è fatica, e guerra,
Or egli è senza, or è ripien di zelo.

Salvalo, ch'ei perisce senza un lampo
Del tuo lume Signor, com'io perduto
Saria senza di quel nel duro inciampo,

Chiedono gli occhi suoi col pianto ajuto
A te de' Ciechi luminoso scampo,
Che parlan gli occhi dove il labro è muto.

Ri-

Digitized by Google

Ritorno d' una Pecorella all' Ovile del Signore quale li dice così.

CANZONETTA.

PEcorella, che fuggita
Dall' Ovile, or ti quereli
Col Destino, e con i Cieli,
E mi preghi a darti aita.
Sempre in pene amare, e in pianti
D' amoroso duolo i Campi
Tu riempi, dove stampi,
L' orme timide, e vaganti.
De' tuoi teneri lamenti
Mi portarono le voci
Non men fidi, che veloci
Col lor vol pietosi i venti.
Di quell' Aure al flebil suono,
Angosciosο, e desolato
Per te sola ò già lasciato,
Tutto il Gregge in abbandono.
Quella pena, e quella noja,
Ch' io provai nel ricercarti
Sparì via nel ritrovarti,
Non vò dir con quanta gioja.
Dimmi come dimmi o cara
Sei da me lungi vissuta,
Dissetata, e sol pasciuta
D' Acqua torba, e d' erba amara.
Del mio Amor sol grazia è stata,
Che tra i Boschi, e tra le Rupi
Mai non t' abbin gli Orsi, e i Lupi,
O ferita, o divorata.

Strin-

Digitized by Google

Stretta al sen; ma più nel Core,
  Vò guidarti amante amato
  All' Ovile abbandonato
  Per trionfo del mio Amore.
Non sia ver, che più tu porti
  Lungi il piè da chi ti pasce,
  Che più avere nell' ambasce
  Non potrai li miei conforti.
Del tuo Dio la vicinanza
  Quanto importa, e quanto giova,
  Lo comprende sol chi prova
  La sua dura lontananza.
Torna a pascer pe i fioriti
  Miei Giardini, e Prati erbosi,
  Che quei pascoli odorosi
  Di delizie gl' ò conditi.
Chi non sà quanto al Pastore
  Rechi affanno la smarrita
  Pecorella sua gradita
  Non s' intende pò, d' Amore.

Per

Per il Patriarca S. Giuſeppe.

SONETTO.

CErca del Nil la vera Fonte ignota,
Chi di Giuſeppe rinvenir preſume
La Santità, ch'ell'è qual vaſto Fiume,
Dove quaggiù Nocchier non mai ben nota.

Baſta ſaper, che a lui ſpoſa divota
Viſſe Maria, e che l'eterno Nume
A lui ſervì con filial coſtume,
E dipendenza al ſuo volere immota.

Or la ſua Santità ſappiam, che allaga
Queſto Egitto mondan, dove diviſo
Se inonda, ogni Virtù, quivi propaga.

Ella ſiccome l'Eufrate, e il Fiſo,
Che ſgorga di ſaper la mente è paga
Qual Nil di ſantità dal Paradiſo.

Digitized by Google

Che bisogna durar fatica per andare al Paradiso; ad un amico.

SONETTO.

PEr sentier camminar duri, e spinosi,
E non del Secol per le strade apriche
Ambiscon sol l' Anime al Cielo amiche,
E tu quelle mirar ne pur non osi.

Quelli che in Terra son più industriosi
Mietono più da lei dorate spiche:
A i pigri sol fruttano sterpi, e ortiche
A quai Belve selvagge i lor riposi.

Sudar quando in Leon trapassa il Sole,
E infievolir nella stagion del gielo,
Fa uopo a chi poggiar nel Ciel su vuole.

Pura qual è la Verità ti svelo,
Senza l'odio temer, che apportar suole:
Per gl' Infingardi non è fatto il Cielo.

Digitized by Google

Non crede che in Cielo vi sieno Animali, ne che l' Alloro difenda da' Fulmini.

SONETTO.

CHi può capir che in Cielo un Pesce, un Tau-(ro,
Uno Scorpione, un Capricorno, e un Drago
Un Cancro, ed un Leone, ed un Centauro
Splédino, e il Ciel rédin più illustre, e vago?

A chi la Rocca suol trattare, e l'Ago,
O a qualche abitator dell' Indo, e 'l Mauro,
Narrin queste follie, ch' io non m'appago,
Sebben porto sul crin d' Apollo il Lauro.

Non già ch' io creda che da i Fulmin scampi
Quando il Giove Divin sdegnoso investe
Con quei le Torri, o Monti, o Valli, o Campi.

Anzi favole credo, e quelle, e queste,
E l' orme mie, non avverrà ch' io stampi
Dietro di lor quantunque, o pigre, o preste.

Digitized by Google

Virtù de' sospiri d' un Cuor penitente.

S O N E T T O.

ANno sì gran virtù gli uman sospiri
Che di pianto con lor traggono un Rio,
E al Cor servon di sproni al ben restìo,
E di sfogo ne' suoi fieri martiri.

Tosto sparir fan via del Ciel da i giri
Dello sdegno le Nubi, allor quand' io,
L' Aure fervide lor rivolgo a Dio,
E di Pace nel Ciel vagheggio un Iri.

E sebben del suo sdegno il foco à forza,
Ch' estinguer l' Aquilon non mai potrìa,
Pure un nostro sospir l' estingue, o smorza.

Or tu vedi mio Cor quanta, e qual sia
La virtù de' sospir: tu gli rinforza,
Ne gli gettar nell' avvenir più via.

Digitized by Google

Consiglia a non credere a i sensi che non credono se non al sensibile.

SONETTO.

PEr raffrenar la ferità de' sensi,
Rammentargli d'Averno i laghi ardenti,
E quei d'un Dio perduto aspri tormenti
Eternali non men veri, che intensi.

S'inganna, s'alcun v'à che forse pensi,
Che sì lontani oggetti sien possenti
A quei disingannar; che ne' presenti
Credon; ma più di quel, che a lor conviensi.

Un spavento che sia credon di voci
Degli Abissi l'ardor, che non si vede,
E al ben che vedon, corron più veloci.

A i sensi che però chi stolto crede
A Belve, e Furie crede sì feroci,
Che non anno ragion, ne fren, ne Fede.

Più col silenzio che col difendersi si trionfa delle calunnie.

SONETTO.

L'Onnipotenza puote sol di Dio
L'Uomo scampar dalle calunnie altrui:
Anzi che d'insultar contro di lui
Stesso, la mala volontade ardìo.

Non sia dunque stupor, se taccio anch'io,
Fuor di ragion sebben offeso io fui,
Ne mi dolgo qual sordo, e muto, cui
Non son ricorsi, se non verso Dio.

Che l'innocenza mia sappiate o sfere
Per pace del mio Cor, mi basta, e cale,
Che il far difese è un quì formar Chimere.

Saper soffrir delle calunnie il male,
E'gran Virtù; ma quelle poi tacere,
Il silenzio che sia fa trionfale.

Che

Digitized by Google

Che gli occhi son fatti per rimirare il Cielo, e non la Terra.

SONETTO.

DI lagrime da questa Valle opima
Quelle Pupille tue solleva omai,
Ch'ella incolta è così deserta, ed ima,
Che in lei pianti, e sospir sempre vedrai.

Alma volgile al Ciel che sarà mai?
Forse temi che il suo fulgor l'opprima,
Che di Nottole a guisa ell'anno i rai,
E di mirarlo non osaro in prima?

Da i sguardi volti al Ciel nasce nel Core
Virtù, ch'ogni dolor tracangia in riso,
E per lor mezzo v'entra tosto Amore.

Gli occhi nell'alto por, volle del viso
All'Uom, l'immenso, ed immortal Fattore.
A fin ch'ei gli rivolga al Paradiso.

Digitized by Google

Per la Santa Ubbidienza.

SONETTO.

LA mente soggettare, e l'intelletto
Con gli occhi chiusi è una virtù, che in Terra
Errar non può, che se per sorte ell'erra,
E' scusa appresso il Ciel del suo difetto.

Alla cieca ubbidir valor perfetto
E', che se stesso volontario atterra,
E vede più, quanto più gli occhi serra,
Che men soggiace, quando è più soggetto.

L'Ubbidienza par martirio atroce
Dell'altrui volontà, che dee spedita
Del Tiranno ubbidire anche alla voce.

E a Dio medesmo fu così gradita,
Che per lei non voler perdere; in Croce,
Più tosto perder risolvè la Vita.

Con-

Digitized by Google

Contro la Superbia.

SONETTO.

Allor che minacciar sembrava il Sole
Il Filisteo Golìa con sua profonda
Alterezza, al colpir d' una vil fionda,
Cadde di carne quell' armata mole.

Così veder da noi spesso si suole,
Ch' ove il fasto abbondò, che l' Ira abbonda
Del Cielo, e l' umiltà sempre ei seconda
Nelle voci, nell' opre, e in ciò che vuole.

Qual Fulmin la Superbia agli occhi reca
Col suo fosco fulgor che porta a lato,
Fumo sì tetro, ch' alla fin l' accieca.

Che agli altri sovrastar per fasto innato
Voler con vista dispregiante, e bieca,
E il caratter portar d' un' Uom dannato.

Digitized by Google

Contro la Gola.

SONETTO.

E' La Gola Signor sorgente infame
D' ogni empietà d' ogni protervo vizio,
Onde più tosto all' Uom tronca lo stame
La Parca, e il guida all' Infernal supplizio.

Sempre qualche novel trova artifizio
Per le sue satollar perfi e brame,
Brame, che d'esser dan verace indizio
D' Epicurea, e di ferina Fame.

Più d' ogni vizio la Lussuria emerge
Da quella; donde poi l' Ebrezza nasce,
E la Ragion nell' una, e l' altra immerge.

Ella dopo che l' Uom non è più in fasce,
Fra le crapule sue l' inebria, ed erge,
E il fa più ingordo allorchè più lo pasce.

Che

Digitized by Google

Che anche i Versi son mezzi efficaci per vincer gli Empj, e l' empietà.

SONETTO.

NEl solitario orar dentro ad un Tempio
Una voce nel Cor, parvemi udire,
Che m' invitasse alle vendette e all' ire,
E armarmi contro l'empietade, e l'Empio,

Disposto quindi a far di lor gran scempio,
In pria tra me, presi a pensare, e dire:
Jo son quel, che primier deggio perire,
Che son dell' empietà l' orrido esempio.

Ma mentre io mi feria, dire, e sgridarmi
Udii con tuon tra dolce, e tra sdegnoso,
Ferma, e via getta del rigor quell' armi.

Vederti a fare altrui con te doglioso
Dell' usata empietà, voglio co i Carmi,
Diretti a me, che vi sarò pietoso.

Digitized by Google

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

AH dissi allor di Carmi in questo metro:
Signor, per vincer l'empietà, la Cetra
Armi à di piombo, per non dir di vetro,
Ed ella à fatto il Cor di smalto, e pietra.

Con il Canto da lei, nulla s'impetra,
Ch'ella è d'un certo natural sì tetro,
Che i Fulmin basta a rintuzzar dell' Etra,
Quasi anche stetti a dir, dentro al Feretro.

Menti rispose: che Davidde il mio
Cantor, formava un amoroso incanto
Con l'Arpa d'Oro, e fea Saul men rio.

Per vincer l'empietà gran forza à il pianto,
E si gemina allor, sempre quand'io
De' Sacri Carmi il veggio unir col Canto.

Con-

Contro li maledicitori, e in consolazione degl' ingiuriati.

SONETTO.

DA quasi alpestra, e inaccessibil Rocca
V' à chi per genio avverso, e vezzo antico
Fulmin d' infamie inesorabil scocca
Contro di me, qual mio fatal nemico.

Cerco, ne sò trovar pietoso amico,
Che voglia, o chiuder possa l' empia bocca
Infamatrice, ed il Ciel sordo io dico,
Che la soffre, e punirla a lui sol tocca.

Ma poi mi dice il Ciel quasi ridente,
Che al fin, non disonor; ma gloria reca
Questa infernal, vituperosa gente.

Che se'l maligno mai con vista bieca
Nella cenere soffia, allor repente,
Egli in vece d' altrui, se stesso accieca.

Digitized by Google

Chi è oppresso dalla Povertà deve senza disanimarsi ricorrere a Dio qual suo unico sollevatore, che resterà consolato.

SONETTO.

DOnde tanta viltà, donde proviene,
O meschino mortal, sù via che dici?
Perchè tu sei l'idea de' più mendici
Ti lagni privo d'ogni umana spene?

Mira colà, che sù l'inculte arene,
Al popolo infedel de' Circoncisi
Manna piovve dal Cielo, e Cotornici,
E gl'infranse le sue dure catene.

Tu troppo vil di Cor, gemi, e non vedi,
Che Dio porta qual madre il sen ripieno
Di latte per a te, darlo, e nol chiedi.

Chiedi pur, che dal suo provido seno
Versa ricche le sorti, e ch'egli credi
Il giorno oscuro al fin volge in sereno.

Con-

Contro la Disonestà.

SONETTO.

A Ricercare insin da Calpe, e Abido,
Anche a tenor d' un rigoroso esame:
Della Disonestà più mostro infame
Non v'à ne in Colle, o in Piano, o in Monte, o in Lido.

Tra le sozzure ella à l' amato nido,
E tra le braccia sue stringe il letame,
Ed in quello a sfogar le sozze brame
Ripon sua gloria, ed il suo Cielo, e Gnido.

Ingannato il Mortal dalla sua scorza,
Che d'un dolce velen si vede aspersa,
Viene l' inganno a diventar sua forza.

Qual Cloaca un ardor fetido versa,
Che chi nol sente, e nel suo Cor nol smorza,
Perduta à l' Alma in quel bitume immersa.

Digitized by Google

Espressione del suo dolore per avere offeso il Signore.

SONETTO.

Questa, che più s' avanza, e si rinnova
Doglia dento al mio Cor d' ogni misfatto
Da me contro di voi, pensato, e fatto,
Della sua gravità giusta è riprova.

Di quella che laggiù dentro si prova
Al Baratro Infernal sembra il ritratto,
Ch' ella par di tormenti un nuovo estratto,
Per cui sanar non v' à di pianto piova.

Almen fosse Signor vostro diletto
Il mio penar, perchè così venite,
A raffinarmi il Cor dentro al mio Petto.

Ah se per questo sol voi mi punite,
Ch' è finezza dirò del vostro affetto,
Che si mostra in punir placido, e mite.

Agli

Digitized by Google

Agli Accademici della Crusca.

SONETTO.

Voi che di Cerer l'emendata polve
Sì ben porgete al nobil genio altrui:
Voi siete quei nel Tosco Ciel, la cui
Virtù risplende dove il Sol si volve

Ecco che a voi l'Ingegno mio risolve
Tutti di far veder li Parti sui
Per saper se siccome apparve a lui
Crusca nel cibo lor non già s'involve.

E se per sorte avvien, che tal riesca
Qual io bramo ogni Parto agli occhi vostri
Avvezzi a scerner la bontà dell' Esca.

E fidanza che ogniun di voi si mostri
Cortese a far con me, che tra voi cresca
Il numero, e l'onor de' Sacri Chiostri,

Digitized by Google

Alli medesimi Signori Accademici.

SONETTO.

L'Arno sempre all' Ombron servì di speglio,
Ond' è, ch' ei colse, e poi mondò le spiche,
Per li suoi Campi, e le sue spiagge apriche,
E poi di lor cauto ne scelse il meglio,

Ond' io che a secondar continuo veglio
Le belle vie, che mi segnaro antiche
All' Arno per recar queste fatiche
Dopo un lungo dormir già mi risveglio.

A lui a qual mio bel Parnasso ardisco
Mandarle sol di soggezione in segno,
Ch' essere anch' io tra suoi seguaci ambisco.

Oh s' ei non à di raccettarle a sdegno
E all' Accademia sua forse m' unisco,
Che insuperbisca io vo lasciar l' Ingegno.

Che

Digitized by Google

Che i Poeti vivon gloriosi senza avere statue erette a lor gloria.

SONETTO.

Uopo non à che in Bronzi, o Saffi, o Marmi
S' imprima il nome ad Eternal memoria,
Chi sepolto à l' oblìo ne' dotti Carmi
Della Virtù, che son formati a gloria.

Con quei tessuta à la sua bella Istoria
Più ch' altri non può far col suon dell' Armi,
Quantunque avvezze a riportar Vittoria
Che insanguinata, assai men bella parmi.

Egli innalzò contro di Lete ondoso
Argin d' Ambrosia, e con gentil suo vanto
Il Tosco superò del Tempo ontoso.

Porse alla Fama un più soave incanto
Colla pietà chi più lo feo famoso,
E al fin l' imbalsamò col mel del Canto.

Digitized by Google

Ostinazione dell'Uomo nel male quantunque lo conosca, e avverta il gastigo di Dio, che gli sovrasta.

SONETTO.

Non v'à, non v'à di noi, chi non avverta
Del gran sconvolgimento, in cui ripose
Il vizio le divine, e umane cose,
Ed esca al mal sempre novella porga.

E Piaccia al Ciel, che non repente sorga
Di là, dov'ella l'Eresia s'ascose,
E insolentita con minacce ontose
Li Giusti ancor dal lor sentiero storga.

Già l'irata di Dio destra divina
A' l'arco teso, e di mandar minaccia
Colla protervia lor, gli Empj in rovina.

Tutto veggiam, ne v'à chi'l neghi, o taccia,
E pur degli Empi il Cor nel mal s'ostina
Seguendo a infellonir del Cielo in faccia.

Per

Digitized by Google

Per una nobil Donzella, che ricusando le nozze d' un gran Signore si fa Monaca Benedettina col nome di Suor Maria Diomira.

SONETTO.

PEr viver sposa al suo Signore accanto
Sono le Pompe sue lane, e cilizi,
E li diletti son Croci, e supplizi,
E le Perle al suo sen forma il suo pianto.

L' Amor che dentro al Cor nutre gl' è tanto,
Che d' esser sovruman, dà chiari indizi,
Mentr' usa nell' amar certi artifizj
Non unqua uditi ancor dell' Amor santo.

L' Eroina gentil, quella è colei,
Che dentro fugge a una romita Cella
Spregiatrice d' offerti alti Imenei

Diomira, o come ben da noi s' appella!
Che gli occhi à in ella Dio, e in Dio gli à lei,
Egli con lei, e lei con lui favella.

In

In occasione che una Nobil Donzella si fece Religiosa col nome di Suor Maria Crocifissa Fortunata.

Veni in Ortum meum soror mea sponsa *Cant. c.* 5. 1.

SONETTO.

Quasi per te dal Ciel sia fatto, e detto
Quell'amoroso, e trionfale invito;
Che da te Verginella appena udito,
FORTUNATA lasciasti il patrio Tetto.

Ecco Signor, che qual Colomba affretto
A quell'Orto, dicesti il vol spedito.
Dove un April non vò goder fiorito,
Con dell'Alma, e del Cor dolce diletto;

Ma vò sempre penar Sposa costante
In tutto il viver mio sia lungo, o corto,
Teco mio Sposo, e Giardinier penante.

Anzi per mio più genial conforto
Quivi trovar vò CROCIFISSA amante
La Croce anche tra i fior di quel bell' Orto.

L' Amor

Digitized by Google

L' Amor mondano vinto dal divino in occasione che una nobil Donzella si fa Religiosa.

SONETTO.

UN giorno Amor tutto angosciofo affifo
Sulla Faretra sua vota di strali,
Che fia, dicea, di me! doppiarsi i mali
Mi veggio intorno, e da gli Dei deriso.

Nobil Donzella con un suo sorriso
Infranti à tutti i miei Dardi mortali,
E d'ambe m'ave incenerite l'Ali
Col foco sceso in lei dal Paradiso.

Onde di me qual gloriosa, e bella
Trionfatrice; prigioniero, e vinto,
Vuol guidarmi in trionfo entro una Cella.

Ahimè, che quivi di vergogna tinto
Aspetto ad ora, ad or, m'aspetto ch'ella,
Perch' io non nuoca altrui, mi voglia estinto.

Digitized by Google

Sopra il medesimo Argomento aggiuntovi che al ſuo eſempio, altre ſi veſtirono Religioſe.

SONETTO.

Che ripiglia l' ultimo verſo del precedente.

PErch' io non nuoca altrui, mi voglia eſtinto,
Aſpetto l' Eroina ancor non paga
D' avermi ella deriſo, oppreſſo, e vinto,
Prode non men, che baldanzoſa, e vaga.

Ella avverſo al mio foco, il ſuo propaga
Tutto del patrio ſuol nel gran recinto
L' altre Donzelle d' avviſar ſol vaga,
Onde ſcernino il ver da l' Amor finto.

Già di Colombe a guiſa un folto ſtuolo
Di Vergin più vezzoſe in ogni loco
Fugge da me, qual incendiario a volo.

Perchè a quel che nel ſen nutre bel foco,
Che mi reca ſtupor, tenebre, e duolo,
Arder tutta lei ſola apparve poco.

Per

Digitized by Google

Per una Donzella fattasi Religiosa in un Monastero detto degli Angeli, che non volle uscire di Convento per non svagarsi, ma prese l'Abito in Chiesa.

SONETTO.

Fatto all'improvviso.

DIte Angelici or voi superni Cori,
Da qual Coro tra voi questo discese
Angiol, che acceso di celesti ardori,
Nuovi Vesuvi in questo Chiostro accese.

A quello in cui comparve umile arnese
Sembra cosa mortal vista al di fuori
Ma l'opre sue di santo Amore accese
Creder la fanno un Serafin d'Amori.

Or di Sposa di Dio sotto sembianza,
Questo Chiostro di zel colmar vegg'io,
E qual sua custodire Empirea stanza.

Stanza donde non mai costante uscìo,
Ed or di risaper non v'à speranza,
Se Iddio più viva in ella, od ella in Dio.

Al-

Alcune Religiose invitano una nobil Donzella a vestirsi Religiosa nel lor Monastero.

SONETTO.

NOn è Prigion, com' altri crede il Chiostro,
Ma un Laberinto è di tai gioje pieno,
Che non puote ne quanti, e quali sieno
Lingua descriver, ne terreno inchiostro.

Quivi del Mondo i Fasti, e l' Oro, e l' Ostro
Non an pregio maggior che l' Alghe, e il fieno:
Del Meriggio Solar l' almo sereno,
E' un' ombra al paragon fosca del nostro.

Quì per poco soffrir ricca mercede
Godon l' Alme co i sensi, e in pace, e quete,
Vie più s' ottien di quel ch' al Ciel si chiede.

Venite alma Donzella, e poi vedrete,
Che per ritrar dal Laberinto il piede,
Arianna trovar non bramerete.

Nel

Digitized by Google

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

QUà venite o Donzella, ove son quei,
Che noi veri godiam dolci diletti,
Indie d'Oro, e di Perle ampi Eritrei,
Quà vedrete per Dio da noi negletti.

Gli Altari quivi al santo Amore eretti
Fumar vedrete infra gli odor Sabei,
E nel fuoco avvampar di sacri affetti
Vittime i nostri Cori, Ostie, e Trofei.

Quà dentro a queste sacre anguste mura,
Son diletti i martir, gioje le pene,
E cosa amara quà passa, e non dura.

Prova quà dentro ad abitar chi viene
La libertà del Mondo assai più dura,
Che a Dio servir tra i ferri, e le catene,

Digitized by Google

Risposta della Dongella alle Suore.

SONETTO.

NOn corre al Mar l'onda sì presta, e pura,
Com' io presi del Mondo i fasti a sdegno,
Fatta da voi, Spose del Ciel sicura,
Spedita a voi senza timor ne vegno.

Grata al Cielo, ed a voi tra queste mura,
Del mio Amor vò che sia non lieve pegno
Sol riporre a piacerle ogn' arte, e cura
Vinto ogni inganno, e lusinghier ritegno.

Ecco che il vostro, e mio desire adempio
Trofeo però del sacrosanto, e raro
Commendato dal Ciel bel vostro esempio.

E se ch' io troppo lascio il Mondo avaro
Grida; dirò, taci protervo, ed empio,
Costi Iddio quanto vuol, non fu mai caro.

Una

Digitized by Google

Una Donzella invita il suo Cuore a lasciare il Mondo, e farsi Religiosa.

SONETTO.

AL Ciel mio Core al Ciel volgi i desiri,
E co i desir volgi la mente, e l' Alma,
Che unita poscia alla corporea salma
Regni felice in sù gli Eterei Giri.

Vedi quaggiù dovunque gli occhi giri
Mari pien di tempeste, e senza calma,
Regni, dove il ben far corona, e palma
Non à, ne chi cortese almen lo miri.

E ciò, che in Gemme, e Sete, e Fiori, ed Orì
Ci appresta il Mondo è un luminoso danno,
Cui 'ntorno van cieche Farfalle i Cori.

Al Ciel, di cui la Cella è senza inganno
Bella immago, e quei Cor, di cui son fuori,
Per sì alto volar piume non anno.

Digitized by Google

Nel prender l' Abito di Religiosa una nobil Donzella.

SONETTO.

RIseppe appena Amor quel gran consiglio,
Di gelosa celar la tua bellezza,
Dentro una Cella, che con torvo ciglio,
Quell' Arco prese, ch' ogni cosa spezza.

Indi pieno esclamò d' alta fierezza,
Di Ciprigna non son l' inclito figlio,
S' io lascio gir, così gentil vaghezza,
Dal mio bel Regno in volontario esiglio.

Ben mille ti scoccò Dardi nel seno
Da te saggia Donzella a scherno presi,
Quasi canne palustri, e paglie, e fieno.

Onde i suoi Dardi in van visti già spesi,
Fugge per non veder, come ora sieno,
Quei gran Trofei nella tua Cella appesi.

So-

Sopra l' istesso Argomento, dove s' esprime che rifiutò le nozze d' un gran Signore.

SONETTO.

D'Amor gli strali in la tua Cella appesi,
O Donzella gentil faran memorie
Dell' ottenute tue belle vittorie
Contro l'Arcier, che tanti Cuori à offesi.

Li tuoi trionfi si faran palesi
Nelle rimote, e nelle patrie Storie,
Mentre già tutti alle tue tante glorie,
Anno gli sguardi, e i lor pensieri intesi.

Beltà, ricchezze a nobiltade unita,
Ebber teco ben mille altre Donzelle,
Che in Cella viveran con te romita.

Ma tu più bella poi sovra le belle,
Da i Grandi in terra per lor Sposa ambita,
Ti sposasti col Rè sol delle Stelle.

Digitized by Google

Il Signor Conte Francesco Cellesi di Pistoia donando alla Sig. Maria Cammilla sua figlia l' Immagine del S. Istitutore della Religione dove ella vestì l' Abito di Religiosa, e l' Immagine di Giesù flagellato, parla alla medesima col seguente

SONETTO.

Questo è il Padre di voi Figlia più degno
Di quel ch' io son, cui santamente voi
Vi donate per Figlia, ond' egli poi
Col Rè vi sposi dell' Empireo Regno.

E questi è il Rè che non si prende a sdegno,
Come sovente avvenir suol tra noi,
D' esservi sposo, e degli amori suoi
Farvi lo scopo, ed amoroso segno.

Questi Immagini sien lo specchio amico,
Onde v' insegni a ben ornar quel Core,
Che sempre fu d' altrui piacer nemico.

Non potete sperar da me migliore
Dono; e mentre col Core addio vi dico,
Per me chiedete in loro amando Amore.

Nel

Digitized by Google

Nel medesimo soggetto poco variato.

SONETTO.

PEnsate voi con quai paterne ciglia,
Lungi veggiovi gir lieta dal vostro
Padre terren, per rinvenir nel Chiostro
Padre di me, di voi più degno o Figlia.

Sò ben che il Padre, che per sua vi piglia
D'altro ornata sarà, che d'Oro, e d'Ostro
Sposata al Ciel v'ammiri il secol nostro,
Con fare altrui tremar di maraviglia.

Poscia pensate voi quanto ripieno
Porti per cambio sì felice insieme,
E di baldanza, e di letizia il seno.

Non sò se il Mondo, o più l'Abisso freme
Per le vostre fortune: io sò, che il freno
Sì à rotto il Cor, che per la gioja geme.

Digitized by Google

La Sig. Conteßa Madre della predetta sua Figlia in monacarsi nel Monastero della Madonna degl' Angioli detto di Sala parla alla medesima.

SONETTO.

DElle Viscere mie Parto diletto
Siete Cammilla è ver, ma voi con quale
Celeste non sò dir nuovo diletto
Maggior del vostro nido aveste l' Ale.

Poichè con nobil vol d' Alma regale
Altra Madre cercaste, ed altro oggetto,
Non già terreno nò, ben sì immortale,
Degno di quel gran Cor, che avete in petto.

Questa nuova gran Madre, ella è Maria
Cui sapendo che Iddio è Nume, e Figlio,
Lui Sposo ambite sol, ch' ella vi dia.

Il vostro benedico alto consiglio,
E godo che da me, per lui ne sia,
Germogliato mia Figlia il vostro giglio.

La

Digitized by Google

La medesima Sig. Contessa alla medesima Figlia.

SONETTO.

D'Altra Madre invaghita, o Figlia avete
Volti del vostro Cor tutti gli amori
A quella, cui servir gloria è de i Cori
Angelici, e più mia, più mia non siete.

Chiaro il conosco, e voi con me vedete
Quanto difformi sieno i nostri Cuori,
Che il mio resta nel Mondo, il vostro è fuori,
Il mio tra le tempeste, il vostro in quete.

Felice or voi, che di più degna Madre
Figlia già siete, e con più nobil vanto
Per Sposo avete il vostro Nume, e Padre.

Lieta godo con voi, che a i piedi in tanto
Veggiovi il Mondo, e le tartaree squadre
Per le perdite lor doppiano il pianto.

Digitized by Google

Pistoja Patria della medesima Sig. Cammilla parla alla detta Signora col seguente.

SONETTO.

Sperai per te veder gentil Donzella
Crescer sul patrio suol l'avita gente;
Ma tradite speranze! Eccole spente
Col tuo saggio fuggir dentro una Cella.

Non tempesta giovò delle Quadrella,
Che il mio Amor nel tuo Cor scagliò sovente,
Per farsi Ligio tuo, che tu ridente
Lo spregiasti non men forte, che bella.

T'erudì quel Leon tua patria Impresa,
I latrati a schernir d'un Cagnolino,
Ad altri Amori, ad altri fasti intesa.

Or godi pur, ch'applaudo al tuo Destino,
E dal mio Amore, e dal Sovran contesa,
Godo teco che vinse quel Divino.

Digitized by Google

Per la medesima in vestirsi Religiosa.

SONETTO I.

Allusivo al Leone, e Spada quello Stemma paterno, e questa materno.

LA Figlia d'un Leon veder che vada,
Tronche le Chiome in qualità d' Agnella,
E in Veste umil dentro romita Cella,
Ove sorte non sia che avversa accada.

Veder che mai dall' intrapresa strada,
Ove il suo Fato, ed il suo Cor l' appella,
Non torse i passi per lusinghe, ch' ella,
Quelle non cura, ne minacce, o spada.

O qual vago veder nel Ciel d' un Chiostro
Cangiata in Vergin del Leon la Figlia,
Di beltà, di virtù splendido mostro!

O qual reca stupore all' altrui ciglia
Veder, ch' ella tra i fior, tra l' Oro, e l' Ostro
A sposarsi alla Croce umil s' appiglia.

Digitized by Google

SONETTO II.

Gloria volgar della Cellesa Gente
Celebre è gir sempre fra l'armi, e in pace;
Ma suo pregio è non men bello, e verace
D'una sua Vergin la viril gran mente.

Ella saggia, gentile, ed avvenente,
Mistero fa sembrar se parla, o tace,
Onde non meno al Ciel, che al Mondo piace,
Ch' ave il suo Cor d' Amor divino ardente.

Questa è Cammilla che rapì la spada,
Della sua Genitrice, ond' ella armata
Vuol che il Mondo a' suoi pie vinto ne cada.

Così per tal trionfo a Dio sposata,
L'ammira il patrio Ciel qual sua più rara
Eroina, per lui fregiar, sol nata.

SONETTO III.

La Cellesa Prosapia è ver che vanta,
Sposata a Dio non sol questa Donzella
Nella carca d' Eroi sua nobil Pianta,
Quanto vetusta più, tanto più bella.

Ma è vero ancor che più risplende in ella
Fragranza non so qual di rara, e santa
Virtù, ch' ogn' altra allo spirar di quella
Vien meno, ed ella è più soave, e incanta.

Quella, che in altre fu virtù acquistata,
In Cammilla virtù rassembra infusa,
E sono in forse di chiamarla innata.

Ella il Cielo ad amar fu avvezza, ed usa,
E altrui sempre gentil riama amata,
Ma quel che Amor di Dio non è, ricusa,

Per

Digitized by Google

Per la medesima entrando in detto Monastero degli Angioli.

SONETTO.

Allusivo al Leone, quasi ella sia una Leonessa.

DElle Foreste una più nobil fiera
Non di stragi, ma sol di pace amica,
Vanne la maestà deposta antica
Di Vergini gentil tra folta schiera.

Quivi finir desia l'ultima sera
Del suo viver più bella, e più pudica,
Fatta de' sensi suoi cruda nemica,
Credendo esser in Ciel; non là, dov'era.

Metamorfosi tal vide l'Ombrone
Meco con ciglio tra sereno, e mesto,
In se stesso confuso, e in sua ragione.

Onde appo me raro prodigio è questo,
Che gentil Lionessa senza sprone,
Tra gli Angiol corra, e un Angiol sia sì presto.

Digitized by Google

Per la medesima Sig. Cammilla che non volle mai scuoprire il suo pensiere dell' elezione dello stato se non in ultimo.

SONETTO.

SApere a tempo ben celare il vero
Senza mentire, e la virtù vestita
Altrui coprir con vanità mentita,
Per il Mondo ingannar con bel mistero.

Tu sola non restar dal Nume arciero
Non tocca mai, non che nel Cor ferita
Il pregio puoi vantar; ma non altiero
Di spirto non sò qual raro guernita.

Qualche occulto commercio, io m' indovino,
Aggia teco il tuo Dio, e che svelato
A noi nol voglia ancor suo Amor divino.

Godilo in tanto pur, con te sposato,
Mentre stupidi noi con ciglio chino,
I prodigj aspettiam del tuo gran Fato.

Per

Per la medesima.

SONETTO.

CH'una Donzella, che del Mondo il nome
Appena intende, e le sue frodi ignora,
Ella fugga da lui sagace come
Uscir dovesse dall' Abisso fuora.

Ne contenta di ciò, vederla ancora,
Le sue Potenze, e simpatie già dome,
Del viver suo nella ridente Aurora,
Lane vestir, colle recise chiome.

Questo è l'alto tremor di maraviglia,
Ond' io son pien; quindi prevedo cose,
Di lei da far stupir l'eterne ciglia.

Questa è Cammilla, che a tenerle ascose,
L' Amor divino è quel, che la consiglia,
Qual una delle sue più sagge spose.

Aven-

Digitized by Google

Avendo la medesima Sig. Cammilla domandato per qual cagione allora che si vestì Religiosa era il tempo bellissimo, e indi a poco si fece nuvoloso, ed entrata in Monastero si rasserenò: si risponde col seguente

SONETTO.

AVea già il Mondo collegati insieme
Gli amori suoi, che colla face, e il Telo
Prove fecer famose in Ida, e in Delo
Per far contro di te le forze estreme.

Vedean già, già propizio alla lor speme
Di te vincer Cammilla, il Sole, e il Cielo
Seren; quando d' un bel virgineo Velo
Ti vider cinta, e di Virtù supreme.

Ma visto il Santo Amor volarti intorno
Geloso; e ch'ei coprì di nubi il Sole,
Per fulminargli, in dietro fer ritorno.

Indi l'Amor divin, che vincer vuole,
Già fatto ritornar splendido il giorno,
Tra Cetre ti sposò, Trombe, e Viole.

Digitized by Google

In occasione che l' Illustriss. Sig. Contessa Gherardi di Pistoia prese l' Abito di Religiosa nel Monastero detto delle Vergini col nome di Suor Rosa Maria Aurora.

ODA

Pastorale in forma di Dialogo.

FLORO, E ROSETTA.

Fl. O Rosetta che fai quì,
Sì dolente, e sospirosa,
Or che il Sol da noi sparì?
A quest' ora non stà bene,
Ne conviene
Star quì soletta in queste selve amene.

Ros. Già che vuoi saper perchè
A quest' ora
Tu mi trovi sola fuora,
Vò contarlo solo a te:
Io già vinta dalla noja,
A Pistoja,
Men' andai per trovar sollievo, e gioja.
Giunta appena alla Città
Questa mane
Un gran suono di Campane,
E di Trombe in quà, e in là
Io sentiva, e d' odorose
Frondi, e Rose
Vidi sparse le Vie tutte pomposa.
E sebbene scalza il piè
Seguitai

Il

Il cammino, e ritrovai
Una Chiesa, che mi fè
Venir tosto un gran desìo
D'entrar dentro a veder la festa anch'io.
Un rimbombo si sentì
Di focosi
Mortaletti strepitosi,
Che simìl non mai s'udì,
E di musici cantori
Doppj Cori
Cantavan sulle Cetre Inni sonori.
Dir Fileno non ti so
Quanto bella
Quanto savia una Donzella,
Vidi, e come ella cantò
Non sò che d'Amor divino,
Che per fino
Dal contento a svenir fu 'l cor vicino.
Mio dicea dolce Gesù,
Chi non t'ama,
O sia Dama, o non sia Dama,
Pera pur, non viva più.
Onde ad onta dell' Abisso
Tenea fisso
Il bel ciglio cantando al Crocifisso.
Poi dicea la tua bontà
Sì m'accende,
Che beata l' Alma rende,
E chi 'l prova sol lo sà
Or quì voi, che m'ascoltate,
Se il provate
Son contenta morir, se non l'amate.
Ella lieta era così,
Che ridea
Quando il Popolo piangea
Tosto ch'ei cantar l'udì,

Ed

Digitized by Google

Ed io pur di gioja ancora
Piena allora
Mandai da gli occhi miei gran pianto fuora.
Quindi poi dicea tra me,
Potefs' io
Farmi fpofa del mio Dio,
Verginella come te;
Ma dal Tempio in quefto dire,
Con martire,
Per effer troppo vil fui fatta ufcire.
Alla fin tornando in sù,
Feci tardi
Come vedi, e li miei fguardi
Verfo lei volgeva in giù,
Con defir di rivedella;
Ma è sì bella,
Che bafta ifguardi il Sol, che vedrò ella.
Or quì mefta mene ftò,
Fra gli Armenti
Ripenfando a quegli accenti,
Con i quali m'incantò.
E ben fpeffo mi querelo
Con il Cielo
Che come a lei non mi diè fpirto, e zelo.
Ecco Floro, ecco perchè
Son quì mefta,
In queft'ora alla forefta:
Or và in pace bada a te:
Io non vò più parlar teco,
Dentro un fpeco,
Di Vergin sì gentil vogl'effer l'Eco.
Parti or dunque, parti orsù,
Parti prefto
Deh non m'effer più molefto,
Ch'io vò folo amar Giesù:
Parmi già che a tutte l'ore

Di-

Digitized by Google

Dica al Core,
Che il mio gradisce pastorale Amore.
Anzi fece apposta che,
M'abbattessi
A vederla, e che sapessi,
Ch'ella à uome come me,
Onde avrà due pure Rose,
Me nelle Selve, e lei nel Chiostro ascose.
Lei del Mondo trionfò,
Lei bellezze,
Lei delizie, lei ricchezze,
Come loto rifiutò.
Del suo Ceppo trionfale
Fu sì tale
Il disprezzo, che al suo non vidi uguale.
Io per lui che lascierò?
Son negletta
Verginella poveretta,
Che lasciar per lui non ò.
Sarò dunque meschinella
Pastorella
Di sì nobil sua sposa umile ancella.
Fl. Ai ragione a far così:
Nel più erto,
O d'un Bosco, o d'un Deserto,
Vò finir tutti i miei dì:
Questo pazzo Mondo rio
Lascio anch'io,
Rosetta a rivederci in Cielo addio.
Ros. Giesù caro così è,
Il tuo Amore onnipotente
Di repente
Con un colpo à colto trè:
O felice tu che leggi,
Se pareggi,
Questo numero nostro, e non dileggi.

In

Digitized by Google

In occasione delle Nozze fra l' Illustriss. Sig. Caterina Ranucci, e l' Illustriss. Sig. Rinaldo Aleppi della Città di Castello.

SONETTO.

IN lungo ordine Amor vide gli Eroi
Sorti dal Ceppo augusto, e trionfale
Donde nacque Rinaldo agli Avi uguale
Inclito reso a i nostri, e lidi Eoi.

Quindi posti due strali aurati suoi,
Lieve librato Amor sovra dell' Ale,
Ferì prima il suo Cor con uno strale,
Di Caterina il sen con l' altro poi.

Ed or dell' Umbria per lo Ciel gioisce
Più festoso Imeneo tra i Plettri industri,
Che al suo Rinaldo Caterina unisce.

Di Rose, e Lauri, e Gigli, e di Ligustri,
D' ambo gli sposi il nobil sen fiorisce,
Per profumar gli aviti frutti illustri.

Digitized by Google

Per la medesima occasione.

S O N E T T O.

AMore Alma del Mondo invidio, e adoro
In Caterina, ed in Rinaldo i bei
Colpi, che fero li tuoi Dardi d'oro
Nel fissargli nel Cor di lui, e lei.

Ben tu sol pregiar ti dei
D'esser propagator d'Eroi nei loro
Non più visti nell' Umbria alti Imenei,
Cui fa corteggio delle Grazie il Coro.

Amor là dove il Sole à Cuna, e Tomba
Canoro applaude a sì gentil sponsali
O con Arpa, o con Lira, o Cetra, o Tromba

E la Fama nel Ciel spiegate l'Ali,
Dice con suon, che quì tra noi rimbomba,
O quanti Eroi ne nasceranno. e quali!

Per

Digitized by Google

Per l' istessa occasione.

SONETTO.

Allusivo a i Gigli d' oro sopra un Tronco, e a due Ali, quelli Stemma della Sposa, e questi dello Sposo.

O Sien candidi i Gigli, o Gigli d'Oro,
O sù tronchi fiorir soglin regali,
Forza non an d' Amor contro gli strali;
Che troppo è forte la Virtù di loro.

Di tempra così fiera è il lor lavoro,
Che forman nel ferir piaghe fatali,
E non basta vantar rapide l' Ali
Per sicuri fuggire o all' Indo, o al Moro.

Tu 'l sai Rinaldo, e Caterina, cui
L' Alme ferì, ond' Imeneo risplende;
Propizio più sul patrio Ciel per vui.

Onde tal fiamma i vostri Cori accende,
Che dal fecondo ardor, la speme altrui;
Serie d' Eroi nata vedere attende.

Per

Per la medesima occasione.

SONETTO.

Allusivo a i Gigli d'Oro sopra un Tronco, dove sale un Alicorno, e a due Ali in mezzo ad una Cometa; quelli Arma della Sposa, e questi dello Sposo.

Non vale ai Gigli aver fido custode,
Nel'Ali in mezzo ad un Vapor volante,
Per la forza d'Amor vincer costante,
Ch'egli è un Nume possente, e troppo
[prode.
Caterina, e Rinaldo, Amor sì gode
D'avere i vostri Cor vinti fra tante
Difese, ch'ei sù per lo Ciel stellante,
Dell'Umbria i suoi trofei cantar già gode.

Esultin pur gli augusti vostri Cuori
Senza temer nel Mar d'Amor perigli,
Che faccian naufragare i lor candori.

L'Ali vostre natìe, e aurati Gigli
Fra i maritali, ed innocenti Amori
Saran l'Idee, ch'erudiranno i Figli.

Digitized by Google

Il Sig. Giovanni Cellesi da Pistoja andò in Germania per uccidere il Sig. Bernardo Strozzi da Fiorenza, e ritrovatolo ferito gravemente, si commosse ad una compassion generosa, onde lo fece curare, lo riscattò dalla prigionia, e lo ricondusse a sue spese sano a Fiorenza. Questo fatto meglio descritto dal Varchi al libro undecimo, con l' occasione degli sponsali seguiti tra la Sig. Anna Strozzi Agnata di d. Sig. Bernardo, ed il Sig. Sebastiano Cellesi Agnato di d. Sig. Giovanni, dà motivo al seguente

SONETTO.

ALla vendetta può spronarti il Core,
Di coraggio Giovanni, e sdegno armato;
Ma tutto indarno, che sagace il Fato
Non sdegno micidial; ma vuole Amore

Amor, che in te risveglierà 'l dolore,
Il nemico in mirar giacer svenato;
Quindi da te redento, ei fia sanato,
Per punto di pietade, e in un d'onore.

Poscia qual tuo trionfo al suo natìo
Cielo, giunto con te, n'avverrà poi,
Ch'ei sia di Strozzi Eroi gran Padre pio.

Ed Anna or sua gran Pronipote noi
Sposa veggiam di Sebastiano, o Dio!
Quanti, e quai nasceran Cellesi Eroi!

Per

Digitized by Google

Per la medesima occasione.

SONETTO.

AMore Alma del Mondo invidio, e adoro
In Caterina, ed in Rinaldo i bei
Colpi, che fero li tuoi Dardi d' oro
Nel fissargli nel Cor di lui, e lei.

ben tu sol pregiar ti dei
D' esser propagator d' Eroi nei loro
Non più visti nell' Umbria alti Imenei,
Cui fa corteggio delle Grazie il Coro.

Amor là dove il Sole à Cuna, e Tomba
Canoro applaude a sì gentil sponsali
O con Arpa, o con Lira, o Cetra, o Tromba

E la Fama nel Ciel spiegate l' Ali,
Dice con suon, che quì tra noi rimbomba,
O quanti Eroi ne nasceranno. e quali!

Per

Digitized by Google

Per l' istessa occasione.

SONETTO.

Allusivo a i Gigli d' oro sopra un Tronco, e a due Ali, quelli Stemma della Sposa, e questi dello Sposo.

O Sien candidi i Gigli, o Gigli d'Oro,
O sù tronchi fiorir soglin regali,
Forza non an d' Amor contro gli strali,
Che troppo è forte la Virtù di loro.

Di tempra così fiera è il lor lavoro,
Che forman nel ferir piaghe fatali,
E non basta vantar rapide l' Ali
Per sicuri fuggire o all' Indo, o al Moro.

Tu 'l sai Rinaldo, e Caterina, cui
L' Alme ferì, ond' Imeneo risplende;
Propizio più sul patrio Ciel per vui.

Onde tal fiamma i vostri Cori accende,
Che dal fecondo ardor, la speme altrui,
Serie d' Eroi nata vedere attende.

Per

Per la medesima occasione.

SONETTO.

Allusivo a i Gigli d'Oro sopra un Tronco, dove sale un Alicorno, e a due Ali in mezzo ad una Cometa; quelli Arma della Sposa, e questi dello Sposo.

NOn vale ai Gigli aver fido custode,
Ne l'Ali in mezzo ad un Vapor volante,
Per la forza d'Amor vincer costante,
Ch' egli è un Nume possente, e troppo [prode.

Caterina, e Rinaldo, Amor sì gode
D'avere i vostri Cor vinti fra tante
Difese, ch' ei sù per lo Ciel stellante,
Dell' Umbria i suoi trofei cantar già gode.

Esultin pur gli augusti vostri Cuori
Senza temer nel Mar d'Amor perigli,
Che faccian naufragare i lor candori.

L'Ali vostre natìe, e aurati Gigli
Fra i maritali, ed innocenti Amori
Saran l'Idee, ch' erudiranno i Figli.

Digitized by Google

Il Sig. Giovanni Cellesi da Pistoja andò in Germania per uccidere il Sig. Bernardo Strozzi da Fiorenza, e ritrovatolo ferito gravemente, si commosse ad una compassion generosa, onde lo fece curare, lo riscattò dalla prigionia, e lo ricondusse a sue spese sano a Fiorenza. Questo fatto meglio descritto dal Varchi al libro undecimo, con l' occasione degli sponsali seguiti tra la Sig. Anna Strozzi Agnata di d. Sig. Bernardo, ed il Sig. Sebastiano Cellesi Agnato di d. Sig. Giovanni, dà motivo al seguente

SONETTO.

ALla vendetta può spronarti il Core,
Di coraggio Giovanni, e sdegno armato;
Ma tutto indarno, che sagace il Fato
Non sdegno micidial; ma vuole Amore.

Amor, che in te risveglierà 'l dolore,
Il nemico in mirar giacer svenato;
Quindi da te redento, ei fia sanato,
Per punto di pietade, e in un d'onore.

Poscia qual tuo trionfo al suo natìo
Cielo, giunto con te, n' avverrà poi,
Ch' ei sia di Strozzi Eroi gran Padre pio.

Ed Anna or sua gran Pronipote noi
Sposa veggiam di Sebastiano, o Dio!
Quanti, e quai nasceran Cellesi Eroi!

Per

Digitized by Google

Per la morte del Sig. Alessandro Marchetti Lettor primario delle Mattematiche nell' Università di Pisa; e Poeta famoso nell' Europa.

SONETTO.

NEl fatale alla fin ruppe gran scoglio
Marchetti la tua Nave antica, e carca
Di Gemme, e d'Or: quind'io mesto mi doglio
Dell'invida ver noi perfida Parca.

Veggio gemer le sfere intorno all' Arca,
Ove giaci, e con suo giusto cordoglio
Ogn' Arte inchina, ed ora il ciglio innarca,
A quel, ch' ebbe ver te la Parca orgoglio.

Ne trovando al suo duol pace, s'invola
Fra le nubi del Ciel piangente Apollo,
Ed eclissato in ver l'Occaso vola.

Ma sol che redivivo, io ben vedrollo
L'acerbità del mio dolor consola,
In un Angiolo suo nobil rampollo.

Digitized by Google

In morte di bella Dama per nome Laura, dopo aver partorito, e veduto morto il Figlio.

SONETTO.

Allusivo al nome.

AL mio bel Lauro, ed al suo frutto infesta,
Cloto nel lor bel verde a un colpo solo
Ambo fece cader recisi al suolo
Fuor dell'uso mortal, spietata, e presta.

Dello spettacol quindi a la funesta
Vista, s'empì d'atroce sdegno, e duolo
La Terra sì, ma non già mica il Polo,
Che degno ei ne fu sol; ma non già questa.

E mentre al Ramo forma, e al nobil Stelo
Il Funeral col pianto il Popol tutto,
Spezza Cloto pentita anch'ella il Telo.

Ed io disgombro dal mio ciglio il lutto,
Suso in mirar, che ne i Giardin del Cielo,
Più verdeggia il bel Lauro, ed il suo frutto.

Digitized by Google

In lode del Sig. Cavaliere Perfetti da Siena mirabilissimo Poeta, e massime all' improvviso.

SONETTO.

VOrria cantar di quel Cantor, che al paro
Vanne de i Cigni, ond'è, che Atene, e Mãto
Chiare più son; ma dissimile ò il Canto
Troppo al Vate Perfetto illustre, e raro.

Tanto ad Apollo, ed alle Suore è caro,
Che a lui gioir tutte le veggio accanto,
Anzi ch' ei darsi sol più il pregio, e il vanto,
Che l'Arno, e il Tebro d'Or non fugli avaro.

Quello ch' altri con studio esprime in Carte,
Egli canta, ed insegna all' improvviso,
Di Nettare con Rime, e Ambrosia sparte.

Ond' io col Cuor sù i labri, e più sul Viso
Dico, che la Natura, in desso, e l' Arte
Delle Muse an riposto il Paradiso.

In

In lode del medesimo essendosi fatto sentire in Pistoja.

SONETTO.

PRia che involto si veggia intorno intorno
Là nell' Occaso il Mar tra nubi d' Oro,
All' ombra io mi sedea d' un verde Alloro,
Presso ad un Colle di bei fiori adorno.

Quando, donde non sò, che fea ritorno,
Vidi di Ninfe un vezzosetto Coro,
Mi dicesser ben tosto, io chiesi loro
Quanto era lungi il lor natìo soggiorno;

Ch' eran disser d' Ombron le Ninfe algose,
E che givan di fior cercando eletti,
Per ghirlande formar miste di Rose.

Indi con mille vezzi, e varj affetti,
Le frondi a cor del Lauro una si pose
Per riporle sul crin disse al Perfetti.

Digitized by Google

Al Sig. Conte Brandaligio Venerosi di Pisa per le sue Canzoni morali sopra ogni giorno della Quaresima.

SONETTO.

O Quale a te riserba il Ciel bel serto,
D'altro Alloro di quel, che come in Piãta
Propria, sovra il tuo crin si gloria, e vanta
D'avere in lui ben coronato il merto.

Avvenga che, qual Condottiero esperto
Della tua Lira al suon, che dolce incanta,
Mostri la via del Ciel scabra; ma santa
Co i Carmi in appianar quel cammin erto?

O qual d'aver tu sol trovar saputo,
Venerosi sia tuo pregevol vanto,
A noi per quel sentier, canoro ajuto.

Pensier, cred'io, da te trovato, in quanto
Vago sei di cantar, quaggiù vissuto,
Che sai che in Ciel sempre si vive in Canto.

Alr

All' istesso per le sue Canzoni sopra l' Imprese militari fatte tra i Principi Cristiani.

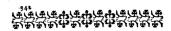
SONETTO.

Qualor per erudir l' Ingegno io volgo
Lo studio sulle tue rime guerriere,
De i Cigni io veggio, che tu sopra al volgo
Primier spieghi le penne in Pindo altiere.

Trombe canti sì ben, Bronzi, e Bandiere,
Che dal divin grand' Estro tuo raccolgo,
Che framischiato tra l' ostili schiere
Tu fussi: ond' io tra lo stupor m' accolgo.

Ora al Gallo il German mostri prevaglia,
Or quelli a questi per le gran vicende,
Che sogliono avvenir nella Battaglia.

Dalle descritte lor stragi s' apprende
Al lume d' un splendor, che non abbaglia,
Che l' Arte anche di Guerra in te risplende.

Digitized by Google

Al M. R. P. Stefano di S. Pavolo da Fiorenza Cherico Regolare insignissimo Predicatore nell' Insigne Cattedrale di Pistoja.

SONETTO I.

O Voi, che di veder gioje legate
Non in Ferro, ed Acciar; ma sẽpre in Oro
Con non più visto pellegrin lavoro,
Mossi da un bel desìo meco bramate.

Venitele a veder, ch' io l' ò trovate
Di Paolo in bocca, e sò che il prezzo loro
Non è men, non è men, d' un gran Tesoro
Cui ceda l' Eretreo, l' Indo, e l' Eufrate.

Le gioje son dell' una, e l' altra Legge
I Dogmi, e l' Oro è quel forbito stile,
Onde i vizj dell' Uom preme, e corregge.

Ed or chi vuol trovare a lui simile
Un sacro Gioiellier là gir ne degge,
Fin dove illustra il Sol l' ultima Tile.

SO-

Digitized by Google

SONETTO II.

QUal oppressa dal mal gentil Signora,
E dall'ansia agitata, e pena, e noja
L'infelice giacea nobil Pistoja
Aspettando perir, già d'ora in ora.

Ma come al Sol nube talor s'indora
Repente anch'ella il duol tracangia in gioja,
E d'improvviso avvien, ch'or più non muoja
E sia del Tosco Ciel qual sorta Aurora.

Opra è questa di tua sacra eloquenza
Stefan, che la sanò dal duolo atroce,
Che di sanar la sea di speme senza.

Onde la Fama al Ciel porta veloce
Il tuo Nome, e l'Ombron la tua partenza
Segue degli occhi con l'amara voce.

SONETTO III.

SEgue degli occhi con l'amara voce,
Qualunque a detestar già fatta offesa
Al Ciel Pistoja, da te Stefan resa,
Al Crocifisso amica, ed alla Croce.

Ella n'andrà nell'avvenir veloce
Alle tue voci salutari arresa,
Per fuggire, e seguir mai sempre intesa,
Ciò, ch'all' Alma profitta, e ciò, che nuoce.

Mira che grata il Cor sanato appende,
Per tuo Trofeo del Nazzareno a i piedi,
E grazie al Ciel, ch'a lei venisti rende.

Ch'ella non à che più donarti or vedi,
E se il tuo Zel forse di più pretende,
A lei cortese, e non ritroso riedi.

A Monsig. Cammillo Cellesi da Pistoja, che in diversi governi fatti per la S. Sede, tentò varie, e difficili imprese, ad utile della medesima, e massime quella d' asciugare le Paludi Pontine.

SONETTO.

Marittima, e Campagna elleno sono,
Che risonar per ogni lor confine
Fanno Cellesi il tuo granNome, e il crine
T'inghirlandan di laudi al lor bel suono.

Quell' Acque ancor glà poste in abbandono,
Che inondan le foreste là Pontine,
Dicon, ch'a riparar le lor rovine,
Cammillo il Ciel ti diè talento in dono.

Ma l'Invidia, ch' al Ciel spesso contrasta
Vinse avara, e potè l'opra impedire
Ad onta della tua gran Mente vasta.

Ma l'Idee, ch'emulasti poter dire,
De i gran Monarchi, a te Cellesi basta,
E che il Fato mancò, non già l'ardire.

Per

Per il medesimo eletto Cherico di Camera dandosi a risarcire le strade di Roma, e dello Stato Ecclesiastico, dopo avere in prima tentato di ristaurare il Porto di Fermo, e di ridur l' acque in Civita vecchia in fonti.

SONETTO.

Quindi è, che il Tebro a più sublime seggio,
Te sublimar, te collocar divoto
Nella Camera augusta a seder veggio,
Giusta l' Amor del comun plauso, e voto

Onde il Porto di Fermo un tempo ignoto
T' applaudo anch' io, disse, e per te festeggio,
Che del Latino Mar, lido più noto
Agli Abeti volanti apparir deggio.

Le vie Romane, e l' Acque ancora in fonti,
Ad irrigar le Cento celle, unite
T' esaltan, grate, sovra gli Archi, e i Ponti.

Laudi queste maggior di quelle avite
Son Cammillo, che tu sì chiare conti,
Che l' Invidia non può mai porti in lite.

Digitized by Google

A Monsig. Cammillo Cellesi predetto vissuto con suo dispendio in vari governi, e servizi per la S. Sede, e morto ultimamente Cherico di Camera.

SONETTO.

AMore, e maestà, genio regale,
Magnificenza, ed accortezza unite,
Raro, o non mai si son vedute, e udite
In un sol collegate Eroe mortale.

E pur la tua virtù tant' oltre sale,
Che quindi avvien, che il nostro Ombron t'addite
Di quelle ornato, e ancor d'altre infinite,
Ch' eloquenza mortal, ridir non vale.

Ridichin le Città, che al tuo governo,
Commisse il Vatican, se adulo, o mento,
Che il tuo Nome appo lor s'è reso eterno.

Per quelle sollevar, d'Oro, e d'Argento,
Prodigo fosti con amor paterno,
E il Tebro qual suo Sol, ti piange spento.

Digitized by Google

Al Sig. Apostolo Zeno insigne Letterato Veneziano, e dell' Europa.

SONETTO.

DEl Prence Stoico quel vantar il nome,
E un sovrano mister, che l'Adria, o Zeno,
E l'Arno, e il Tebro, ed il Tamigi, e il Reno
Lo svela con gli Allor delle tue chiome.

Preser quelli a fregiarle, o quanto, o come
Accortamente! e voller dir, che in seno
Ai di quel saggio, l'opre tue non meno,
Che il nome, e le Passion di lui più dome.

Tutto è così, che qual Oracol sei
Consultato, e rispondi come ei fea,
Dal suo Tripode sacro Apollo anch'ei.

Di laudi ond'è, ch'ogni terrena idea,
Sormonta tua Virtù, ne come dei
Esser premiato può premiarti Astrea.

Digitized by Google

Al Sig. Abate Ruberto Gherardi da Pistoja Accademico Arcade.

SONETTO.

Riposi appena il piè sovra Ippocrene,
Che impoveriti allor d'Acqua, e d'Alloro
Il vidi, e intorno delle Muse il Coro,
Fuor dell'usato festeggiar serene.

Chi di lauri quel Fonte, e chi le vene
D'Acque l'impoverì richiesi loro?
Quelli, risposer, che d'Astrea nel Foro,
Di doppio Lauro il crin fregiato or tiene.

Questi è il Gherardi, che in novelli accenti,
Fra gli strepiti suol far delle Leggi,
Di Carmi risonar dolci torrenti.

Tu darti pace, ed ammirar sol deggi,
Che quelle inaridite, e questi à spenti,
E se nol credi, l'opre sue tu leggi.

Al

Digitized by Google

Al Sig. Abate Ruberto Gherardi da Pistoja Accademico Arcade per le sue gentilissime Poesie.

SONETTO.

L'Ingegno a coltivar presi sù quelle
Rime, che fur del Plettro tuo Gherardi
Parti, e delizie de' miei fissi sguardi,
Tanto mi parver pellegrine, e belle.

Per render del mio sen l'atre procelle
Più soffribili al Cor, basta, ch'io guardi,
O quelle legga, ben che raro, e tardi
Tanto Apollo di grazia, e virtù dielle.

Di Tessalide in me par rediviva
La sorte, ch'ella risanò co i Carmi
Dal morbo, onde agitata, e inferma giva.

Mentre erudirmi, e invigorir già parmi
Dalla tua Cetra che soave arriva
Le statue ad animar di Bronzi, e Marmi.

Il predetto Sig. Abate loda il P. Ghirlandi col seguente

DISTICHON, E SONETTO.

Carminibus Francisce tuis arridet Olympus,
Dulcior est Hybla Musa beata tua.

Se quanti odon Francesco i rari carmi
Della tua lingua, lor tanti prodigj
Sembrano, e lieti a risonar già parmi
Volino a gl' Indi, a gli Etiopi, e a i Frigi.

Ognun vederli incisi, e in Bronzi, e in Marmi
Vorria, che più? Gli stessi cupi Stigi,
Cotanto alletti, quando pur con l' armi
Del Sacro canto tuo la colpa affligi.

Tu raddolcir sai dell' Invidia il fele
Col pellegrino tuo, e dolce canto,
Più che non è d' Ibla, e d' Imetto, il miele.

Quindi credo, che il Ciel per tuo bel vanto
Arrida al saggio tuo Spirto fedele,
Che tu gli offristi in Religioso Ammanto.

Ri-

Risposta al medesimo con uno Epigramma al Distichon, e con un Sonetto colle medesime desinenze del predetto Sonetto.

EPIGRAMMA.

Cantator Cygnus dicis mihi Carmine laudes
Carmine, quo supra sydera teque vehis

Si Minimum ad Cœlum tollis, tu grandior illo,
Numinis ergo instar fulgidus ipse micas.

SONETTO.

Che giunghino a piacer questi miei carmi,
E'un prodigio, che val mille prodigi,
Mentre, che di piacer sien degni parmi,
Agl'idioti sol, barbari Frigi.

Se potesser parlare i sassi, e i marmi
Inviterebber degli averni stigi
Il Prence abitator, con dir, sù l'armi
Prendi, e l'ardir di quel Poeta affligi.

Mira come Ippocren sparse di fele
Con quel ch'egli usar suol ruvido canto
Delle Camene avverso al dolce mele.

Ah Gherardi, non è volgar tuo vanto,
Farmi Vate apparir dolce, e fedele,
Sotto il Minimo mio povero Ammanto.

Del

Digitized by Google

Del medesimo Sig. Abate Ruberto Gherardi.

EPIGRAMMA.

Lauro tè cinxi: Plectrum Francisce relinque
Dixit Apollo Vale; te tua Musa beat.

Magna in Cœlis præmia jam tibi gignit Olympus
Phœbeas cingent sidera celsa comas.

Risposta del Ghirlandi.

EPIGRAMMA.

Aurifer, & quando sum visus in Ætere nostro
Dum semper lana tempora cingo mea.

Tempora Musa beat lauro redimita canorà,
Et Cœlo, & Terris quæ placuisse nego.

Del

Digitized by Google

Del medesimo Sig. Abate Ruberto Gherardi al detto Ghirlandi.

SONETTO.

NEl fiorito Giardin de' tuoi più colti
Carmi Francesco a passeggiar qualora
Furo i pensier dell' Alma mia rivolti
Per delizia del Cuore, e studio ancora

Non ò qual Ape industre ivi raccolti
Di fior in fior volando ad ora ad ora
Succhi dolci per far gli aspri, ed incolti
Miei carmi men discari a chi gli onora.

Ma qual d' invido Serpe il mio desìo
Succhiar da' tuoi bei fiori seppi il veleno
Per dar; ma in van, la morte alla tua Clio.

Quindi riprego il Ciel, che nuovo in seno
Mi formi il Cor d' un Ape, e voli anch'io,
Mele a succhiar nel tuo Giardino ameno.

Ri-

Digitized by Google

Risposta del Ghirlandi, al predetto Sonetto colle medesime desinenze.

SONETTO.

IN vece di trovar Giardin ben colti
Di vaghi fior Roberto avvien talora
Altrui, che gli occhi d'ogni intorno volti
Trovi Boschi, e Cicute, e Assenzi ancora.

Quindi succede poi, che ad ora ad ora,
Prova chi v'entra d'aver sol raccolti,
Sù quei tronchi, che il Volgo ignaro onora
Atri velen misti tra i Dumi incolti.

Così ne' Carmi miei quel tuo desìo
Credea poter gustar mel, non veleno,
Come gustò la tua tradita Clìo.

Onde un Aspe d'aver ti parve in seno;
Ma non così, che un Ape sei; ben io
Son Bosco incolto, e non Giardino ameno.

Digitized by Google

Del medesimo Sig. Abate Gherardi altro

SONETTO.

VOleva un dì Francesco il mio pensiero
Per coronar della tua Musa il merto,
Sull' ameno di Pindo alto sentiero
Tesser di gloria alle tue chiome un serto.

Ma tosto il biondo Iddio, ahi troppo altero
Mi disse è il tuo pensier; non anche esperto
E' il giovenil tuo Plettro: il greco Omero,
Sol può fregiarlo, e può poggiar tant' erto.

Tutto ripien di doglia allor dis s' io
Se dunque questo manca Argivo lume,
Le lodi ò da tacer del Mastro mio?

Canta poscia mi disse il saggio Nume
Canta pur, bell', e giusto è il tuo desìo,
Canta; ma del tuo Cigno entro le piume.

Ri-

Risposta del Ghirlandi al medesimo per l' istesse desinenze.

SONETTO.

TRoppo ardisce quel tuo nobil pensiero,
Il demerto in voler che sembri merto
Col ricercar di Pindo ogni sentiero
Il mio Crin per onorar d' augusto serto.

Io Cor non ò sì delirante, e altiero,
Quantunque ne' Volumi alquanto esperto
Del Latino, del Greco, e Tosco Omero,
Che calchi quel di lor Calle tropp' erto.

Ch' è di modestia un parto sol ben io
Sò discerner del Cielo al chiaro lume,
Quel decantarti qual discepol mio.

Canta, e rispondi della luce al Nume
Che sua d' esser Farfalla, ò bel desìo;
Ma per a lui volar frali ò le piume.

Digitized by Google

Il predetto Sig. Abate Ruberto Gherardi applaude al Ghirlandi col ſeguente

EPIGRAMMA.

LAudibus in Pindo Franciſci tempora ſacra
Cingere jam volui; dixit Apollo tace.

Ardua tu tentas: Plectrum mihi dixit Homeri
Carmina Franciſci tollere ad aſtra valet.

Ergo ne, reſpondi, conjuncti Metra Magiſtri,
Pandere non poſſum, cum lyra gręca jacet?

Eamque vale tandem dixit mihi flavus Apollo,
Cygni ſed cantum prome Roberte tui.

Ri-

Digitized by Google

Risposta del Ghirlandi al predetto Gherardi

EPIGRAMMA.

DElius ut belle voces compesce canoras
Dixit, carminibus parcere tu poteras;

Laudibus indignos tollens super ardua tendis,
Nam Minimos magnos dicere quis poterit?

Rumpe moras, tacet: nunquam tacuisse pudebas:
Namque lyram frustra tollis ad Astra meam.

Immo Fama tuas extrema ad littora laudes
Evehet eximias, si reticere velis.

Respicio tandem quod si tua Musa sileret,
Hoc tantum deerat Phœbus ut ipse fores.

Respice quam grato mitto tibi corde salutem,
Obsequii meritos accipe, Amice, sonos.

Dux Virtus, Fortuna Comes tibi præmia jungat,
Et Gherarde tuum nomen ad Astra ferat.

Il Sig. Niccolò Soggifanti da Pistoia Accademico Apatista applaude alle Rime del Ghirlandi col seguente

SONETTO.

Allusivo al di lui nome di Francesco, e di Minimo.

QUesto all'Arno dicea l'Ombrone un giorno
Serto immortal di sempre verde Alloro
Cinse cantando in fra l' Aonio Coro
Il grā Francesco alle mie chiome intorno.

Tu pur di Lauri alteramente adorno
Del tuo chiaro Francesco il Plettro d'Oro
Fastoso esalti, e lieto anch' io l'adoro
Del Tempo ad onta, e dell' Invidia a scorno.

Sul Tebro ei venne, e trionfò; ma prende
A sdegno questi ogni caduco onore,
E sol dal Cielo i suoi trionfi attende.

E con più gloria, e con più saggio Cuore
Calca umile ogni fasto, e ben si rende
Del tuo Massimo Tosco ancor maggiore.

Del

Digitized by Google

Del medesimo Sig. Niccolò Sozzifanti al predetto Ghirlandi.

SONETTO.

Allusivo alle di lui Rime sacre, e profane.

TOlse Angelica Cetra, e lieta in tanto
A te disse la Gloria, in man la prendi,
E così belle, e così grate rendi
Le Muse al Cielo, e le dolcezze al canto.

Tu la tocchi o Francesco a Febo accanto,
E sì l'appaghi, e sì d'amor l'accendi,
Che al merto ei dà de' Carmi tuoi stupendi,
E di pietoso, e di leggiadro il vanto.

Quindi il corso Ippocrene, e l'Aura il volo
Stupido arresta, e tutto par che sia
De' tuoi concenti innamorato il Suolo.

I Giri ogn' Astro armoniosi oblìa,
E la tua crede stupefatto il Polo,
D'un vero Serafin dolce Armonia.

Ri-

Digitized by Google

Risposta del Ghirlandi al primo Sonetto del Sig. Niccolò Sozzifanti per le medesime desinenze.

SONETTO

GUarda che Febo Sozzifanti un giorno
Non svelga dal tuo crin, quel sacro Alloro,
Dove delle Sorelle Aonie il Coro
S' annida, e scherza lusinghiero intorno.

Poichè ardisti affermar, dirà, che adorno
Del Tosco Vate io son, co i Lauri d' Oro,
Di quel Vate, che qual mia immago adoro:
D' Allor ti vò privar, con tuo gran scorno.

Rivolto a me dirà poscia, chi prende
Per gran temerità sì eccelso onore
Ti rammento, che i miei fulmini attende.

Or pensa Niccolò, se in petto ò Core
Di sì alto poggiar, ch' anzi si rende,
A tal riflesso il mio rossor maggiore.

Digitized by Google

Risposta del Ghirlandi per le medesime desinenze al II. Sonetto del predetto Sig. Niccolò.

SONETTO.

AL petto appendo la mia Cetra, e in tanto
Tu Sozzifanti l'Oricalco prendi,
E ardimentosa la mia Musa rendi,
L' Etrusco ad' immitar tuo nobil Canto.

Che allor puote avvenir, che posto accanto
A te, che i sacri, ed i profani accendi
Fuochi d' Amor co i metri tuoi stupendi,
Di Vate dolce dar mi possa il vanto.

Sebben quaggiù, non v'à chi possa il volo
Sì felice spiegar lassù, ch' ei sia,
Grato a gli Astri non men, che grato al Suolo.

Quindi non già, questa mia Cetra oblìa,
Che se piace qui 'n Terra, e sù nel Polo,
E', ch' un eco è di tua dolce Armonìa.

Del

Digitized by Google

Del medesimo Sig. Niccolò Sozzifanti al Ghirlandi.

EPIGRAMMA.

Audiit armonicum Ghirlandi Carmen ab Astris,
Fæbus, & in Cœlum stare coactus ait.
Huccine mortalis progressa potentia Plectri
Sistere, ut alipedes Ætere possit Equos.
Orfea jam tuscus dulcedine vincit Homerus,
Divinumque melos Vatis ab ore fluit.
Si læta ad Cytharam sua corda Seraphicus Hæros
Reddidit Angelicæ quam tetigere manus.
Tu lætos Francisce lyra Terramque, Polumque
Reddis, & angelico carmine, utrumque beas.

Ghirlandi responsio ad Sozzifantem.

EPIGRAMMA.

Laudes nectareo, dum tu mihi Carmine promis,
Plectere non melius posset Apollo lyram.
Sydera apollineos certant tibi cingere crines,
Et pangunt metros Orbis, & Astra tuos.
Flectere tu superos, pariterque Acheronta movere
Es potis; et Terris tollere Bella simul.
Orfeus Euridicem stygio revocavit ab Orco
Nunc inibi Vitium, tu remeare jubes.
Hinc Iovis irati Nubes glomerantis ad Iras,
Quam gestas Laurus, Fulmina nulla timet.
Tu Sozzifanti Cælum, Terramque canoro,
Dulcibus & plectris, ad tua vota trahis.

Il Sig. Abate Giacomo Rospigliosi di Pistoia Accademico Risvegliato applaude al Ghirlandi, come Autore non solo delle Rime sopra il Cuor di Giesù, e Maria, ma ancora delle presenti con questi due seguenti

SONETTO I.

DAl pigro sonno sulle patrie rive.
Risvegliato l' Ombron dalla tua Cetra
Ghirlandi, intese li tuoi pregi all' Etra,
Fido esaltar fin dove Gloria vive.

Di Giesù di Maria del Cuor, chi scrive
Ottenga il merto, qual Virtude impetra
(Egli dicea) ne pur or s' arretra
Lieto cantare in fra l' Aonie rive.

Onde rivolto a quelle, udite, disse,
Li dotti Carmi suoi dall' umil Chiostro,
Ammirate anche voi quant' egli scrisse.

Questi d' Ingegno, e d' Eloquenza un Mostro
Trapassa mete al gran saper prefisse,
Splendor del patrio suol, Gloria del vostro.

Del

Digitized by Google

Del medesimo Sig. Abate.

SONETTO II.

E Sul Colle, e sul Pian, sul Monte, e Speco,
Per te Francesco risonar s' udìo
D' Apollo il Plettro d' Oro, e tosto anch' io
Ammirator di te, divenni seco.

Lieto in Parnaso di tue Rime un Eco,
Nel udir s' ammiraro Euterpè, e Clìo,
Con temer d' Ippocren, che il Fonte, e il Rio
Sol per udirti che ne gisser teco.

Tal nel tuo metro il bel piacer s' asconde,
Che in esaltar di te sublime il vanto
Stupiscono d' Eroi menti faconde.

Lo stesso Apollo già sospeso intanto,
Sospira di sapere, e si confonde
Se merti avere a te sua sede accanto.

Digitized by Google

Risposta del Ghirlandi per le medesime desinenze alli due Sonetti.

SONETTO I.

DEl Tebro, e dell' Ombron dicon le Rive,
Al risonar della tua Tosca Cetra
Rospigliosi, che tu sorvoli all' Etra,
Dove immortal già la tua Gloria vive.

Quanto di me la tua gran penna scrive
E' gentilezza, che dal Ciel m' impetra
Un pregio tal, che il Plettro mio s' arretra
Dall' amistà de le Camene Dive.

Mentre ravvisa ben, che troppo disse
Alto d' un Vate, qual io son del Chiostro,
Che del Cor di Maria, e Giesù scrisse.

Mie Rime or tra profane, e sacre un mostro
Mi fate a lui sembrar, ch' ei si prefisse,
Forse d' esser qual prode Alcide vostro.

Al-

Digitized by Google

Altra risposta del Ghirlandi al Sig Abate Rospigliosi per le medesime desinenze del suo

SONETTO II.

S'ode dal Tebro ancor per ogni speco
Quell' Ippocrenio suon, che un tempo udìo,
Stupido sì, che ad emularlo anch' io
M' avventurai ardimentoso seco.

Questi tuoi Carmi son di quelli un Eco,
Che far cagion, che la Romana Clìo,
A quel di nettar trabocchevol Rio,
S' inebriò soavemente teco.

Ed or questa mia Cetra umil s' asconde
Sotto la tua, che d' aver dassi il vanto,
D' alta armonia le corde sue feconde.

Giacomo credi a la mia Musa intanto,
Ch' ella nel suo rossor s' ange, e confonde,
Alla tua nel dover giacere accanto.

Digitized by Google

All' Eminentissimo Sig. Cardinale Carlo Agostino Fabbroni.

S O N E T T O.

Volle provido il Ciel sovra il tuo crine
Dopo la Laurea trionfal d' Astrea
Con l' Ostro imporporar quelle sue brine,
Che in lui servir sparse di sopra avea.

Indi è, che tua Virtù Fabron spandea,
Del Tebro là per ogni suo confine
Semenze sì feconde, e sì divine,
Che il Lazio te qual Numa suo credea.

Ed or rivolto a sublimare altrui,
Mostri d' aver per signoril tua gloria,
Anche il giovar con gli svantaggi tui.

Del Tebro, e dell' Ombron sovra ogni storia,
Erette ti vedrem statue ne i sui
Figli esaltati ad immortal memoria.

All'

Digitized by Google

All' Eminentissimo Sig. Cardinal Carlo Agostin Fabbroni.

SONETTO.

IL Mondo, e il Cielo a tuo favor contrasta,
Quelli per te veder Fabron quaggiuso
Più sublime volar: questi lassuso,
E l'uno all'altro in sua ragion sovrasta.

Ma perchè tanto ai la tua mente vasta,
Che par che il suo saver sia quasi infuso,
Veggio che il Mondo al Ciel cede confuso,
Ch'egli per te, più sublimar, sol basta.

Altri Mondi perciò veggio serbati
Degni del tuo regal Carlo governo
Dal provido voler de i nostri Fati.

Anzi apprendo che voglia il Fabro eterno
Farci forse Fabbron tutti avvisati,
Che la gloria prendiam terrena a scherno.

Digitized by Google

All'Eminentiss. Sig. Cardinale Gio: Batista Tolomei da Pistoja della Comp. di Gesù.

SONETTO.

DEll'Ostro lo splendor simile al Regio
Onde sei cinto Tolomei, s'io deggia
Creder non sò, se in te viepiù lampeggia,
O in lui di tua Virtù risplende il fregio.

Sò ben, che il tuo saver, gli è tanto in pregio,
Che poco è dir, ch'egli l'altrui pareggia,
Mentre co i prischi, e nuovi Eroi gareggia
Dell'uno, e l'altro sacro tuo Collegio.

Dal Tebro senza uscir, ti fai per saggio
Dal Greco, e l'Indo, e il Perso, e Gallo, e Ibero,
E German ravvisar col lor linguaggio.

Ah se le Chiavi in tua balìa di Piero,
Un dì ponesse il Ciel; ben io m'avveggio,
Che il Tracio avrebbe fin barbaro Impero.

All'

Digitized by Google

All' Eminentissimo Cardinale Anibale Albani Protettore dell'Ordin de' Minimi.

SONETTO.

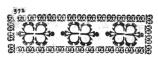
S' allude alli tre Monti, e una Stella gentilizia.

TU per girne a poggiar su i Monti eterni,
Mostri quell' Astro tuo non visto errante
A chi gli scanni ama fruir superni,
Dove un secolo a noi sembra un instante.

Della Virtù quindi al verace amante
Influssi l' Astro tuo piove paterni
Non mica a quei però, che col sembiante
Mostran d' amar; ma son nemici interni.

Che però questa Umil Minima mia,
Religion sotto te Duce aspira,
In Ciel d' esser maggior di quel ch' or sia.

Gli occhi a quei Monti, e alla tua Stella gira
Sì fissi, che non mai da lor gli svìa,
E per Aura la lor Luce respira.

Digitized by Google

A Monsignor Colombino Bassi Vescovo di Pistoja, e Prato.

SONETTO.

(Clero,
Non men del Chiostro in pria che poi del
Cui servi or Bassi di Pastor Mitrato,
Sei lo splendor, di tal Virtude ornato,
Che illustri dell'Ombrò questo Emisfero.

Tu fai sì ben con l'occhio tuo cerviero,
Ogni veder della tua Greggia agguato,
Che sei delle vicende in ogni stato,
Saggio discernitor del falso, e 'l vero.

Ciò che ne' tuoi Predecessor partito
Aveva il Ciel, per nostro prò, vegliante,
S'ammira in te spiccatamente unito.

Sempre la fronte di sudor stillante,
Mostri al tuo Gregge, ond'io confesso ardito,
Che amato sei Pastor, non men, che amante.

Digitized by Google

La voce sparsa, che il Turco voglia invader di nuovo l' Isola di Malta dopo l' esaltazione al gran Maestrato della sempre immortale sacra Religione Gerosolimitana del Cavaliere FraMarco Zondadari da Siena, dà occasione alli seguenti

SONETTI.

SE contro te pien di furor si scaglia,
Melita, il Regnator dell' Oriente,
Non mai temer, ch' al tuo valor prevaglia,
D' Armi, e d' armati, l' Ottoman Torrente

Il Zondadar della Senese gente
Gloria: qualor, quel Mostro fier t' assaglia,
A' coraggio nel Cor sì audace, e ardente,
Che non pave a venir seco a battaglia.

Che sei nel giro è ver, breve ed angusta,
Ma chiudi in te dell' Europea vastezza,
D' Eroi guerrier la nobiltà più augusta.

Ed in veder del Zondadari avvezza
La spada di Trofei barbari onusta,
Geminasti con lui la tua fortezza.

SO-

SONETTO II.

LA'nel Libico Mar giace Melita,
Piccola è ver; ma forte sì ne' suoi
Guerrier, che dal Tiran de i Regni Eoi
Spesse fiate in van, restò assalita.
Ed or che il Zondadar a quella unita
A' sua virtù: ritorna pur se voi
Fier Monsulman, che gli ardimenti tuoi,
Non men ti costeran della tua Vita.
L'ave la Nobiltà d' Europa eletto
Per suo Sovran, perchè di te non teme,
Ed a valor per te punir nel petto.
Anzi d'Ira ver te, sì acceso freme,
Che di sfidarti avria guerrier diletto,
Per dal Mondo estirpare il Tracio seme.

SONETTO III.

GLoria volgar non è Melita augusta,
L'esser terror del più possente Impero,
Che dell'uno, e dell'altro ampio Emispero,
Viva sotto l' algente, e zona adusta.
Ma tu sebben di Mare, e Terra angusta,
Vasta tu sei così di Cuor guerriero,
Che sei d'altre potenze ancor pensiero,
Ne dell'Ira d'altrui paventi ingiusta.
D'Europa già la Nobiltà più fina,
Elesse il Zondadar per suo Sovrano,
Che nel valor, co i Semidei confina.
Or apra, e chiuda pur, le Porte Giano
Ch'egli guernito di virtù Latina,
Di nuovo opprimerà l'ardir Pagano.

Le

Digitized by Google

La Croce bianca che fregia i Cavalieri di Malta dà motivo di commendare con quella anche il nuovo gran Maestro Zondadari.

SONETTO.

Della Croce il candor, che ſplende in petto,
Di Melita agli Eoi ſegno è di quella
Lor Caſtità votata al Ciel sì bella,
Che più vago non à di quell' oggetto.

Il Zondadar per lor Sovrano eletto,
Raggia con tanta maeſtade in ella,
Che in Terra, e in Ciel, non v' à pupilla, e Stella,
Che non s' adombri al ſuo ſereno aſpetto.

E il bel candor della lor Croce tinto
Di Turco ſangue di veder ſon paghi
Gli Eroi, dal lor Valor ſvenato, e vinto.

E in Terra, o in Mar, dovunque armata vaghi
Sempre avvien, che riporti il Trace avvinto
Fra le catene, o nel fuggir gl' impiaghi.

Digitized by Google

Al Sig. Migliorucci Lettore di Sacri Canoni nell' Università di Pisa, che onorò le Stampe colla sua Instituta Canonica.

SONETTO.

Con quale io deggia più congratularmi,
O teco Migliorucci, o col Liceo,
Dall' ondoso irrigato augusto Alfeo
Non sò: che agevol fia d' alto ingannarmi.

Egli s' orna di te più, che di Carmi
Non s' orna l' immortal Regno Febeo,
E di Canoni al tuo solcato Egeo,
Nuova Nave Vittoria in ver tu parmi.

In tanto il mio congratular sospendo,
E di sudore quei tuoi Volumi aspergo,
Dove estatico ognor viepiù mi rendo.

E in te lodar quanto più carte io vergo,
Che mi resta da dir più assai comprendo,
E che sovra d' un Ciel tropp' alto io m' ergo.

Digitized by Google

Per la Sig. Selvaggia Borghini Dama Pisana, e gran Letterata della Toscana.

SONETTO.

DOnna viril, la cui gran mente è tanto
Illustrata da quei superni Giri,
Che qualora quaggiù v'à chi ti miri,
Prova d'alto stupore un dolce incanto.

Sol è nel Tosco suol tuo nobil vanto,
Che a teco gareggiar, non v'à chi aspiri:
V'à chi umile bensì, te quale ammiri,
Safa a noi rediviva al tuo bel Canto.

Ma non al Canto sol, che questo è il meno,
Che ti rende immortal Borghina appresso
Del Rodano, l'Iber, del Tebro, e il Reno.

Ma d'ogni sapienza anche in eccesso,
Aver l'Ingegno femminil ripieno,
Fa che l'altrui saver, sia tuo riflesso.

Al

Digitized by Google

Al Sig. Canonico Marcantonio Mozzi da Fiorenza.

SONETTO.

DI Flora allor, ch' a vagheggiar l' ameno
Verzier mi posi: un Arbor pien di tutti,
Vidi più scelti, e saporosi frutti,
Che al gusto, e all' occhio uman cari più (sieno.

Poi dissi al Giardinier: quell' Arbor pieno
Di varj Pomi, e come mai produtti
Gli ave; e a sì gran maturità condutti,
Che simile non à questo terreno?

L' Arbor Mozzi s' appella; e nato, e fatto
E' delle varie sue Virtù divine,
E umane, disse, natural Ritratto.

Dell' umano saper giunto al confine,
Egli è di sapienza un vero estratto,
E non teme tempeste, over pruine.

Alli

Digitized by Google

Alli Signori Benedetto, e Giuseppe Averani da Fiorenza Lettori nell' Università di Pisa.

SONETTO.

IL Tebro, e l' Arno non mai d'Acqna abbonda,
Come voi di saver, saggi Averani;
Anzi che d' ambo lor, gemina sponda,
E Fonte vi vò dir, culti Germani.

Sponda, che l' Acqua tien, che non con vani
Rivi d'altier saver, mai si confonda;
Ma pura sempre a fecondar, quell' onda,
Fate corra i vicin lidi, e lontani.

L' Acque la Tosca son pura eloquenza,
E Romana, che in voi, come in purgate
Sponde, e Fonti regnar, vede Fiorenza.

Ed io, che di saver siete animate
Pandette ardisco dir novelle senza
Punto, o poco adombrar la Veritate.

Al

Digitized by Google

Al P. Beltrando Monsinat Francese eletto Generale dell'Ordin di S. Francesco di Paola da INNOCENZIO XIII. Regnante, si parla alla Religione col seguente

SONETTO.

Esulta pur Minima mia diletta
Religion, torno a ridire esulta,
Or che del Ciel per Providenza occulta
Al Monsinat, fatta tu sei soggetta.

Con quell' Idea, ch' egli à nel Cor perfetta
Di Santità, renderà te più culta
Nell' esimie Virtù, cui sempre insulta
L' Abisso, o per invidia, o per vendetta.

Le veci a sostener del Patriarca
Suo Pavolan dal Vicedio promosso
Fu, che gli Eroi sol di tai pesi incarca.

Questo d'ogni saper Gallo Colosso,
Ogniuno in rimirar le Ciglia innarca,
Che non mai vacillò premuto, e scosso.

Al

Al Sig. Carlo Maria Maggi Poeta insignissimo nell' Europa.

SONETTO.

CHi un Maggio vuol goder di frutta, e fiori
Fecondo a un tempo sol, riguardi il Maggi,
Ch' egli vi troverà su i primi saggi,
Come in Manna gentil tutti i sapori.

Da Ipocrene cavò certi liquori,
E di Febo involò certi suoi raggi,
Che per parer de i Rimator più saggi
Carmi non son li suoi; ma son stupori.

La State quivi di calor divino,
L' Autunno di sentenze io ben discerno,
Cui non vide simil Manto, ed Arpino.

Queste tutte Stagion con pregio eterno
Veggio in quel Maggio, e con il ciglio chino,
Mi dolgo, che a me sol, lasciato à il Verno.

Ma.

Maria addormenta Giesù nel Presepio.

CANZONETTA PER MUSICA.

Sopra quel duro fieno,
Vezzosetto mio Figlio,
Se in un placido sonno
Non puoi chiudere il ciglio,
Ecco mio dolce Sposo, ecco mio Nume,
T' offro le braccia, e il seno
Per origlieri, e piume,
E il Core io t' affro amico
De' tuoi riposi, e in tanto
All' Empiro rivolta, io così canto.
Deh pietose del vostro Fattore,
Vaghe stelle scendete dal Ciel,
Per temprargli ricolmi d' ardore,
Mentre dorme, l' asprezza del giel.
Che sia tanto su i labri vivaci
Del mio Nume Bambino d' Amor:
Vò temprare col mel de' miei baci
Per dolcezza l' ardente mio Cor.
Ma qual pensier nojoso,
O Stelle, o Ciel, qual pena
Addormentato appena,
Disturba il suo riposo?

Dor-

Digitized by Google

Dormi dormi ſul mio petto,
Non temer mio Dio perchè
Dolce Figlio mio diletto,
Sempre deſta ſtò per te.
Con il loro armonioſo
Dolce canto i Serafin
Ti luſingano al ripoſo,
Dormi in pace o Rè Bambin.
Ah che nato a patire,
Queſto Rè della Gloria
Non vuol lieto dormire,
Ond' io con lui doglioſa
Veggio che gli ſon cari
Non men de' dolci canti i ſonni amari.
Mio Bambino,
Rè divino,
Col tuo ſonno doloroſo,
Jo t' intendo che vuoi dir.
Mi vuoi dire,
Ch' a patire;
Anche in tempo del ripoſo,
Tu ſei nato, e del dormir.
Ma o Dio l' alta cagione
Di sì gran crudeltà verſo ſe ſteſſo,
E quel ch' ei porta a noi
Indicibil d' Amor fervido ecceſſo.
Mentre Bambino in faſce,
Senza pena ſoffrir, ne men ſi paſce.
Gesù dolce,
Gesù caro
Troppo amaro
E' il tenor del tuo martir.
Troppo avaro
Teco è il Cielo di pietà,
Che ripoſo non ti dà,
Non men quando vuoi dormir.

Quind'

Quind' io ſtupiſco come,
Empi dormir potete
Con ſonno sì profondo:
Ne ſe lagrime più, non ſo s' io ſpargo,
O ſovra il voſtro, e mio
Bel pargoletto Nume
Di cui gli occhi non ponno
Senza pena del Cor, ſtar chiuſi al ſonno.
Da te figlio Bambin caro
Quanto imparo
A dormire
E ben vegliar.
Vorrìa pur, ch' ognun da queſti
Occhi meſti
Riſolveſſe
D' imparar!

SO-

Digitized by Google

SONETTO.

IN questa a ben mirar misera Terra,
Tante il Ciglio veder vi suol vicende,
Ch' è vanità sperar di chi pretende
Trovar pace, dov' è perpetua guerra.
Quelli esalta la sorte, e questi atterra:
Chi oscuro è sotto il Sol, chi più risplende;
Chi talor s' accarezza, e poi s' offende,
E chi 'nciampa per via, e chi non erra.
All' Inverno l' April succede, e il Maggio,
Indi l' Autunno a questi, e in pria la State,
E alterna il Sol nel Ciel sempre il viaggio.
Amici, che però, non mai sperate
Pace quaggiù; ma con viril coraggio,
Combattete, e i perigli ancor sfidate.

SONETTO.

SDegna un prode Guerrier volgere il ciglio
Contro rozzo Villan, non che la Spada,
Per non far più pregiato il suo periglio,
Quando il Villan vinto a suoi piè ne cada.
Ama sol di veder, che il brando vada
Di sangue al suo simìl tinto, e vermiglio,
Ch' è viltà non valor, quando che accada,
Che sveni un gran Leon picciol Coniglio:
Così quando che sia t' affronti, e assaglia
Questo Senso malnato: Alma, decoro
Non è, che seco tu venga a battaglia.
A quei, che il san schernir produce loro
Palme di tal Virtù, che offusca, e abbaglia,
Ogni fulgor di trionfale Alloro.

Digitized by Google

SONETTO.

Pur così è, la fantasia m'à guasta
Il Mondo col propormi a gli occhi i suoi
Varj diletti speziosi, e poi,
Invogliato ch'io son, me gli contrasta.
Ma veggendo, che il mio soffrir non basta,
Dico al Mondo: rinunzio, e spregio i tuoi
Falsi incerti piacer: dagli a chi vuoi;
Che al senso mia ragion sempre sovrasta.
Oh quanto ò dispiacer, che m' invogliai
Dell'offertemi tue belle apparenze
Di piaceri, che poi si scuopron guai.
E furono del Ciel dolci clemenze,
Che ludibrio alla fine io non restai
Delle malnate tue fraudolenze.

SONETTO

Deh spezza mio Giesù quelle catene, (gia
Che mi traggono al mal quantũque io veg-
Con quel lume,che in me per te lampeggia
Che il mal si dee fuggir seguire il bene.
Quanto nel Ciel risplende, e da lui viene,
E sotto lui per noi vive, e verdeggia,
E quanto in Fiumi, e Laghi, e in Mare ondeggia,
M' invita ad in te sol ripor mia spene.
Tosto acceso d' Amor santo nel petto,
Mi sento il Cor; ma insieme ancor che asconde
Nel suo più cupo, al mal vivo l'affetto,
Donde provien già mai svelami donde
Un così stranio in me diverso effetto?
Avvien, che le catene ami, risponde.

Digitized by Google

SONETTO.

GIte lungi da me, gite malnate
Catene, ch'io non più, v'amo; ma ſprezzo:
Ah quanto è ver, che per antico vezzo,
Empie Catene mie, v' ò troppo amate.
La perdita mi ſiete, ahimè coſtate
Del bene, e d'un Amor, che non à prezzo,
Ne sò come tra voi di ſtare avvezzo,
Per monili gentil v' aggia pregiate.
Che più! Come già mai non sò capire,
Che al vero, e falſo Amor ſempre invitato,
Quelli potei laſciar, queſti ſeguire.
Ah folle Cor, ringrazia il Ciel, che irato,
Non ti volle per ſua pietà punire,
Con i fulmini ſuoi qual moſtro ingrato.

SONETTO.

SE un rozzo Agricoltòr, gentil terreno
Senza frutti coltiva, e ſenza fiori;
Per quanto ch' egli ſudi, e ch' ei lavori,
Altro mieter non può, che paglia, e fieno.
E ineſperto Cultor d'Alme, non meno
Fecondàr non potrà già mai quei Cori,
Che di frutta, e di fior di ſanti Amori,
Aman fare un Giardin del lor bel ſeno.
E quando ave il Cultor virtù baſtante,
S' egli in tanti Giardin partir la vuole,
Poca, o punta cultura avran le Piante.
Che sù nel Cielo illuminar non ſuole,
Benchè d'alta virtù sì ridondante,
Altro che il giorno, e un Emisfero il Sole.

Digitized by Google

SONETTO.

VEdeste mai come dall' erto, e algente
Giogo dell' Alpi giù gonfio declina,
E Capanne, e Pastor porta in ruina,
E ciò che al correr suo gli osta, un torrēte?
Così del Vizio l' infernal corrente,
D' ogni umana Virtù, non che divina,
A' già fatta crudel ricca rapina,
Dal Cuor del Uomo ed ei meschin nol sente.
Anzi trionfa, e nel suo mal sì gode,
Che le voci di chi l' avverte, e sgrida,
O rabbioso disprezza, o pur non l' ode.
Oh sciagura mortal d' Alma smarrita,
Che nel Vizio à riposta ogni sua lode,
E la morta Virtù chiama sua vita.

SONETTO.

LA dove d' ogni Augel l' Amor lo chiama
Al Calvario vò dir; discioglie il canto,
E d' intorno in volar lo cangia in pianto,
Che dove il piè posar, non vede rama.
Sù quell' Urna, che tanto à in pregio, ed ama,
Mirre di duol ne và spargendo intanto
Librato in Aria, e nel partir dal santo
Terren, ne porta a noi l' acerba Fama.
Fama, che dice colà s' erge un Monte,
Ove ne pur verdeggia un sol fil d' erba,
Sebben di Sangue l' à irrigato un Fonte,
E questo avvien, che quel Terren riserba
Nelle Viscere il duolo, e sulla Fronte,
Ch' egli provò nella Tragedia acerba.

SONETTO.

SEnza scemar l' original suo lume,
Dal Sol quest' Aer la sua luce prende,
E via toglie da se tenebre, e brume
E coi i raggi se stessa illustra, e accende.
Così con tal bel latrocinio imprende,
L' Alma arricchita nel diletto Nume,
Compiacenza cotal, che a quei si rende,
Anche quasi simil nel suo costume.
E qual del Gregge di Giacobbe Agnella,
Nelle viscere sue tragge il colore;
Così ne trae da Dio gli affetti anch' ella.
Quind' è che i Parti suoi tutti d' Amore
Nascono accesi, somiglianti a quella
Fiamma, che fonte fu del sacro ardore.

SONETTO.

L' Amore è un moto, e diffusion del Core,
Verso l' amato ben, che non è senza
Motivo di gentil gran compiacenza,
Come questa è cagion del Santo Amore.
Quindi è, che accesa del sovrano ardore
All' Alma è dolce sì quell' affluenza
Di Amor, ch'ogni altro Amore à in dispiacenza,
E le reca tormento, e quasi orrore.
Le par l' infinità sua così grande,
E la sua gran bontà tanto infinita,
Che senza lei scemare, in se la spande.
A quella gran bontà mai sempre unita,
Quella sono suoi cibi, e sue bevande,
Quella è sola sua Morte: ah nò, sua Vita.

Digitized by Google

SONETTO.

ISacco nel baciar Giacob suo Figlio
Delle sue spoglie alla gentil fragranza,
Alla doglia del Cor diede l'esiglio
Al sentir di Profumo empir la stanza.
D'un Campo di sentir la ridondanza
Odorosa gli parve, ed il suo ciglio
Di pianto effuse tal dolce abbondanza,
Che l'Età sua senil pose in periglio.
Ma s'io bacio Giesù, tanto trabocca
Soave nel mio Cor la sua dolcezza,
Che pare ascesa a trionfarmi in bocca,
Onde a tanto piacer quest' Alma avvezza
Allor gode che più lo bacia, e tocca,
E dell' Ibla gli è il mel tosco, ed asprezza.

SONETTO.

TAnto a te ripensare io mi compiaccio,
Che mi sei pranzo, refezione, e cena,
Nel Verno foco, e nella State giaccio,
Nella sete di mel tu sei mia vena.
E l'Alma quindi di dolcezza piena
Resta così, che nel goder mi sfaccio
In gioja tal, che dalla dolce piena
Sento portarmi del tuo amore in braccio.
Altri si pasca pur delle ricchezze,
Altri d'onor, ch'io non gl'invidio, fazio
Sol di quelle, che in te provo dolcezze.
Per te goder Giesù soffro ogni strazio,
E gli obrobri per te, mi son carezze,
Del tempo in ogni luogo, e in ogni spazio.

SO-

SONETTO.

LO Smeraldo le man fregi, e il Topazzio
Amici a voi, che in quel fulgor ſperate,
E le tempia vi renda un dì fregiate,
Con gl' Oſtri ſuoi la Capital del Lazio.
Ch'io di Gieſù nel rimirar lo ſtrazio,
E le tempia, e le man di lui forate,
E ferite le membra, e lacerate,
Di quelle ſole amar, non ſon mai ſazio.
Io ſon membro d'un Capo ahimè ſpinoſo,
Mai non potrìa a lui portarmi avante
In Arneſe gemmato, e prezioſo.
Portar mi voglio all'adorate piante
Di meſchino in ſembianza, e non di ſpoſo,
Ch' all' amato ſimil ſempre è l' amante.

SONETTO.

COgli, e ſpargi i tuoi fior nitida Flora,
Augelli, e voi non men lieti, e canori,
E voi Ninfe vezzoſe, e voi Paſtori,
Feſteggiate dicea con me l' Aurora.
Queſto è il giorno fatal, queſta è quell'ora,
Che a dileguar tutti gli umani orrori,
Un Aurora di me più bella fuori,
E' uſcita in Terra, ch' ogni coſa indora.
Ella è Maria, che l' umanato Sole
Del mio più bel, non mai più viſto avanti,
Vergin feconda partorir vi vuole.
Ed or ſe fin non date a i voſtri pianti,
Di Trombe al dolce ſuon, d' Arpe, e Viole,
A che ſerbar volete i voſtri canti?

Digitized by Google

SONETTO.

D' Aver tanta Virtù non mai m' arrogo,
Per baciar quella man, che mi flagella,
Senza poter moſtrar contro di quella
Del mio ſdegno Signor menomo sfogo.
Quando acceſo dell' ira in me s' è il rogo,
In deſſo la Ragion s' offuſca, e appella
Alle vendette il Cor queſt' Alma anch' ella,
Ne ſoave perciò crede il tuo giogo.
Taci mi dì, che il tuo voler non ave
Per me ſol; ma per tutti, e fatto, e detto
Il divieto, e così giogo è ſoave.
Nella tua gran viltà regna il difetto,
Mentre il peſo d' Amor reputi grave,
E fingi la fatica nel Precetto.

SONETTO.

Fede al Mondo non dar, quand' egli dice,
Ch' è viltà perdonar del ſeſſo infermo,
Cui l' armi di trattar non val ne lice,
Che non può far ne' ſuoi perigli ſchermo.
Ma tien mio Cor; ma credi pur per fermo,
Che il Nemico ſvenar con ſpada ultrice
Ad un prode Criſtian ſempre diſdice
S' egli in Boſco non vive alpeſtro, ed ermo.
Ella è di Belve un infernal Paleſtra
Quella, che l' odio inſegna, e la vendetta,
Dove una Furia è ſol l' empia maeſtra.
Ma l' armi un nobil Cor per Terra getta;
E dell' oltraggiator bacia la deſtra,
Che il perdono ancor ei dal Cielo aſpetta.

SO-

Digitized by Google

SONETTO.

IN nulla dissimil da una feroce
Belva par l'Iracondo al Ciglio, e al Viso,
E dall'istessa Umanità diviso,
Alla mente rassembra, ed alla Voce.
Anzi ch'è sì crudel, così feroce,
Che nell'aver quel suo nemico ucciso;
Non vede, che nel sangue ostile intriso
Se stesso lorda, ed a se stesso nuoce.
Nuoce a se stesso, che l'irato aspetto
Desorme à in guisa tal, ch'ei se mirando
Nel specchio, a se parrebbe un altra Aletto.
La Pace dal suo cor riposta in bando,
Vede sempre con gli occhi del sospetto,
Veglia, dorme, e si nutre sospettando.

SONETTO.

L'Aonie Selve, e la Castalia Riva,
All'Uom quel spesso frequentar che giova?
Mille fiate s'io conobbi a prova,
Ch'al desiato fin mai non s'arriva?
Lassù però più d'abitar già schiva
Quest'Alma, un altra Riva, eletta, e nuova
A' preso ad abitar, dove si trova
Sorte, per cui fia, che felice io viva.
Sul Calvario, e il Sion riposo il piede,
E quì ripien d'inusitato zelo
Provo maggior mercè, ch'altri non crede.
Dell'Alma poscia dissipato il Velo,
Quelli compita mia sarà mercede,
Ch'io canto in Terra, e loderò nel Cielo.

SONETTO.

Mille affanni costar suole una speme
Al Core uman, poco terreno acquisto:
Onde come colui, che Morte teme
Il suo viver turbato à sempre, e tristo.
Anzi ch' egli sperar talun s' è visto,
Senza ottenere infino all' ore estreme;
E chi ottenne, con mal sempre fu misto,
E con svantaggio, e pentimento insieme.
A che la speme por tra questi incerti
Terreni acquisti or più? S' alla rinfusa
Si fanno anche da quei, che non an merti?
Così 'l Mondo trattar con voi sempr' usa,
Più in lui di non sperar mio core avverti,
Anzi gl' onor, ch' ei ti vuol dar, ricusa.

SONETTO.

AL lume di ragion ben io discerno,
Che un Alma signoril nata, ed avvezza
A seguir la virtù, con gran saviezza
Non visse mai d' Amor sotto il governo.
Ella sempre a disdegno, ed ebbe a scherno,
L' udir, che nell' età di giovinezza,
E' gran scusa a fallir la gran bellezza
Quando punir ne voglia il Rè superno.
Il lascivo tesor d' un bel crin biondo
Ne incatenar, ne lusingar può l' Alma,
Inimica immortal d' affetto immondo.
E' un Mar l' impurità, che non à calma,
Un Baratro infernal, che non à fondo,
Guerra, dove il pugnare è senza palma

SO-

SONETTO.

IL dubbio del perdon, sì gran tormento
Ne reca al Cor, che non può meno ardire
Di chieder se rimesso è il suo fallire,
Che un nò, d' udirsi dire à gran spavento.
D'un sì, l' affida udire il pentimento;
Ma che questo non basti a placar l' ire
Di Dio, nell'imo suo pargli d' udire,
E ch' è tanto sperar troppo ardimento.
Così questo mio Cor dubbioso ondeggia
Del nò, del sì, tra le ragioni alterne,
E la speme, e il timor lo tiranneggia.
E dicon queste mie lagrime esterne,
Che'l duol, ch' io soffro l' Infernal pareggia;
Ma 'l dicon più, quelle, ch' io grondo interne.

SONETTO.

O Quanto disse ver chiaro discerno,
Quel, che cantò d' ardente zelo armato,
Che in Cristal le cãgiate Acque d' Averno,
Formano all'occhio uman specchio incan-
Specchio, dove in mirar resta ingannato, (tato.
In guisa tal, che di ragione a scherno
Tien lo splendor, di cui l' avea dotato,
Per la virtù seguire il Fato eterno.
In conto la viltà tien di coraggio,
E la disonestà di sua prodezza,
E seguir la Virtù l' à per oltraggio.
Or tu Mortal quel Vetro rio deh spezza,
O gli occhi tuoi con un pensier da saggio,
Da quello rimirar, frena, e disvezza.

Digitized by Google

SONETTO.

E Pure il Ciel, pur di veder sofferse,
Al Colosso Caldeo dentro Babelle,
Incensi offrir da Gente a lui rubelle,
Fenicie, Arabe, Mede, Egizie, e Perse.
Perchè in polve quell' Idol non disperse
Di Fulmin tra tempeste, e tra procelle,
E a Nabucco veder non fe tra quelle,
In suo flagel, l' Idolatrie converse?
Ah quanto errante và la fantasia
Umana, mentre il Ciel stima vittoria,
Le vendette non far di Gente ria.
Da quella permission cavò la gloria,
Ch' Anania, Misaelle, ed Azzaria
Gli dier del suo saver per gran memoria.

SONETTO.

LA Speme, ed il Timor son di mia Fede
Gemelli, e pur vivon mai sempre in Guerra,
E ben spesso il Timor la Speme atterra,
E al suo furor, qual suo trionfo cede.
Benchè perduta ella non sia, si crede
Già oppressa, ed il timor le vie le serra
Di ravvisar come s' inganna, ed erra,
Onde dal suol non sorge, e in se non riede.
Tanto può in me 'l Timor, che mi tormenta
Della Calamità più assai, ch' io temo,
E fa che quella, in pria che avvenga io senta.
Che sia dunque di me, se adesso io tremo,
E tanto il tuo Timor m' ange, e spaventa,
Che sia Signor di me nel giorno estremo?

SO-

Digitized by Google

SONETTO.

Erode tu non sò se Furia, od Angue,
Come ceder potesti all' esecrande
Dell' audace Donzella empie domande,
Con darle del Battista il Capo esangue?
Quella bocca sebben già chiusa langue,
E quello, che fumar tra le Vivande
Vedi non men, ch' infra le tue Bevande,
Odi come t' insulta acceso Sangue.
D'Adulterj, e d' Incesti al gran Convito
Seder non ti bastò carco, se poi
Col mio scempio non era anche imbandito.
Vide premiar l'empia Donzella i suoi
Salti colla mia morte, e inferocito
Or col mio Sangue imporporar la vuoi.

SONETTO.

Quegl' Empi non mirar cui 'l patrio suolo,
Così feconda il Ciel, che par che uscito
Sia dal suo letto, e ad irrigarlo gito,
L' Indo, il Gange, l' Ibero, ed il Pattolo.
Non mirar che per lor brilli sul Polo
Un popol di benigni Astri infinito;
Mentre in breve vedrai da lor fuggito
Ogni fasto, ogn' onor qual lampo a volo.
Del Perso, del Caldeo mira, e di cento
Altri Monarchi l' insolente orgoglio
Sterminato, e disperso in un momento.
Odi dell' Epulon l' alto cordoglio,
Del Mendico rimira il gran contento,
Ch' egli gode del Ciel sul Campidoglio.

Digitized by Google

SONETTO.

NE' Scettro in man, ne sovra il crin Corona,
La prisca Età, vide portare a i Regi,
Ne di Gemme, ne d' or vide persona
Ornata, ed in vestir ripor suoi fregi.
Eran tutti di lei gli orrevol pregi
Viver delle Passion saggia padrona,
Pascere Armenti, e de' suoi frutti egregi
Goder, che a' suoi Cultor la Terra dona.
Laudi son queste, che l' Età presente
A quella dà; ma non già mai s' appiglia
Al di lei ben, ne del suo mal si pente.
Per flagello del Ciel da me si piglia,
Lasciar che vada quell' Età corrente
Dietro al mal che conosce, a sciolta briglia.

SONETTO.

SIgnor quella tua Croce è il mio gran Brando,
E le tue spine son quell' Elmo, ond' io
Armato esco in battaglia, e non nel mio
Vigor, ch' è troppo vil, già mai fidando.
Con quest' armi dal Cor ripongo in bando
Ogni molesto suo pensier men pio,
Ne seco più di cimentarsi ardio
Ne colla forza usar, ne lusingando.
Qualor quella tua Croce intorno io ruoto,
E fo veder questa mia fronte cinta
Di quel Cimier, l' Abisso resta immoto.
E questa è la cagion prima, e non finta,
Che in ogni tempo, e loro ancor rimoto,
La Battaglia mi dò, sempre per vinta.

Digitized by Google

SONETTO.

FAvola fu, che Tantal sitibondo,
Non potesse per sua fatal sciagura,
Nel fiume estinguer la cocente arsura,
Del Tartaro laggiù nel più profondo.
Ma l'è ben verità, che appar nel Mondo
Della luce del Sol forse più pura,
Che l'Avaro i tesor quanto più cura,
Meno è di lor possseditor giocondo.
Sete, e fame il meschin sempre sostiene,
Senza l'alte curar sue languidezze,
Ch'egli prova talor dentro le vene.
Così con queste sue stranie stoltezze,
La sua felicità tracangia in pene,
E in povertà l'amate sue ricchezze.

SONETTO.

QUesto terreno Amor non si scompagna
Già mai da quel,ch'egli suol dar tormento
Feroce al Cor: ne men di ciò contento
La fredda Gelosia vuol sua compagna.
Non così per foresta, o per campagna,
Gli Arbor sfronda, e dibatte orribil Vento,
Com'ei tormenta in cento guise, e cento,
Gli Amanti, e il Petto lor di pianto bagna.
A che dunque prezzar d'Amor terreno
Le dolcezze, che al Cor, son tanto infeste,
Ch'anno misto tra lor sempre il veleno?
Che però quell'Amor puro, e celeste
Vò, che trionfi, e m'arda il Cor nel seno,
Che le gioje suol dar non mai funeste.

Digitized by Google

SONETTO.

E' Questo Mondo un Mar ripien di fele,
Che promette di mel vasti Oceani;
Ma stilla mai cader dalle sue mani
Non vidi; ma'l provai sempre infedele.
E' vano il far verso di lui querele,
Ch' egli i queruli suol trattar da insani:
Ond' io provvisto di pensier più sani,
Voglio a Porto migliore alzar le vele.
Veggio che un Colle là sul Mar s'avanza,
E al suo dolce spirar d'Aure rosate,
Ei s'appella del Mar buona speranza.
Ed or volgo ver lui l' Antenne alate,
Con certa d'approdar bella fidanza,
All' Isole ch' io cerco fortunate.

SONETTO.

LA' dell' Ircania incatenata Fiera
Vedesti mai, come sebben ristretta
Tra i ferri, è pur non men crudel che altiera
Nel Core altrui sbigottimento metta?
Così la rabbia di Satan costretta
Per dir così, tra la fatal barriera,
Ch' è tra l' Abisso, e il Ciel, spaventa, e aspetta
Di noi di poter far strage severa.
Che però non vuol mai far pace, e tregua,
E il Ciel permette al rio fellon ch' ei faccia
Così perchè verun lo guidi, e segua.
Ma in me Signor per quell' orribil faccia,
Il coraggio, e l'ardir non si dilegua,
Che sò, ch' egli è in catena, e sol minaccia.

Digitized by Google

SONETTO.

Temo Signor, che il mio gran mal sofferto
Puramente per voi, mio ben, non l'aggia:
Perchè sovente udito ò dir, che accaggia
Sol per necessità, ch'è senza merto.
Così nel viver mio sovra l'incerto,
Avvien, che afflitto, e sconsolato io caggia
Qual Pellegrin, che per sentier viaggia
Ignoto, e pien di folti Rovi, ed erto.
Sentomi dire al Cor nel sen gelato,
Di voce con un suon severo, e rude,
Che la pena non è pari al peccato.
Ma il Cor nel suo dubbiar, speme racchiude,
Che far col mio soffrir, sebben forzato
Delle necessità, posso Virtude.

SONETTO.

Ecco, che il Pan converso è in quell'immenso
Nume per far mio Cibo di se stesso:
E perchè l'occhio non rimanga oppresso
Dal suo fulgor, lo cela, e cuopre al senso.
Qualor d'Amore a sì gran tempra io penso
Dico: ah Signor, rivolto al Ciel ben spesso:
Per così grande, ed amoroso eccesso,
E qual speri da me grato compenso!
Ah vedi pur, che qual Villano avvezzo
A Cibo rustical, la fame infame
Io sfogo in quel, per natural mio vezzo.
Ma ravviso Signor, che le tue brame
Son, con quel cibo d'indicibil prezzo,
Che m'offri, io n'abbia, e n'averò sol fame.

Digitized by Google

SONETTO.

LA Dea, che Madre fu del cieco Figlio,
E il Figlio ancor, con l' infernal Talìa,
Dalla mia Cetra relegata ò via,
Cō dell' Alma, e'l pensier miglior consiglio.
Del Calvario al sentier converso il ciglio
Vò, che la Croce la mia Cetra sia,
E per diva Camena, io vò Maria,
E per mio Allor le frondi del suo Giglio.
Ella veder mi fa sovra quel Monte,
Un stuol di vaghi Fior di Sangue aspersi,
Uscito fuor dal filial suo Fonte.
Quelli Argomenti sien, da quei diversi
Vuol, ch' io cantai, per far più chiare, e conte
Le fragranze de i Fior sovra i miei Versi.

SONETTO.

SOn Fior sanguigni è ver; ma son d' Amore
Fatti per man vermigli a oggetto, e fine,
Che per ogni mondan vasto confine,
E dall' Etra lassù, s' oda l' odore.
Fiori del Sol, ch' all' infocato ardore,
Ed al rigor de le gelate brine,
Non ponno inlanguidir, che le lor fine
Tempre l' anno acquistate in quel liquore.
Questi i Martiri son, che al fuoco, e al gielo
An resistito con viril costanza,
Ed invitto del Cor valore, e zelo.
Onde quelle che ancor tempo m' avanza
Al viver, vò cantar lassù dal Cielo,
Quella, ch' a noi quei Fior spargon fragranza.

SO-

Digitized by Google

SONETTO.

Lippo, e sordo Mortal ben guarda, ed odi:
L'Odio, e l'Amor, non sono improprj al Co-
Dell'Uom; ma sol l'è pravità d'errore [re
Il non sapere usar gli Amori, e gli Odj.
L'odiare il Vizio anche in feroci modi,
E a la Virtù portar l'estremo Amore
Son due . . . . . che del sovran Fattore
All'immensa bontà servon di lodi.
Amare ancor delle terrene cose,
E dell'Uom la beltà; ma sola, e pura
Come il Fabro divin tra lor la pose.
Impulso è della Grazia, e di Natura,
Che all'Odio, e che all'Amor per vie nascose
Invita, e il lor fulgor, non unqua oscura.

SONETTO.

Non son le Piume nò, non son le Piume
Ma la Gola è bensì la Parca infame,
Che ci abbrevia, e ci tronca ancor lo stame
Vitale, e di Ragion ch'estingue il lume.
Così sbandito ogni gentil costume,
Stiam sempre intesi a satollar la Fame,
Con nuove di delizie ingorde brame,
Che il Ventre è il nostro idolatrato Nume.
Vener, Cerere, e Bacco, e Marte a mensa,
E Pomona con noi siedono unite,
Per de' cibi vorar la copia immensa.
Bacco, e Marte dipoi venuti a lite,
La bevanda, ch'entrò, sovente accensa
Per le fauci, n'uscì dalle ferite.

SO-

Digitized by Google

SONETTO.

FAbro divin, che il Mondo libri, e reggi
Quantunque ei sia d' investigabil mole:
All' Uomo ond' ei vivesse uniche, e sole
Dieci gli desti sacrosante Leggi.
Che dirai tu, quando che miri, e leggi
Tanti volumi, e tante aperte scuole
Di leggi umane, che qui sotto il Sole,
E qual v' à quantità, che le pareggi?
Di quelle è l' ampia vastità cagione,
Che trovar non si può quaggiù Giustizia,
Che l' opprime la gran confusione.
Anzi che, l' interesse, e l' Avarizia
Il torto apparir fà talor ragione,
E l' Innocenza reputar malizia.

SONETTO.

I Purpurei Destrier volar nel Cielo,
Per a noi riportar vidi, l' Aurora,
Quella, che i fior di dolce mele irrora,
Partita già, l' aspra stagion del Gielo.
Quando Rosa gentil sul regio stelo,
Che qual degl' altri fior siedea Signora,
Vidi coperta poco dopo allora,
Del rugiadoso umor, come da un velo.
Parlo di te; che sei di nome Rosa;
Ma d' opre più, siccome all' aria, e al viso
Mostri, con lo spirar d' Aura vezzosa.
Di te parlo, che ben m' avveggio, e avviso,
Che per le tue virtù sempre odorosa,
Ne i Giardin fiorirai del Paradiso.

Digitized by Google

SONETTO.

TU che 'l cammin per quelle ſtrade prendi,
Che guidan dove al precipizio vaſſi:
A quel ſentier tutti rivolgi i paſſi,
Che ſcorge il Ciel, ſe il vero bene apprẽdi.
Oh ſe laſsù co' tuoi penſieri aſcendi,
Vedrai che in van l'ore del dì trapaſſi
Tra queſte larve d'amoroſi ſpaſſi,
E quanto il Ciel, non che te ſteſſo offendi.
La fiamma del tuo Cor con gioja intiera
Senza fumo arderà d'empi deſiri,
Ch'arder ben non può mai fuor di ſua sfera.
Ogn'Aura, che dal Ciel nel tuo Cor ſpiri
Viepiù l'accenderà, ſebben leggiera
Di quel, ch'arder d'Amor tu in Terra aſpiri.

SONETTO.

GUardate ben, che in Coppa d'oro appreſta,
Altrui dolce Veleno Amor tiranno,
E con quel dolce ſuo cuopre l'inganno,
Onde di toſco pien l'incauto reſta.
Sull'Aconito il Mel sì bene inneſta,
Che gl'Arghi ſteſſi veder ben non ſanno
Le frodi, onde lor par guadagno il danno,
E calma la battaglia, e la tempeſta.
Jo nel veder, che da per tutto inonda
Quel Toſco, ed à, chi vi s'ingolfa, in pena
L'eternità della Prigion profonda.
Grido fuggite quella Coppa piena
Di velen, perchè già ſovra la ſponda
Del Lago ſtigio a naufragar vi mena.

SONETTO.

AL suo punto così non vola strale,
Come il desio in ver le sfere al volo
Spiega, ed estolle ardimentose l' Ale,
Schivo di questo miserabil suolo.
Quello di Stelle innumerabil stuolo,
Quasi con dardi di splendor m'assale,
E par col scintillar mi dica: al Polo
Cigno, e Plettro profan poggiar non vale.
Or tu dal tuo cantar Fole t' arretra,
E così sia, che 'l tuo gentil desio
Ne giunga, e piaccia il tuo gran volo all' Etra.
Quindi alzato a cantar l' Amor di Dio,
Alla profana mia negletta Cetra
Diedi l' ultimo Val, l' estremo Addio.

SONETTO.

SE un ingrato mio par con Dio cercate
Amici, che non v' à vedrete accorti:
Poichè le grazie ò tracangiate in torti,
Ed il suo Amor converso in feritate.
Le gratitudin mie son poche state,
E quelle poche ancor, furono aborti
D' amore, e temo, ch' or non più gl' importi
Delle mie sconoscenze aver pietate.
Ma mi dice un pensier nel core occulto,
Che questo mio timor di quell' immensa
Sua gran pietà, gl' è troppo grave insulto.
Ch' egli talor per sua bontà, compensa
D' un penitente Core un sol singulto,
Con l' obliare ogni a lui fatta offensa.

SONETTO.

OH in quai d'orribil mai profondi Abissi
Giace questa Città nostra sepolta!
Vede in Terra Battaglie, in Cielo Eclissi,
Ed ogni cosa dal Destin sconvolta.
E pure ogni Virtude in fuga volta,
Ella segue a vestir Porpore, e Bissi,
Ad ogni Vizio, e a tripudiar rivolta,
Sempre gli occhi porgendo al mal più fissi.
E tanto è stolta, e tanto ingombro à il petto
Di questo mal, che la può forse in vano,
Il lume sol far ravveder del letto.
A quel guado, non guari a te lontano
Folle Città, cieca Città t'aspetto,
Dove stà il nostro disinganno umano.

SONETTO.

AHimè, qual di timor forza m'invade
Il Cor nel contemplar l'eccelso grado,
Onde al di sopra ancor de i Regi vado,
E d'ogn'altra quaggiù gran maestade!
Poichè non son quelle, ch'io calco strade
Ben io m'avveggio, al Ciel, ne al Mondo in grado,
Se per da quelle uscir, non cerco il guado,
Che in lor di male in mal viepiù si cade.
Ma non timor vorria che fusse il mio,
Amor, bensì, che m'impennasse l'ale,
A presto fuor volar, del Calle rio.
Così potrò sfuggir l'orribil strale,
Che il Ciel minaccia a quel gran torto mio,
Che al grado io fei fin quì, Sacerdotale.

Digitized by Google

SONETTO.

SAcerdoti dov'è, dov'è quel Sale,
Destinato a condir l'umana Greggia?
Fate che il Cielo, e seco anch'io lo veggia,
Che troppo il vostro, e l'altrui ben mi cale.
Non veggio a quella sua sciocchezza uguale,
Ond'ella sempre più stolta vaneggia,
E voi non senza gran ragion dileggia,
Qualor si vuol da voi torla dal male.
E voi al par di me sviati dice,
Siete in Cibi, e Vestir, Giochi, e Bagordi,
E quel vi piace oprar tutto vi lice.
Del mio fango di me siete più lordi,
Che però questo mal non mi disdice;
Così vi riconviene, e fate i sordi?

SONETTO.

COlla Sorte, e col Ciel sempre contende,
Pusillanime il Cor dell'Uom qualora,
Dall'avverse ne vien varie vicende
Premuto, e il lor rigor mesto deplora.
Ne s'avvede il meschin, che il Cielo allora,
Che 'l prende ad agitar, non già l'offende;
Ma lo raffina sì, ch'ei s'innamora
Della virtù ch'in lui più bella splende.
Egli è il dolce Motor del nostro Fato,
E al Cor dovria bastar per suo conforto,
Quel di certo saper d'essere amato.
Il piacer lungo, ed il soffrire è corto,
Mio Core, e fu nel Ciel, stà decretato,
Fra le tempeste che tu cerchi il Porto.

Digitized by Google

SONETTO.

DI tua pietà, che bel trionfo io fora,
Se da quel fango, dove io vivo, e visso
Son, ritrar mi volessi un giorno fuora,
Mio svenato Signor, mio Crocifisso.
Tu di Giustizia è ver, che sei l'Abisso,
Ed io d'iniquità lo sono ancora;
Ma quel dì tua Pietà mirando fisso,
Il mio stà in forse, ed ottenerla ignora.
Questo vecchio mio Cor sì guasto, e immondo
E', che come Signor meco ben sai
Col suo fetor le Sfere attosca, e il Mondo.
Il Peccato in peccar già che peccai,
Un retto spirto or via, con un Cor mondo
Deh crea pietoso in me: che sarà mai?

SONETTO.

DElla Virtù chi vuol fruir l'eterno
Aprile, e Autunno di bei frutti, e fiori,
Quelli degge irrigar co' suoi sudori,
Nella State, e gelar convien l'Inverno.
Delle Sfere del Cielo il Re superno,
Le Corone, ch'ei dà, sono ristori
Delle fatiche assai di lor maggiori,
Onde ne freme il Regnator d'Averno.
Cintia, e Febo nel Ciel volan rotanti,
E de' fissi son più gli Astri vezzosi,
Ch'a noi rassembran per quei giri erranti.
Gite mortali pur dunque animosi
Pel Calle di Virtù, che a i veri Amanti,
La fatica, è più dolce de i riposi.

Digitized by Google

SONETTO.

PEra chi della Verità nemico,
Il Vizio per Virtù mostra, e dipinge,
Ed a seguirlo altrui mena, e costringe,
Che qual Proteo l' aborro, e maledico,
La Poesia non ha più vero amico
Di me: ma per cagion, che so, che finge,
M'è sospetta, ed il ver spesso mi spinge
A detestar questo suo vezzo antico.
Questa mia Musa non fia mai che finga,
O degli Anni nel fiore, o ch' ella invecchi
Gran nemica sarà della lusinga.
E se a udirla non v' à chi s' apparecchi,
Colla verace sua cara siringa
Andrà tra i Boschi a mendicare orecchi.

SONETTO.

AI Feretri disposti intorno intorno
Giust'è ch'ardino Incensi,e Mirre,e Lumi
Per far goder tra quei lugubri fumi,
Agli estinti, del Cel l' eterno giorno.
Ma se l' estinto quì non giace adorno
De i conversi in Virtù Vizi, e costumi,
Del pianto, e del dolor tra i sparsi Fiumi;
Servono a lui di pena, e forse a scorno.
De i Vivi anzi più son, mesti conforti,
Quelle Pompe funebri, e quelle Pire
Odorate, che sien, suffragj a i Morti.
Quind' è, che quei gran fasti ardisco dire,
Che sien dalla Pietà voluti, e insorti,
Perchè il lusso non manchi al ben morire.

SO-

SONETTO.

FAvoloso non è così Parnaso,
Com' Ateo fu ne dogmi suoi bugiardo,
Cui simile empietà dovunque io guardo,
Nell' Orto non ravviso, e nell' Occaso.
Ei per Fattor di queste cose il Caso
Credette, e sotto il suo brutal stendardo,
Corse un Popol con piè non schivo, e tardo,
Da lui sedotto sì, non persuaso.
Che in Terra, e in Ciel vedea formate in tante
Ordinanze le cose; ond'è, che quelle
Opre non le credea del Caso errante.
Ma il Popol lo seguì, che così dielle,
Di Vizio in Vizio libertà festante,
Cagion di poter gire a Dio ribelle.

SONETTO.

SUll' Ali del suo Amor portato a Volo,
Del Calvario il suo Piè fermò sul Colle,
E di sudor non men, che pianto molle
Un gentil Cavalier svenne sul suolo.
Ma non so, se d'Amore, o pur del duolo
Crebbeli sì nel Cor l'alta gran mole,
Che senza articolar voci, e parole
L' Alma quivi spirò volando al Polo.
A sì divoto, ed amoroso Caso
Qualor rifletto, confessarmi lice,
Che invidio al Cavalier sì bello Occaso.
E al Calvario il mio Cor rivolto, dice,
O quanto resto omai ben persuaso,
Che in techi muor si può chiamar felice.

Digitized by Google

SONETTO.

NOn mi parea poter trovar chi voglia
Servire ad un Signor così severo,
Com' è l'Amor terren, che folle, e altiero
Li suoi Vassalli suol tenere in doglia.
E pur v'à di servir, chi a lui s'invoglia,
E sotto il suo crudel barbaro Impero,
Quantunque provi il mal, non gli par vero,
Nè dal giogo avvien mai, ch' egli si scioglia.
Oh Cieli allor dich' io; mostrar che giova
Il servaggio d'Amor qual sia verace
All' Uom, onde a servir voi sol si muova?
S' egli è nel suo fallir sì pertinace,
Che il falso, e vero Amor conosce a prova,
E pur questo disama, e quel gli piace.

SONETTO.

PRovido Padre d'una folta Prole,
Non men che un buó Pastor l'amata Greggia
Come quella nutrir saggio provveggia,
Sul libro dell' Amor studiar ben suole.
E pur col Nulla il gran Francesco vuole,
Che sempre viver la sua Prole deggia:
Benedetto all' opposto, e non vaneggia,
Ricca la vuol, dovunque splende il Sole.
Brunone, Ignazio, ed Agostino anch' ei
Di ricchezze la sua vuol corredata,
E ancor la Povertà s'adempie in lei.
Or chi mi sà ridir qual sia più grata
Al Ciel la Povertà di questi, o quei
Sul nulla, e le ricchezze al par fondata?

SO-

Digitized by Google

SONETTO.

OH quanto eccelsa la Virtù s'avanza
Nel faticoso suo sentier col sprone
Della Ragion qualor del guiderdone
Conseguirne dal Ciel prende speranza.
Nè stanchezza al suo piè, duol, nè tardanza,
Intemperie recar può di stagione:
Anzi ch'ogni minaccia, e opposizione,
Più l'avvalora, e le dà più costanza.
Di quella io voglio dir Virtù sublime,
Che non a premio, e vil mercè và dietro;
Ma lo vuol del Sionne in sù le cime.
Che i premi di quaggiù fuor d'ogni metro
Giusto ravvisa; ond'è, che men gli stime,
Della Polve, del Fien, del Loto, e il Vetro.

SONETTO.

PErchè sapea l'Eterno Nume amante,
Che son le vie, dov'io rivolgo i passi
Scabrose, e in lor perchè non unqua urtassi,
Scorta fida mi diè dal Ciel stellante.
Così ravviso ben, che le mie piante
Se non l'offendo tra gli sterpi, e i sassi
Grazia è di lei, che a divertirle stassi
Qual vero Argo divin sempre vegliante.
Ella del santo Amor dolci pensieri
M'infonde dentro al Cor fuor dell'usato
Stil, ch'al demerto mio non sembran veri.
Ond'io stupisco, che così guidato
Da una scorta sì fida, in lei non speri
La mia salvezza, e non le sia più grato.

Digitized by Google

SONETTO.

VAnta la prisca Età con genio insano,
Che il Sirio Cane in Ciel splende vivace,
Ma in lui la nostra vanta sol verace
Splendido a dismisura il Can Cusmano.
Egli del Gregge battezzato umano,
Qual Custode leal, non mai mendace,
A lui fa scorta con l'ardente face,
Contro dell' infernal Lupo inumano.
Egli qual Can maggior d'altri minori
Padre col suon de' sacri lor latrati
Ricolma l'Eresia d'alti terrori.
Egli col suo fulgor scuopre gli agguati
Dove si suol celar, tra foschi orrori
Ne i freddi, e adusti Regni, e ne i temprati.

SONETTO.

VAnne Ignazio colà, vanne a Monresa,
Dove a guerra maggiore il Ciel lo sprona
Che mistero divin fu quell' offesa
Ch' ei ricevè nell' assalir Pamplona.
Quivi il prode guerrier l' armi abbandona,
E nuova arte dal Ciel di guerra appresa,
Se tutto al Dio delle battaglie dona
Inteso ad altra a lui più cara impresa.
Ed ecco acceso di novello sdegno,
Contro se stesso armato, e il Mondo: imprende
Schiere a formar contro 'l tartareo Regno.
Ed or con quelle, dove il Sol distende
I rai secondo il suo divin disegno,
L' Alme di giel, col suo gran fuoco accende.

Digitized by Google

SONETTO.

QUal chi del Sol nella raggiante sfera,
Dopo rivolti aver gli avidi ſguardi,
Se avviẻ poſcia talor, ch'altrove, ei guardi,
Il Meriggio gli par tenebra, e ſera.
Così Tommaſo nel mirar la ſchiera
Delle Virtudi, onde tu ſplendi, ed ardi,
Illuſtrato da lor quantunque tardi
Io veggio chiaro quel, che oſcuro m'era.
Onde l'inganno, ch'io nutriva in ſeno
Il falſo per il ver più non m'adombra,
Nè credo che i Carbon più Stelle ſieno.
Un Sol veggio che ſei, che il Cielo ingombra
Di luce, e noi Lucciole ſiam tra 'l Fieno,
Tu 'l Monte delle ſcienze, e noi ſiam l'Ombra.

SONETTO.

SUperba Nave a rimirare intento
Mi poſi un dì da una diſerta arena:
E in quei golfi del Mar con Vela piena,
Solchi vedea formar quaſi d'Argento.
Gonfiava i lini un favorevol Vento,
Che fea placido il Mar, l'Aria ſerena:
Quando ecco, che mutar vidi la ſcena
Di diletto, in dolore, in un momento.
Quind'imparai, che queſta Vita anch'ella
Qual volante nel Mar ricco Naviglio,
Soffre dopo il ſeren, fiera procella.
E quando più ſeren dimoſtra il ciglio,
Allor per tirannia d'iniqua Stella,
Dove ſel crede men, trova il periglio.

AP-

Digitized by Google

APPROVAZIONI.

Il Sig. Canonic. Marco Antonio de' Mozzi Lettore di Toſcane Lettere nello Studio di Firenze ſi compiacerà di rivedere il preſente Libro intitolato *Poeſie di Ferdinando Ghirlandi da Piſtoja*, ſe vi ſieno coſe repugnanti alla Santa Cattolica Fede, ed alli buoni Coſtumi, e riferiſca.

Dato queſto dì 10. Ottobre 1722.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig. Vicario Generale di Firenze.

A tenore degli ordini di VS. Illuſtriſs., e Reverendiſs. ho letto il preſente Libro intitolato *Poeſie di Ferdinando Ghirlandi da Piſtoja*, e non vi eſsendo coſa, che repugni alla noſtra Santa Fede, e a i buoni coſtumi, giudico che poſſa permetterſene la Stampa.

In fede di che mi ſottoſcrivo queſto dì 8. Dicembre 1722.

Mar-

Digitized by Google

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettore di Toscane Lettere nello Studio di Firenze.

Atteso la sopraddetta relazione.

Si Stampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'ordine, e di commissione del Padre Reverendissimo Inquisitore Generale della Città, e dello Stato di Firenze il Sig. Dottore Giuseppe Maria Rossi Priore di S. Maria in Campidoglio, e Consultore di questo nostro S. Ufizio si compiacerà di leggere le presenti *Poesie di Ferdinando Ghirlandi ec.*, e di riferire se si possano permettere alle Stampe.

Dato nel S. Ufizio a dì 13. Dicembre 1722.

Maestro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali Vicario Generale del Santo Ufizio.

Re-

Digitized by Google

Reverendissimo Padre Inquisitore Generale Signore, e Padrone Colendissimo.

In queste Opere Poetiche da me rivedute attentamente d'ordine, e commissione della Paternità Vostra Reverendissima non v'è cosa repugnante alla purità della Santa Fede, ed all' integrità de' costumi, e però penso, che possa permettersene la Stampa. In fede di che mi soscrivo.

Della Paternità Vostra Reverendiss.

Da Santa Maria in Campidoglio gli 25. Gennajo 1723.

Umiliss. Obbligatiss. Servit.
Giuseppe Maria Rossi Consultore.

Atteso la soprascritta relazione.

Si Stampi.

Maestro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali Vicario Generale del S. Ufizio.

Filippo Buonarroti Sen., e Aud. di S.A.R.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

COme il fatto dello Strozzi, e Cellesi seguì a Cavinana, e non in Germania, come troverai nel Sonetto a carte 335.

Digitized by Google